

Il **Quotidiano** *in Classe*

Dai giovani di oggi, ai cittadini liberi di domani.

a cura dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori



OSSERVATORIO
PERMANENTE
Giovani-Editori



La Nuova Italia

IL QUOTIDIANO IN CLASSE

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori vuole ringraziare il Movimento Progetto Città, il *Corriere della Sera*, *La Nazione*, *Il Giorno*, *Il Resto del Carlino* e *Il Sole 24 ORE* per aver creduto per primi in una sfida dagli alti significati civili e sociali. Per il prezioso sostegno si ringraziano le testate: *L'Adige*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, *Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *La Stampa*, *Il Tempo*, *L'Unione Sarda*.

Si ringraziano per i contributi portati alla presente pubblicazione:

per la Parte I:

il professor Aligi Cioni
il dottor Pino Buongiorno
il professore Carlo Sorrentino
il professore Franco Mosconi
il professore Ermanno Paccagnini;

per la parte II:

il professore Cesare Scurati
il professore Piero Cattaneo;

per la parte III:

la dottoressa Linda Di Bartolomeo
la professoressa Elide Sorrenti.

Un particolare ringraziamento al Presidente ACRI Giuseppe Guzzetti.

Si ringraziano per aver sostenuto il progetto "Il Quotidiano in Classe":



© Copyright 2006

by Osservatorio Permanente Giovani-Editori

pubblicato da La Nuova Italia, RCS Scuola S.p.A., Milano

Coordinamento editoriale: Paolo Mazzoni

Coordinamento tecnico: Riccardo Torricelli

Realizzazione: C.D.&V, Firenze

progetto grafico e copertina

Marco Capaccioli

fotocomposizione e impaginazione

Lisa Leone e Paolo Valeri

redazione

C.D.&V, Firenze

Stampa:

Tipografia Contini, Sesto Fiorentino (Firenze)

IL QUOTIDIANO IN CLASSE

*Dai giovani di oggi,
ai cittadini liberi di domani*

**a cura
dell'Osservatorio
Permanente
Giovani-Editori**

Indice

Leggere per essere liberi <i>Andrea Ceccherini</i>	VII
Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta	IX
<i>Parte I</i>	
Capire il Quotidiano	1
La Politica <i>Aligi Cioni</i>	3
Gli Esteri <i>Pino Buongiorno</i>	13
La Cronaca <i>Carlo Sorrentino</i>	25
L'Economia <i>Franco Mosconi</i>	39
La Cultura <i>Ermanno Paccagnini</i>	59

Parte II

Dal Quotidiano alla Scuola.

Formare ad una nuova coscienza critica 69

Linee per una didattica

Cesare Scurati 71

Indicazioni di professionalità docente

Piero Cattaneo 85

Parte III

A Scuola con le Fondazioni

Andrea Ceccherini, Giuseppe Guzzetti 101

A Scuola con le Fondazioni:

una proposta per conoscere la sussidiarietà orizzontale

Elide Sorrenti 103

Leggere per essere liberi

Andrea Ceccherini
Presidente Osservatorio
Permanente Giovani-Editori

«Quale migliore educazione civica può esservi che preparare i giovani a sapere leggere i giornali, e attraverso la lettura dei giornali a conoscere il Paese, a esprimere opinioni, ad essere critici attraverso quella curiosità che ho sempre ritenuto il fondamento della scuola? La scuola l'ho sempre vista come il luogo nel quale ci si rivolge all'insegnante con una serie di "perché?". E l'insegnante deve inculcare nei ragazzi il gusto dell'andare a fondo nelle cose».

(Carlo Azeglio Ciampi, Palazzo del Quirinale, 30 marzo 2005)

Abbiamo voluto aprire l'introduzione a questo nuovo volume della nostra iniziativa con una frase pronunciata dal Presidente emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione dell'udienza concessa all'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, perché siamo convinti colga in pieno i valori e gli ideali che sono alla base del nostro progetto "Il Quotidiano in Classe", che con l'inizio di questo anno scolastico giunge alla sua settima edizione.

Accompagnare i ragazzi nella lettura ragionata e plurale di più quotidiani, educarli al confronto delle idee, all'esercizio della critica, significa prepararli a vivere in maniera completa e consapevole la loro vita nella comunità, fornire loro gli strumenti per essere uomini liberi, forti di quella libertà di pensiero data dal saper leggere la contemporaneità con i propri occhi e di saperla interpretare con il proprio cervello.

È una sfida complessa, quella in cui siamo impegnati.

È la sfida di chi vuole contribuire a fare dei giovani di oggi i cittadini di domani, sviluppando, anche grazie alla lettura di più quotidiani a confronto, quella coscienza critica che rende l'uomo libero.

Una sfida attorno alla quale, negli anni, si è creata una vera e propria alleanza, che vede coinvolti gli editori, i direttori e i giornalisti di gran parte dei maggiori quotidiani, i presidenti di alcune tra le Fondazioni di origine bancaria, le Istituzioni, gli edicolanti del nostro Paese, e naturalmente gli insegnanti italiani.

Una categoria, quest'ultima, spesso ingiustamente bistrattata.

Una categoria che meriterebbe più stima e più riconoscimenti di quelli di cui gode oggi nel nostro Paese, per la serietà, l'impegno e la passione con cui si dedica, nonostante tutto, a quella grande causa che è l'educazione dei più giovani.

Sono loro gli azionisti di maggioranza di questa nostra piccola grande impresa civile e sociale.

Sono i docenti del nostro Paese l'anima e il motore di questo progetto, che rappresenta solo un semplice strumento a disposizione della crescita intellettuale delle nuove generazioni, convinti come siamo che quanto più i cittadini di domani saranno liberi, tanto più la democrazia in futuro sarà al sicuro.

È questo lo spirito che anima il nostro impegno.

È lo spirito che ritroviamo riassunto nelle sagge parole del filosofo cinese Han Fei Tzu, quando diceva che «difficile non è sapere, ma saper far uso di ciò che si sa».

Una massima, quest'ultima, che coglie nel segno il senso più profondo del nostro progetto, e che ben si presta a diventare il motto della nostra iniziativa.

Un'iniziativa che ha un preciso nemico: il conformismo.

Uno dei mali più diffusi del nostro tempo, definito già dall'allora Presidente degli Stati Uniti John Kennedy come «il carceriere delle libertà e il nemico della crescita».

È contro questo carceriere delle libertà, contro questo nemico della crescita che "Il Quotidiano in Classe" dovrà battersi come fosse un vaccino.

Un vaccino capace di sviluppare nelle giovani generazioni quegli anticorpi necessari a battere le tossine di certa informazione strumentale, e a vincere quel virus insidioso chiamato conformismo.

Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta

In questa nuova pubblicazione abbiamo inserito una nota per presentare l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, l'organizzazione che promuove e organizza il progetto "Il Quotidiano in Classe".

Abbiamo sentito l'esigenza di inserire queste pagine per condividere con tutti i nostri valori, le nostre idee e la missione che ci guida. Essi rappresentano le fondamenta della nostra iniziativa comune, della quale vorremmo fossero fatti partecipi anche gli studenti che concretamente, settimana dopo settimana, vi si impegnano. Vorremmo che i ragazzi sapessero che l'Osservatorio è composto da un gruppo di giovani che lavorano per gli altri giovani. Un gruppo affiatato, profondamente convinto che solo stando vicini e lavorando di comune accordo si possa restituire alle giovani generazioni il proprio ruolo nella crescita civile e sociale del Paese.

Per questa ragione chiediamo a tutti gli insegnanti, nella prima giornata di svolgimento del progetto "Il Quotidiano in Classe", di illustrare ai propri alunni l'Osservatorio e la sua attività per condividere, tutti insieme, l'obiettivo che ci accomuna: dare al nostro Paese un futuro migliore, investendo sulla formazione civica dei giovani e della loro libertà.

Aiutare i giovani di oggi a diventare i cittadini di domani, sviluppando, anche grazie alla lettura critica di più quotidiani a confronto, quello spirito critico che rende l'uomo libero.

Questa è la missione che l'Osservatorio Permanente Giovani-

Editori si è dato sin dal momento della sua nascita, nel giugno del 2000. Una missione resa urgente e necessaria da un dato allarmante: negli ultimi 25 anni, in Italia, si è perso oltre un milione di lettori di giornali quotidiani, soprattutto tra i giovani.

Si tratta di un dato allarmante, dicevamo, perché è evidente che un giovane che non legge i giornali è un giovane più impreparato ad affrontare le sfide della vita quotidiana, è un ragazzo più povero: di idee, di talenti, di opportunità.

Dalla presa di coscienza di questa situazione è nato un appello, lanciato dal Movimento fiorentino Progetto Città e rivolto a tutti gli editori italiani, per dare vita ad un impegno comune e condiviso, con lo scopo di riavvicinare i ragazzi alla lettura dei quotidiani e, in questo modo, accompagnarli nella formazione di quello spirito critico indispensabile per diventare, domani, cittadini consapevoli e liberi. All'appello hanno risposto per primi il gruppo RCS che edita il *Corriere della Sera*, il gruppo Poligrafici Editoriale che stampa *Il Resto del Carlino*, *La Nazione* e *Il Giorno*, e nel 2002 *Il Sole 24 ORE*. Questi Gruppi, assieme al Movimento Progetto Città e ai 300 insegnanti delle Scuole medie superiori che sin dall'inizio hanno adottato il progetto "Il Quotidiano in Classe", sono stati i pionieri di un'alleanza per la crescita delle nuove generazioni. Un'alleanza che negli anni è cresciuta e che può contare, oggi, sul sostegno di quindici Gruppi editoriali, oltre a quelli soci anche *l'Adige*, *La Stampa*, *L'Unione Sarda*, *Il Tempo*, *Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, in qualità di partner.

Anche il corpo docente italiano, il nostro primo alleato in questa fondamentale e urgente battaglia civile e sociale, ha creduto nei valori e nelle ragioni che muovono il nostro impegno. È grazie soprattutto al lavoro serio e appassionato degli insegnanti che, ogni settimana, oltre 1.500.000 studenti può svolgere una lezione civica impostata sulla lettura di più giornali a confronto.

Dal 2004 l'Osservatorio può contare anche sull'aiuto del sistema delle Fondazioni di origine bancaria. Le Fondazioni sostengono il progetto "Il Quotidiano in Classe" sia singolarmente su base territoriale (sono 16 quelle che lo fanno attualmente) sia a livello nazionale attraverso l'ACRI, l'Associazione che raggruppa le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di risparmio italiane. Con l'ACRI l'Osservatorio promuove il progetto "A Scuola con le Fondazioni", contenuto in questo libro, e il convegno "Giovani Lettori, Nuovi Cittadini", che favorisce un confronto tra giovani e Istituzioni sul tema della formazione del cittadino e della re-

sponsabilità sociale dell'informazione, dei media ed in particolare della carta stampata. Abbiamo deciso di unire le forze, per dare vita ad una manifestazione che contribuisca in modo concreto ad un comune obiettivo: sviluppare il senso di responsabilità dell'editoria italiana sul ruolo dei media nella formazione dei giovani e dei cittadini di domani.

Ogni anno, inoltre, una rappresentanza degli studenti che partecipano all'iniziativa "Il Quotidiano in Classe" è protagonista del convegno "Crescere tra le righe". Grazie a questo appuntamento, i ragazzi hanno l'opportunità di dialogare e confrontarsi con gli editori e i direttori dei maggiori quotidiani italiani, europei ed internazionali, con i massimi esponenti delle Istituzioni nazionali e dell'Unione Europea, per capire quale ruolo i giornali quotidiani possono giocare nella crescita delle nuove generazioni e come, i giovani, possono contribuire a dare al nostro Paese un futuro migliore di quello che si prospetta loro.

Nel maggio del 2004, all'interno della terza edizione del convegno "Crescere tra le righe", cinque grandi Gruppi editoriali di altrettanti importanti Paesi dell'Unione hanno firmato un Protocollo d'Intesa con il quale si impegnano a collaborare per lo sviluppo e la diffusione dello spirito comunitario, partendo proprio dai più giovani. Ne è nato un Progetto pilota internazionale che, nel 2005, ha coinvolto *Il Corriere della Sera* in Italia, *Le Monde* in Francia, *The Times* in Gran Bretagna, *El Mundo* in Spagna e la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* in Germania, con l'obiettivo, fatta l'Europa, di "fare gli Europei". Abbiamo sentito questa esigenza perché siamo convinti che l'Europa sia una grande e importante costruzione, all'interno della quale, però, gli europei vivono da "separati in casa", senza avere gli strumenti per conoscersi di più e, di conseguenza, capirsi meglio. E chi, meglio dei giovani, può costruire questo rinnovato spirito europeista?

L'Osservatorio è un'Organizzazione composta da giovani che si rivolge ai giovani, con l'obiettivo di costruire, insieme, un futuro migliore per il nostro Paese e per tutti noi. Attorno a questo obiettivo stiamo lavorando assieme a molte Istituzioni che condividono questo impegno per le giovani generazioni. Un'unione di intenti nella quale ognuno gioca il ruolo che, secondo le competenze e le possibilità, gli appartiene. Una sfida che, per essere vinta, ha bisogno soprattutto dei ragazzi, ai quali chiediamo di sottoscrivere un solo impegno: dedicare alla lettura dei quotidiani la necessaria attenzione e compiere con noi questa strada con serietà e passione; di condividere con tutti noi la sfida per il futuro.

Parte I
Capire
il Quotidiano

La Politica

Aligi Cioni

Docente al Master di Giornalismo
dell'Università degli Studi di
Firenze

Chi è il giornalista politico

Il giornalismo politico ha una sua collocazione specifica, di prestigio e di marcata autorevolezza, nello staff organizzativo di un giornale così come negli altri media. Un prestigio che viene in larga misura non solo dalle tematiche affrontate, quanto, più specificamente, dalle fonti con le quali i giornalisti politici entrano in contatto e si confrontano, e dalle quali attingono e spesso, in qualche forma, “dipendono”. I diversi ruoli che il giornalista politico può interpretare (osservatore neutrale, partecipante coinvolto nei processi di formazione delle decisioni politiche, avversario o sostenitore del governo, buon cittadino consapevole dei doveri di informatore...) sono comunque sempre, in qualche modo, condizionati dalle sue fonti. Ed è al “sistema delle fonti” che occorre rifarsi per alcune considerazioni preliminari. In questo quadro le agenzie di stampa rappresentano, in generale per tutti i giornalisti, ma più marcatamente per chi si muove sul terreno politico, le “fonti primarie” alle quali attingere. È alle agenzie di stampa che gli organi di governo, i parlamentari, gli uomini politici, le istituzioni in genere, affidano in prima istanza le loro dichiarazioni, prese di posizioni, reazioni, creando una circolazione mediatica che sfugge al cittadino ma che rappresenta il materiale necessario da tenere sotto controllo per non incorrere in dimenticanze o clamorosi errori od omissioni. Le prin-

cipali agenzie di stampa mondiali – AP (Usa), Reuters, (Usa-Gb) UPI (Usa), AFP (Francia) – e internazionali – ANSA (Italia), EFE (Spagna), Nuova Cina (Cina), Novosti e Interfax (Russia), DPA (Germania) – forniscono un panorama degli avvenimenti, delle dichiarazioni e delle puntualizzazioni provenienti dall'estero; quelle nazionali (per l'Italia, la stessa ANSA, l'AGI, l'Adnkronos, l'ASCA ed altre minori) fanno pervenire ai media le notizie e le dichiarazioni di politica, di economia e degli altri settori, che possono interessare il giornalista politico.

Alle notizie di agenzia i giornalisti politici affiancano le fonti personali, i contatti esclusivi o preferenziali con uomini politici, vertici istituzionali, manager pubblici e privati. Fonti che spesso consentono servizi esclusivi, scoop, e comunque possono fare la differenza con quanto riportato su giornali e media concorrenti. Di grande importanza è anche la capacità di acquisizione di materiale di documentazione sul quale si costruiscono il prestigio e l'autorevolezza di commentatori e redattori.

Ma è sul ruolo e sulla professionalità specifica del giornalista politico che occorre una riflessione più generale.

“Millecinquecento lettori”...

Cinquanta anni fa, in un celebre articolo intitolato «Millecinquecento lettori», Enzo Forcella, allora inviato del quotidiano *La Stampa*, concludeva amaramente che erano proprio “solo” all'incirca 1500 i lettori di un giornalista politico italiano, e per di più appartenenti a classi sociali ben definite, interessate alla comprensione di notizie politiche (ministri, sottosegretari, personale di partito, dirigenti sindacali e industriali, qualche alta carica pubblica, uno spruzzo di intellettuali e di docenti del mondo universitario e scolastico in genere).

In buona sostanza il giornalista politico – sosteneva Forcella – scriveva per lettori importanti, con i quali si instaurava un rapporto di interdipendenza, se non di “dipendenza”. Tutti, in definitiva, attori di un “teatrino” della politica che portava il giornalista a seguire in sommo grado l'*autocensura*, uno dei criteri che poi la ricerca accademica ha individuato come essenziale nel fare (o non fare) diventare notizia un avvenimento, in special modo politico.

Insomma, non scontentare i protagonisti, mantenere i contatti con le fonti, accreditarsi come confidente, non inimicarsi personaggi importanti, distillare veleno, ma in piccole gocce, unitamente a qualche sorriso, a qualche indulgenza, a qualche riconoscimento.

Non era precisamente il modo di esercitare, in Italia, il “quarto potere”, quello, per intendersi, che fa della stampa anglosassone il “cane da guardia” nei confronti delle istituzioni, e del potere in genere, in nome e per conto, diremmo meglio “per delega”, dei cittadini.

Forcella era autore di una sincera e, purtroppo, veritiera analisi del rapporto fra giornalismo e politica; analisi valida ancora fino a qualche anno fa, e comunque utile a definire, o ridefinire, il ruolo e il “mestiere” del giornalista politico oggi.

Anche perché il nodo più aggrovigliato che persiste e in qualche modo ancora da sciogliere, è se un giornalista politico, oggi, possa “essere” per l'appunto, veramente, un giornalista politico, libero, e, auspicava in un suo intervento Cesare Romiti, «con la schiena dritta».

Giornalista politico “Gatekeeper” o “Advocate”?

Una fra le tante discriminanti del giornalismo in generale, sulla quale concorda una serie di autorevoli studiosi e da segnalare come preliminare ad una riflessione sul giornalismo politico, è di accertarsi in primo luogo se il giornalista sta svolgendo un ruolo di cosiddetto “Gatekeeper” (guardaportone), oppure di “Advocate” (propugnatore).

Cioè, in sostanza, se il giornalista privilegia un ruolo di testimone, il più possibile obiettivo e comunque distaccato dagli avvenimenti, o se, invece, il suo è un ruolo partecipativo, “militante”, e quindi condizionante una lettura dei fatti, così come derivante dalle sue convinzioni personali, senza contrabbandare quei fatti come impeccabilmente “obiettivi”.

La notizia “politica”: una notizia diversa

Il fatto è che la notizia politica è veramente una notizia particolare: nel senso che nella sua interpretazione gioca una componente soggettiva maggiore rispetto ad altre notizie. Anche se il giornalista politico cercasse di non essere “schierato”, o non fosse prevenuto, la notizia da lui riportata rischia di trasformare comunque la realtà. L'amore indefettibile per la verità, o la scelta culturale che sta dietro di essa e che porta a raccontare tutto ciò che è vero, dovrebbe essere un criterio, anzi “il criterio”, privilegiato da ogni giornalista (non solo politico).

Qui si dà una delle differenze fra giornalisti politici: fra quelli che non nascondono niente, non ponendosi problemi di strategia mediatica, politica o addirittura giudiziaria, e quelli che nascondono qualcosa, perfino in buona fede, dando luogo, in questo caso, a quella che gli studiosi chiamano “distorsione inconsapevole”.

Un giornalista che cade troppo nella distorsione, sia pure inconsapevole, è da buttare.

Anche oggi l'assenza di obiettività è marcata in molti giornalisti: vuoi per stare in sintonia con la linea editoriale del giornale sul quale scrivono, vuoi per l'influenza esercitata dalle personali ideologie di riferimento, vuoi per la mancanza di quella “umiltà” professionale, ancella della verità, che manca in chi tende invece ad assumere una veste di protagonista dell'informazione, prima che di testimone, propensione insopprimibile in certi ruoli “giornalistici” (conduttori di rubriche e programmi radiotelevisivi, analisti con pretese di indirizzo politico-economico, ecc.).

Un ulteriore elemento distorsivo per un giornalista politico è il ruolo degli altri media, primo fra tutti la Tv, i cui reportage, notizie, servizi, sono costruiti e pensati in nome dello spettacolo, seguendo prioritariamente le logiche di mercato dello spettacolo, i suoi ritmi e i suoi contesti.

Anche il giornalismo politico è spesso costretto a “inseguire” la tv e i “suoi” effetti distorsivi della realtà, reinventando, o aggiornando, un “prodotto” che ha cannibalizzato ormai pagine del giornale prima dedicate ad altri settori.

La politica nella struttura del giornale

E infatti informazione politica e giornalismo politico sono cambiati nella collocazione strutturale del giornale.

La politica la fa da padrona, molto più che in passato, e normalmente il fatto politico rilevante occupa la parte alta della prima pagina, spesso con corredo di un articolo di fondo di un notista politico (il più delle volte mobilitato fra gli “esperti” del mondo universitario o della classe politica e intellettuale “colta”, o di un giornalista di rango, se non dello stesso direttore), con richiami, seguiti e approfondimenti in più pagine successive. La diversità rispetto al passato, anche recente, quando la politica era seguita e confezionata appunto per un numero non rilevante di interessati lettori, è di grande evidenza. Quasi sempre poi, per l'influenza della spettacolarizzazione crescente mediata dalla Tv, si dà spazio al cosiddetto “retroscena”, con particolari, aneddoti e veri e propri scoop spesso più ricchi di informazioni rispetto agli articoli principali.

Il “retroscenista” ridisegna un giornalista politico colto, molto preparato, in grado di gestire rapporti personali e fonti ad alto livello, in parte nuovo, e con un ruolo importante rispetto alla tradizione, in parte “funzionale” a quel “teatrino” della politica che tanto amareggiava Enzo Forcella.

Se il cambiamento è così evidente nella struttura e nello spazio dedicati alla politica, oltreché ai giornalisti e analisti politici, lo scenario che ne deriva investe direttamente i lettori e il loro modo di fruizione del giornale (e degli altri media, dei quali sempre dobbiamo tener conto, almeno a livello di contesto).

Lettori consumatori o lettori cittadini?

I lettori vivono, secondo Carlo Sorrentino, in una situazione di ambivalenza, nel senso che possono essere considerati “pubblico” (cittadini, studenti, insegnanti, ecc.) e/o “consumatori”, riferendosi a due visioni, quella “pedagogica” e quella di “mercato”, dell’informazione.

Scrive Sorrentino che «questa duplice veste del ricevente incide e non poco sul processo di costruzione della notiziabilità». Infatti deve tener conto sia dell’aspetto educativo della notizia, sia di quello commerciale:

«Il ruolo del pubblico nel processo di negoziazione giornalistica che coinvolge fonti dell’informazione, giornalisti e loro organizzazioni, è, spesso e volentieri, indiretto, anche se con Internet questa tendenza è un po’ cambiata grazie alla possibilità di dialogare con i giornalisti da parte dei lettori. È evidente che le due accezioni del destinatario possono convivere ma è altrettanto chiaro che il processo di creazione della notiziabilità parte da basi diverse a seconda che prevalga una concezione del primato del mercato o una prevalentemente pedagogica».

La logica pedagogica ha l’obiettivo di “convincere” il pubblico, è un processo calato dall’alto per il quale non c’è bisogno di creare un rapporto condiviso con il pubblico. Nella logica di mercato – sottolinea in sostanza Sorrentino – è obbligatorio che i produttori di informazione riescano a conoscere bene i fabbisogni, i desideri, le aspirazioni dei propri lettori-clienti.

Riconoscere quindi se è prevalente l’una logica o l’altra, anche se non si può prescindere né dall’una, né dall’altra, diventa una “determinante culturale” nella interpretazione delle notizie.

Con il giornalismo di cronaca, di attualità, di sport, di spettacolo

e di altri settori, è poi entrato in gioco un numero rilevantissimo di temi che interessano l'intera vita di una persona, con diversificazioni sociali e prospettive culturali sempre più estese.

Il giornalismo politico risente, sia pure in misura minore, delle esigenze di questa situazione generale, come del marketing e della pubblicità. Di qui spesso una linea di confine equivoca fra visione pedagogica (che nel giornalismo politico significa influenzare il mutamento di opinione o consolidarne il rapporto con gli orientamenti della testata) e visione commerciale. Il risultato è una zona grigia dell'informazione politica nella quale il gossip, le abitudini extrapolitiche e le vicende personali assurgono al rango di "fatti" politici.

Tutto questo ha influenzato la cultura, lo stile e soprattutto il linguaggio del giornalista politico, tutto proteso a fidelizzare i lettori non solo verso la testata del giornale ma anche, appunto, verso la sua linea politica ed economica, sempre più oggetto di veri e propri interventi degli stessi direttori o di autorevoli collaboratori con editoriali di indirizzo verso una forza politica o una coalizione.

Fino a non molto tempo fa il "pezzo" di rigore sulla politica si riduceva sostanzialmente al cosiddetto "pastone", un vezzo, tutto italiano, di mescolare notizie e commenti dello stesso redattore, al punto che non era ben chiara la linea di confine appunto fra notizie e commenti. La tradizione chiamava in causa lo stesso direttore con editoriali che servivano a consolidare o puntualizzare la linea del giornale a vantaggio di quei famosi "1500 lettori".

Cambia l'"arena politica"

Tecnologie, processi accelerati di modernizzazione, mutamenti sociali, hanno del tutto cambiato negli ultimi anni quella "arena politica" nella quale fino allora si muovevano giornalisti, opinionisti e in generale operatori dei mass media.

Complessità e quindi crescente differenziazione sociale hanno imposto nuovi modelli di giornalismo politico, non solo per l'irruzione dei "retroscenisti" e di "tutto quanto fa spettacolo", bensì per il mutato ruolo del sistema dei mass media e dei giornali in particolare.

Se prima il numero dei lettori di politica era limitato e le giovani generazioni di studenti e di intellettuali si trovavano di fronte a un sostanziale immobilismo culturale (che in politica si traduceva in scarsa possibilità di cambiare attori e partiti), ora si profila uno scenario in cui il numero dei soggetti interessati al giornalismo politico si estende progressivamente e investe tutti i settori della comunicazione.

Il cambiamento che qui vogliamo segnalare è radicale: quel giornalismo e quel sistema mediatico che prima erano succubi del potere politico, o del “potere” *tout court*, autoreferenziale e asfittico sono, almeno in gran parte, morti e sepolti.

Stampa e mass media: un potere alternativo

Al posto, o a fianco, del potere politico, si sta affermando un potere alternativo, in diretta competizione con gli altri poteri dello Stato, qualcosa che è molto di più del “quarto potere” di memoria anglosassone, che riduceva la sua funzione a severo controllore degli atti e dei misfatti del sistema pubblico e anche di quello privato.

Parliamo di un potere alternativo che ha logiche sue proprie, una certa e comunque consistente autonomia, anche riguardo alle rispettive proprietà, in grado di condizionare indirizzi di governo, formazione di maggioranze, scelte di uomini e rappresentanze, in omaggio a quella “campagna elettorale permanente” diventata l'*humus* costante, un *continuum* dell'arena politica, istituzionale e non.

Generazioni prima ai margini di questa arena fanno la loro comparsa: giovani, immigrati, donne, categorie fino allora emarginate, organizzazioni di volontariato, rappresentanze religiose, aree sindacali rimaste per molto tempo senza voce, tutte spesso non correlate, se non marginalmente, a partiti o forze politiche in genere.

Salta il “Partito” come fino allora organizzato, con le sue strutture, i suoi funzionari, le sue scuole, i suoi collegamenti di massa, ora sostituito da una miriade di messaggi che esperti della comunicazione presidiano, confezionano, distribuiscono, creano.

E salta il suo “Profeta”, il Giornalista Politico, almeno quel modello fino ad allora concepito, dipendente o interdipendente con il “Sistema”.

Al suo posto non più un *canale* di comunicazione fra politica e pubblico ma un *attore*, e fra i principali, del “teatro” politico.

Il nuovo ruolo del giornalista politico

Il giornalista politico acquisisce più o meno visibilmente un nuovo ruolo: quello di un attore che dialoga per suo conto, o per conto della sua testata, con gli altri poteri, facendo leva sul più importante degli strumenti, quello di imporre l'agenda degli argomenti di discussione pubblica, gerarchizzandoli secondo una scala di priorità che di per se stessa influenza i mutamenti dell'opinione pub-

blica, dei suoi *opinion makers*, delle altre istituzioni dello Stato.

Saltati la tradizionale staticità del voto, l'immobilismo e il conservatorismo, nelle espressioni di voto, delle rappresentanze politiche, gli elettori decidono e cambiano i propri comportamenti più velocemente che in passato, seguendo il nuovo "profeta" giornalista politico ma anche le logiche e le prassi proprie del marketing.

I lettori dei quotidiani (e anche i fruitori degli altri media) subiscono, o intuiscono, che non è più il "sistema della politica" a imporre quando e di cosa bisogna discutere, ma il "sistema dei media".

Non è il caso di entrare nella discussione se sia più la televisione (con gli spot, le trasmissioni di intrattenimento, i giochi, o altro) oppure la carta stampata, o Internet, a influenzare i comportamenti nelle campagne elettorali diventate "permanenti". Da qualunque parte la si veda il giornalista politico (inviato, redattore, conduttore, ecc.), e il giornalismo politico, cambiano pelle. Indeboliti gli apparati di partito, si configurano come nuovi "sacerdoti" che interpretano, suggeriscono, pontificano, comminano sanzioni e/o riconoscimenti.

Sono quei nuovi giornalisti politici che, diminuendo le capacità di percezione dei mutamenti sociali da parte degli apparati di una volta, si affidano alle tecniche dei sondaggi, li commissionano e li interpretano, quando non arruolano direttamente i sondaggisti nelle pagine dei quotidiani, trasformandoli in sponda e strumento delle loro analisi.

Il giornalista politico che una volta acquistava più peso e importanza durante le campagne elettorali ora ha un peso specifico permanente, proprio per la difficoltà di distinguere, oggi, fra comunicazione politica e comunicazione elettorale. La sua professionalità registra anche elementi di contaminazione che derivano dalla crescente spettacolarizzazione della politica, costretto come è ad inseguire non solo i protagonisti della politica ma anche i loro familiari, il modo di vestire o di curare l'aspetto esteriore, o i comportamenti in ambiti che con la politica tradizionale hanno ben poco da spartire.

Di tutto questo il lettore avvertito o consapevole dei cambiamenti in corso (e tanto più un lettore giovane che si avvicina attraverso il mondo della scuola ai quotidiani e agli altri media) deve tenere conto.

La qualità dell'informazione democratica

La "qualità dell'informazione politica" diventa in questo contesto un tema scottante. Nuovi regolatori della fiducia e degli equilibri sociali, dispensatori di credibilità e affidabilità a uomini e istituzioni, i

giornalisti politici, e con essi gli stessi quotidiani, non possono sfuggire, più che in passato, a contestazioni e giudizi di criticità. In un modo o in un altro dovranno rendere conto del loro operato a lettori che la scuola in prima istanza e gli altri apparati culturali in genere possono contribuire a formare.

Di tutto questo ancora i “nuovi” giornalisti politici stentano spesso a rendersi pienamente conto o non avvertono il peso di essere divenuti “soggetti” essi stessi, e protagonisti a volte, delle storie che raccontano. Da protagonisti sono ricercati, sollecitati, vezzeggiati anche dagli uomini politici e dagli apparati istituzionali, in una sorta di “percorso inverso” nel quale non sono loro a seguire e costruire canali per colloquiare con “il potere”, verificare informazioni, esplorare zone nascoste, ma è “il potere” che si organizza con tecnicità di avanguardia, uffici stampa e portavoce ricchi di professionisti della comunicazione che predispongono, se non a volte “cucionano”, qualsiasi tipo di intervento, rispondono prontamente a qualsiasi richiesta, risolvono emergenze e difficoltà di reperire notizie.

Alcuni studiosi pensano che si stia profilando il rischio di una “repubblica dei media”, con relativa diminuzione del potere delle istituzioni tradizionali. Qualunque sia il livello di rischio reale di questa prospettiva, esso rappresenta comunque una ragione di più per scandagliare nel profondo il mondo dei quotidiani e degli altri mezzi di comunicazione, principalmente, ma non solo, nel campo del giornalismo politico, rendendone conto prima di tutto ai cittadini-lettori.

Trasparenza tecnologica e informazione politica

Il futuro del giornalismo politico e dei suoi protagonisti (redattori e lettori) è destinato ad incrociarsi con lo sviluppo delle tecnologie.

Internet e le altre nuove forme di interattività informativa, specialmente quelle che comunque avranno bisogno di un “mediatore di simboli” (giornalista) per interpretare la realtà che ci circonda, forse condurranno a quella “società trasparente” preconizzata da alcuni filosofi. Ma più trasparente diventerà la società, più si esalterà e si modificherà, insieme alle nuove forme di accesso ai media, il rapporto fra lettore e giornalista, fra lettore e “fatti accaduti o narrati”.

Ci sembra di intravedere un nuovo “onere” per i cittadini di domani, specie nel campo della politica: nel senso che le possibilità di dialogo e di controllo delle fonti e dei giornalisti ne risulteranno accresciute. Già ora i “singoli giornalisti” possono essere raggiunti dai “singoli lettori”. E un domani lo saranno le stesse fonti. In buona so-

stanza, a parte le considerazioni di studiosi come Larry Grossman nel suo *The Electronic Republic* [1995], le conseguenze delle innovazioni tecnologiche e le possibilità di scambio e controllo delle informazioni potrebbero disegnare nuovi scenari per i cittadini, i quali potrebbero a loro volta trovarsi a partecipare più direttamente a scelte politiche e amministrative.

Conclusioni

Risulterà ancora determinante il ruolo del giornalista politico? Noi pensiamo che la mediazione giornalistica sarà ancora necessaria: come regolatrice di flussi, di priorità, di gerarchie che il singolo utente avrebbe difficoltà a gestire, se non altro per ragioni di tempo a disposizione. Pur tuttavia se il ruolo di “protagonista” del giornalista politico venisse ridimensionato non sarebbe da stracciarsi le vesti. Anzi, forse ne risulterebbe esaltato quel ruolo di “testimone”, il più possibilmente obiettivo, o, meglio, teso alla rappresentazione il più veritiera possibile dei fatti, che ci sembra ancora il tratto professionale preferibile.

Se scindere politica e giornalismo è sempre difficile, ancorché utile, almeno ai nostri effetti e ai nostri fini, forse la scuola può riuscirci: con buoni insegnanti, buoni studenti, buoni programmi.

È anche questo uno – forse il principale – degli obiettivi delle iniziative dell’Osservatorio Permanente Giovani-Editori.

Riferimenti bibliografici

- Forcella E. [1959], «Millecinquecento lettori», *Tempo Presente*, 6; ora in G. Crainz (a cura di), *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, Donzelli, 2004
- Grossman, L.K. [1995], *The Electronic Republic*, New York, Viking Press (trad. it. *La Repubblica Elettronica*, Roma, Editori Riuniti, 1995)
- Sorrentino C. [2002], *Il giornalismo. Che cos'è e come funziona*, Roma, Carocci

Gli Esteri

Pino Buongiorno

Dal 1994 vicedirettore di *Panorama*, già corrispondente negli Stati Uniti. Autore di libri, è membro del World Economic Forum di Davos e insegna geopolitica al Link Campus dell'Università di Malta. Commentatore di fatti internazionali per SkyTg24 e per RadioUno

L'informazione glo-cal nuovo paradigma dei quotidiani italiani

Il mondo è piatto. Chiunque atterri a Bangalore, la città-miracolo dell'India moderna, come mi è capitato a metà dicembre del 2005, scopre subito che il mondo sta cambiando: si rimpicciolisce, si livella, accelera. Lasci le strade sterrate della periferia di Bangalore, dove le mucche vagano liberamente producendo interminabili code di autovetture, camioncini e biciclette, ed entri nell'enorme *campus* verde della Infosys Technologies, la punta di diamante dell'hi-tech informatico indiano, per toccare con mano questa sorprendente realtà. I padroni di casa mostrano con orgoglio la sala-situazione della Infosys, quella che, 24 ore al giorno, senza interruzione alcuna, controlla la sicurezza dei computer di mezzo mondo e gestisce i *call center* delle principali multinazionali americane ed europee. Ti accorgi subito che Los Angeles è un puntino sullo schermo e così Francoforte e Londra. Schiacci un tasto e sei lì in un nano-secondo. Non solo. Puoi vedere il tuo interlocutore dall'altra parte del mondo e dialogare con lui, scambiare dati, impressioni, notizie. Puoi condividere il suo lavoro oppure completarlo. Puoi raccontargli i progressi che stai facendo o rinfancarti con quelli che lui sta realizzando.

«Amore, il mondo è piatto» comunicò la sua paradossale scoperta alla moglie a Washington Thomas Friedman, l'editorialista

di politica estera del *New York Times*, vincitore di tre premi Pulitzer per i suoi reportage. Anche Friedman si trovava a Bangalore e anche Friedman aveva appena finito di visitare la Infosys, dove aveva ascoltato le parole estasiato di Nandan Nilekani, l'amministratore delegato del colosso informatico. «Negli ultimi anni ci sono stati massicci investimenti nel settore della tecnologia, soprattutto all'epoca della bolla speculativa della *new economy*, quando sono stati investiti centinaia di milioni di dollari nell'estensione della banda larga in tutto il mondo, nella collocazione di cavi sotterranei, e così via» spiegò il guru indiano. Aggiungendo:

«Allo stesso tempo i computer sono diventati meno costosi e si sono diffusi nell'intero pianeta, e c'è stata un'esplosione della tecnologia informatica: e-mail, motori di ricerca come Google e programmi di software, tutelati da brevetto, capaci di scomporre ogni tipo di lavoro in tutti i suoi vari componenti e mandarne una parte a Boston, una parte a Bangalore e un'altra ancora a Pechino, consentendo a ognuno di realizzare facilmente uno sviluppo a distanza dei vari progetti. Quando, verso il 2000, tutte queste cose sono improvvisamente confluite, hanno creato una piattaforma per mezzo della quale il lavoro intellettuale, il capitale intellettuale, poteva essere prodotto e distribuito da qualsiasi punto del globo. Poteva essere scomposto, consegnato e ricomposto: questo ha consentito una nuova libertà nel modo di operare, in particolare per quanto riguarda il lavoro intellettuale [...]. E ciò che vedete oggi a Bangalore è soltanto l'apice di tutte queste cose messe insieme».

Da questo colloquio e soprattutto da una frase di Nilekani, «Tom, il terreno di gioco si sta livellando», è nato il poderoso bestseller del giornalista del *New York Times* intitolato appunto *Il mondo è piatto* [2006]. Scrive Friedman:

«Insomma, mi trovavo a Bangalore, più di cinquecento anni dopo che Colombo era salpato verso l'orizzonte con l'ausilio di rudimentali strumenti per la navigazione ed era poi tornato in patria per provare definitivamente che la terra era rotonda, e uno dei più brillanti ingegneri del continente indiano, laureato nel più prestigioso istituto tecnico del paese e con a disposizione le più moderne tecnologie, mi diceva sostanzialmente che la terra era piatta, piatta proprio come lo schermo sul quale lui stesso può tenere un incontro con tutta la sua *filière* globale. Cosa ancora più interessante, parlava di questo sviluppo come di un evento positivo, una nuova pietra miliare nel progresso umano e una grande opportunità per l'India e il mondo intero: per lui era po-

sitivo il fatto che abbiamo reso piatto il mondo! Mi sentii investito da una sensazione di eccitamento, ma anche di timore. Il giornalista che è in me gongolava avendo scoperto una chiave per comprendere meglio i titoli dei giornali alla mattina e per spiegare che cosa stia succedendo oggi nel mondo. Nandan Nilekani aveva ragione: senza dubbio un numero molto più elevato di persone ha ora la possibilità di collaborare e competere in tempo reale con altre persone in ambiti più ampi, dai punti più diversi del pianeta e a un livello più paritario di quanto sia mai avvenuto nella storia del mondo, grazie ai computer, alle e-mail, alle reti di fibre ottiche, alle teleconferenze e a nuovi programmi di software. Quando si comincia a considerare il mondo come se fosse piatto, moltissime cose prima inspiegabili acquistano senso. Ma ero anche personalmente eccitato, perché l'appiattimento del mondo significava che stiamo connettendo tutti i centri di conoscenza del pianeta in una singola rete globale che, se la politica e il terrorismo non ci si mettono di mezzo, potrebbe dare il via a un'era di straordinaria prosperità, innovazione e collaborazione fra compagnie, comunità e individui».

Continua Friedman:

«Osservare questo mondo piatto però mi ha anche riempito di paura sul piano sia professionale sia personale. I miei timori di individuo nascevano dal fatto ovvio che, in un mondo piatto, non erano solo i programmatori di software e i guru dei computer a migliorare le possibilità di collaborare. Se ne potevano avvalere anche Al Qaeda e altre reti terroristiche. Il terreno di gioco livellato non soltanto generava e potenziava tutta una serie di innovazioni, ma avrebbe anche attratto nuovi gruppi di individui pieni di rabbia, frustrati e umiliati conferendo loro enorme potere. Sul piano professionale la scoperta che il mondo è piatto mi preoccupava perché mi rendevo conto che l'appiattimento era avvenuto mentre io dormivo e che me l'ero perso. In realtà non stavo dormendo, ma ero impegnato in altre cose. Prima dell'11 settembre, avevo cercato di seguire il corso della globalizzazione e di indagare la tensione creata fra la "Lexus", le forze dell'integrazione economica, e "l'Ulivo", le forze dell'identità e del nazionalismo. Dopo l'11 settembre tutta la mia attenzione si è concentrata sull'"Ulivo". In questi anni ho passato la maggior parte del mio tempo viaggiando nel mondo arabo e musulmano e ho perso di vista il sentiero della globalizzazione. L'ho ritrovato durante il mio viaggio a Bangalore».

Il risultato finale, secondo Friedman, è che siamo a

«un momento fondamentale di svolta, come quelli rappresentati dall'invenzione della stampa, dalla nascita dello Stato-nazione e dalla Rivoluzione industriale, ognuno dei quali ha determinato profondi cambiamenti nella vita degli individui, nella forma e nei compiti dei governi, nel modo in cui si facevano affari e si combattevano le guerre, nel ruolo delle donne, nell'arte e nella religione».

Il nuovo ruolo degli “Esteri”

Questa lunga premessa e queste lunghe citazioni mi sembrano essenziali per comprendere la nuova realtà che abbiamo di fronte (la rivoluzione della globalizzazione) e di conseguenza il modo di leggere, interpretare e approfondire i fatti così come si presentano e si sviluppano. Il locale è davvero così distante dal globale? O non c'è piuttosto un legame inscindibile? In una parola, non stiamo forse vivendo l'età del glo-cal, laddove quello che si manifesta nel territorio a me circostante è strettamente collegato alla realtà esterna? Se questo è vero ogni giorno di più, leggere i giornali separando l'attualità interna da quella estera ha ancora una sua ragion d'essere?

Anche i media, come specchio della realtà, riflettono la nuova situazione che si è venuta a creare. La vecchia sezione “Esteri” o “Mondo” tende a scomparire per andare a spalmare tutto il giornale stampato. Prendiamo il *Corriere della Sera* del 12 settembre 2006. Il titolo principale è: «Al Qaeda minaccia. Bush: guerra per la civiltà». L'editoriale, a firma di Gianni Riotta, recita: «I caschi blu nel mirino». In primo piano: «Accordo Abu Mazen e Hamas». Titolo centrale, un reportage dal Sudan: «I bambini-soldato vanno a scuola». In basso a sinistra: «Zapatero vuole espellere 800 mila immigrati». E infine: «Imprese, Modello Italia. La Cina copia i distretti». In una sola giornata ben sei argomenti di Esteri contro solo tre che trattano le questioni interne: la Nuova Telecom, Di Pietro e le autostrade e la polemica per un convegno contro Israele alla Camera. Idem per *la Repubblica* e anche per *La Stampa* di Torino.

L'opinione pubblica ha colto bene questo bisogno di *news* estere ancor prima di alcuni direttori e di molti giornalisti. L'11 settembre ha in effetti cancellato lo spartiacque fra il locale e il globale. L'Afghanistan dei talebani e dei seguaci di Osama Bin Laden è davvero così distante e avulso da quello che succede a casa nostra? E il Pakistan dello scienziato nucleare Abdul Qadeer Khan, il padre della “bomba islamica”, quello che si proclama “il postino di Maometto” con la missione di “imbucare” le sue conoscenze sull'arma atomica

nelle cassette postali dei fratelli di fede, è una chimera o non piuttosto una minaccia che ci tocca assai da vicino?

Ricordo bene cosa significava scrivere di politica e attualità internazionale prima delle stragi ordinate dallo sceicco saudita nei campi di addestramento afgani. Significava occuparsi di un po' d'Europa, solo perché è prossima a noi e l'euro ha sconvolto la nostra vita quotidiana. Significava ogni tanto scrivere qualche articolo sulla crisi mediorientale e solo quando gli scontri fra palestinesi e israeliani toccavano l'apice con i kamikaze palestinesi e le incursioni dei soldati di Tsahal. Significava raccontare l'America, le sue stranezze e la sua magnificenza, il suo essere unica superpotenza dopo la caduta del Muro di Berlino e la voglia di creare un ordine nuovo passando per la rimozione di alcuni spietati dittatori, come il generale Manuel Noriega a Panama ("Operazione giusta causa") e Saddam Hussein nella prima guerra del Golfo.

Per certi versi era un giornalismo ancora di epopea, di grandi racconti in presa diretta e di reportage per così dire soggettivi. Gli articoli di Esteri erano relegati in sezioni *ad hoc* con qualche fuga sulle prime pagine solo in occasione dei grandi eventi: le guerre, le elezioni presidenziali, gli assassini di Stato, i golpe, le grandi tragedie della natura. Ben difficilmente si usciva dal seminato. Erano la politica interna, la cronaca nazionale, l'economia dei primi condottieri del made in Italy, lo sport a dettare legge e a occupare gli spazi maggiori sui media.

Dall'11 settembre in poi anche qui da noi (come nel resto del mondo e in America in particolare) la domanda dei lettori è cambiata radicalmente. L'obiettivo di chi va in edicola tutti i giorni è non solo essere informato, ma capire. Di qui, l'interesse per gli approfondimenti, il bisogno di confrontare le fonti per farsi un'idea autonoma dell'attualità e dei suoi problemi. Nei *focus group* e nei sondaggi commissionati dalle case editrici emerge un nuovo palinsesto degli interessi tematici: non più la politica come stucchevole e ripetitiva rappresentazione di una *pièce* teatrale, un mondo questo sì davvero distante ed etero, ma l'attualità italiana e internazionale, quella che incide sulla vita di tutti i giorni. Leggermente al di sotto, nella scala dei bisogni informativi, ci sono i temi sociali, la salute, la medicina, seguiti dai viaggi e dalle questioni ambientali. Ma anche qui l'occhio non deve essere quello del microscopio locale, bensì quello del telescopio globale.

Se poi si vanno a esaminare le richieste del pubblico più giovane, quella fascia tanto per intenderci che va dai 14 ai 20 anni, emerge fortissimo quel mix glo-cal che è la vera chiave di lettura dei media odierni. Nell'annuale ricerca "Giovani e Informazione", condotta dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe" e affidata all'istituto Gfk Eurisko si legge:

«I quotidiani sono determinanti soprattutto per la “società-territorio”, cioè la città da intendersi come habitat degli incroci relazionali e delle opportunità di *entertainment*. La città e il territorio circostante (la società per i giovani) possiedono valori e *reputation* prima di tutti veicolati dai quotidiani».

Questa è, per così dire, la prima bussola orientativa per i nostri ragazzi. Ma c'è la seconda. Scrivono sempre i ricercatori:

«I quotidiani, assieme alla Tv, sono ritenuti fondamentali per la visione e la comprensione del mondo non vicino. Mondo nazionale e internazionale, conflitti e scontri, nuovi equilibri geopolitici ed etnici».

In sintesi, i giovani intervistati ritengono che esistano funzioni che i media svolgono e potrebbero svolgere meglio per quanto riguarda la “società-territorio”, vale a dire la città. E considerano i media utili quando sorgono bisogni di “sapere esperto” sul mondo lontano, per capire i nuovi equilibri e conflitti geo-politici. «Sul fattore mondo esterno ai media viene attribuita un'importanza decisiva, in particolare ai quotidiani e alla Tv. Per la comprensione dei temi di politica nazionale e di geopolitica i quotidiani sono ritenuti indispensabili, ma lo è anche la Tv, sebbene su aspetti più legati alla testimonianza e meno alla discussione critica» concludono gli esperti di Gfk Eurisko.

C'è anche un altro elemento da tenere in considerazione: quello delle attese. Cosa si aspettano i nostri lettori? Innanzitutto, più stimoli per riflettere, per pensare in modo diverso. Poi, la capacità di anticipare gli avvenimenti e di guardarli sempre in prospettiva. Infine, tanti, tantissimi retroscena.

Sommando tutti questi dati, la conclusione che si può trarre è questa: i lettori esigono informazione locale e globale, ma in un format nuovo che eviti il semplice racconto e punti sull'approfondimento, l'analisi e l'opinione forte sulla base di fonti certe e magari opposte.

La risposta dei quotidiani

Se queste sono le esigenze e i nuovi bisogni la domanda è: i quotidiani rispondono adeguatamente, e come? Dirò subito che l'offerta mi sembra un po' balbettante e a fasi alterne. E lo è non tanto per la quantità, ma per la qualità. «A che serve comprare un giornale chiuso a mezzanotte e che io leggo alle 10 o alle 11 del mattino quando, in quel lasso di tempo, la Tv e Internet mi hanno già dato tutte le

nuove *breaking news*?». Questo quesito mi è stato rivolto da un giovane studente romano nel corso di una mia lezione sui *New Media*. «*Touché*». Il dubbio di quel ragazzo è quanto mai pertinente e dovrebbe preoccupare non poco chi i giornali li riempie ogni giorno con centinaia di articoli. La saturazione dell'informazione è evidente a tutti. Soprattutto i giovani, quando devono informarsi all'istante, accendono il computer e si collegano alla rete globale. Di qui, la necessità di andare oltre la notizia pura e semplice, la cronaca degli avvenimenti, la compilazione meccanica delle *news*, magari sulla scorta delle agenzie di stampa.

Nel mondo piatto che tutto livella e velocizza i lettori diventano più sofisticati e chiedono articoli, reportage e inchieste assai più sofisticati. Soprattutto, se trattano argomenti internazionali, dove il bisogno primario – ci viene segnalato dagli istituti di sondaggio – è il “sapere esperto”.

Ecco dunque la prima novità dell'informazione glo-cal. È la nuova figura del giornalista specializzato in settori ben distinti: il terrorismo internazionale, il mondo musulmano, le questioni energetiche, le guerre. Guido Olimpio, l'ex corrispondente del *Corriere della Sera* da Gerusalemme, è stato uno dei primi a specializzarsi sulla rete terroristica che fa capo a Bin Laden e ai suoi emuli. I suoi frequenti interventi servono a tradurre in linguaggio semplice i minacciosi proclami dello sceicco e del suo numero 2, il medico egiziano Ayman Al Zawahiri, a individuare le evoluzioni della galassia terroristica, a prevedere i futuri campi d'azione a livello globale. Chi fa questo tipo di lavoro in effetti risponde al “bisogno di capire” che emerge dalle indagini di mercato.

La stessa cosa vale per chi scrive sul mondo arabo e in genere musulmano, come lo scrittore Magdi Allam per il *Corriere della Sera* o il quasi omonimo Khaled Fouad Allam, deputato della Margherita, per *la Repubblica* o il veterano degli inviati Igor Man per *La Stampa* di Torino o ancora i tanti editorialisti di origine iraniana che cercano di illuminarci sulla contorta repubblica islamica. Guido Rampoldi della *Repubblica*, Alberto Negri del *Sole 24 ORE*, il direttore delle strategie dell'ENI Leonardo Maugeri sono invece i marchi di qualità sui temi dell'energia e dei suoi derivati (benzina, gas e via dicendo). Abituarsi a leggere con attenzione i loro articoli ed editoriali significa entrare in un mondo seducente, misterioso e pieno di intrighi. Da ultimo: lo stratega militare, colui che cerca di rendere comprensibile ciò che accade sui terreni di combattimento e dietro le quinte degli apparati bellici. In questo caso, i direttori dei quotidiani mettono in campo non tanto i loro giornalisti quanto le migliori penne con le stellette. I commenti più efficaci mi sembrano quelli del generale Carlo Jean, già direttore del Centro militare di studi strategici, il quale scrive per diversi quotidiani, e del generale Fabio Mini, già co-

mandante della Forza di stabilizzazione nel Kosovo, che tiene il “tacchino strategico” per *Repubblica*. Di tanto in tanto, scende in campo da Washington il consulente del Pentagono Edward Luttwak, membro assai influente del Center for International and Strategic studies di Washington. Gli articoli e le interviste di Luttwak appaiono, di volta in volta, su quasi tutti i quotidiani italiani, a cominciare da quelli del gruppo Riffeser (*Il Giorno, il Resto del Carlino, La Nazione, Quotidiano Nazionale*).

Il giornalismo del “sapere esperto” tende a espandersi. Per fortuna, aggiungo sulla base della quotidiana lettura dei giornali stranieri, dove questa figura è assai diffusa e apprezzata dai lettori. Non esiste e non esisterà mai il giornalista tuttologo, colui che può esibirsi e commentare tutto di tutto. Anche se esistesse, non sarebbe credibile dal momento che il bluff verrebbe immediatamente scoperto dai lettori, che sono sempre più furbi di quel che i giornalisti pensano.

Ma gli Esteri non vivono solo di “saggi”. Il cuore di questo giornalismo è rappresentato dal reportage. Penso alle prime corrispondenze di guerra dalla Cina di Luigi Barzini all’inizio del Novecento e oggi ai grandi viaggi di Ettore Mo. Come si è evoluto e come si è adeguato il reportage alla nuova realtà della terra piatta?

«Il genere letterario che da noi viene chiamato reportage tende a evolversi in direzione della saggistica, vale a dire della riflessione, visto che la pura descrizione ci è stata, per così dire, rubata dalla cinespresa e dalla televisione. Il reportage di semplice descrizione non ha più futuro. Lo fa molto meglio, in modo più espressivo, la cinespresa. La riflessione esige conoscenze approfondite».

Chi parla è Ryszard Kapuściński, uno dei maestri del reportage d’attualità, già corrispondente estero dell’agenzia di stampa polacca PAP e poi inviato di guerra. Il suo ultimo saggio (*Autoritratto di un reporter* [1999]) è una lettura agile, ma nello stesso tempo profonda che ci aiuta a capire il reporter del XXI secolo. Scrive Kapuściński:

«Oggi non basta più ascoltare e guardare. È troppo poco. Viviamo in un mondo talmente difficile e complesso, intorno a noi accadono talmente tante cose, che siamo continuamente costretti a verificare che cosa pensino gli altri, a consultarci, consigliarci, ricorrere a sempre nuove letture. Ormai il mondo non può più venire abbracciato dalla mente del singolo: il nostro sapere è la somma di una serie di informazioni e di punti di vista. La realtà globale è conoscibile solo attraverso una mente collettiva, non da quella del singolo. Forse era ancora possibile all’epoca di Platone, Aristotele e Sant’Agostino, oggi non più».

Detto questo, come si distingue nei giornali italiani il buono dal cattivo reporter? Anche in questo caso ci viene incontro il grande giornalista polacco.

«Nel buon giornalismo, oltre alla descrizione dei fatti, c'è sempre la spiegazione delle cause. Nel cattivo giornalismo c'è una descrizione priva di nessi e di riferimenti al contesto storico: una pura e semplice cronaca dei fatti dalla quale non apprendiamo né le loro cause né i loro precedenti. Nella nostra professione non dobbiamo mai perdere di vista il lettore o il telespettatore al quale ci rivolgiamo. Sulla vicenda che gli stiamo esponendo siamo molto più informati di lui per cui dobbiamo cercare di fargli capire ciò che è successo prima, raccontandogli la storia per intero».

Se queste sono le premesse la vecchia distinzione fra «scrittura oggettiva e soggettiva», ben esposta da Alberto Papuzzi nel suo manuale *Professione giornalista* [1998], non ha più senso. O meglio dovrebbe ritornare di moda quel modo di raccontare le storie tipico di Indro Montanelli. Il 13 settembre 1956 il grande giornalista è inviato a Budapest dal *Corriere della Sera*. Leggiamo parte del suo reportage:

«Questa è la storia della battaglia di Budapest e il lettore mi perdoni se la riferiamo con tanto ritardo. Mentre la combattevano i russi ci tolsero il mezzo di raccontarla: e, in fondo, non ci resta che ringraziarli per averci tolto solo questo. È una storia parziale naturalmente come del resto lo sono tutte le storie. Non abbiamo che due occhi e siamo stati costretti a servircene con parsimonia, usandone uno per osservare ciò che succedeva a Budapest e l'altro per sorvegliare che non succedesse altrettanto a noi. Tenete a mente che nessuno ha visto tutto. Vi dico solo quello che ho visto io».

Questo *incipit* è fenomenale, proprio di chi si pone subito dalla parte del lettore e non del proprio ego. Continua Montanelli:

«Sono un corrispondente di guerra abbastanza stagionato ormai, e ne ho viste, credetemi, di tutti i colori. Non mi pare di aver mai esagerato nel riferirle. In genere anzi mi si accusa di averle sminuite e qualche volta avvilito, per congenita refrattarietà all'epica. Infatti, non mi sembrava di averla incontrata, l'epica, che in qualche raro episodio individuale e avevo sempre pensato che, come fenomeno collettivo, non esistesse. Sbagliavo. Esiste. Esiste, almeno in Ungheria. Ma andiamo avanti».

La descrizione della rivolta è puntuale, fredda, bene informata. L'unico momento in cui Montanelli fa trasparire un giudizio poli-

tico è quello della chiusura del lungo articolo. Leggiamolo:

«Captammo Roma. Trasmettevano il discorso del ministro Martino. Un bel discorso. Ma, a chiusura, udimmo il grido lanciato in aula dai deputati comunisti. “Viva l’armata rossa!”. A pochi passi da noi, l’armata rossa stava mitragliando nelle cantine gli operai e gli studenti di Budapest, rimasti senza munizioni».

Ancora oggi Montanelli potrebbe essere un maestro del giornalismo di reportage. Di certo, il suo stile, assai diverso da quello emotivo di un’altra grande scrittrice italiana, Oriana Fallaci, inviata dell’*Europeo* in Vietnam, ha fatto scuola. I nuovi reporter di fama, Francesco Battistini e Lorenzo Cremonesi del *Corriere della Sera*, Giuseppe Zaccaria della *Stampa*, Federico Rampini della *Repubblica*, Lorenzo Bianchi del *Resto del Carlino*, Giovanni Porzio di *Panorama* rifuggono dall’io onnipresente del giornalismo da primadonna e puntano a raccontare le situazioni così come sono in grado di testimoniarle, soprattutto quando si trovano in prima linea, sui fronti di guerra.

È sempre Kapuściński a spiegare le regole del reportage di guerra.

«L’autore vi è sempre fortemente coinvolto: per parlare della guerra deve trovarcisi in mezzo e la guerra è uno stato di lotta. Si trova quindi, per forze di cose, nella posizione non dell’osservatore a distanza, ma di vittima del conflitto. L’obiettività assoluta è esclusa per definizione, e non può che essere così: è in gioco la sua pelle. Sono spedizioni da cui un giornalista rientra non solo con un taccuino fitto di informazioni, ma anche in uno stato di prostrazione fisica e morale, coperto di cicatrici nel corpo e nella psiche. Che voglia o no, è anche lui un combattente».

Quali sono le fonti del reporter che scrive per i giornali della globalizzazione? «La gente è la principale» risponde Kapuściński.

«La seconda sono i documenti, i libri e gli articoli. La terza è il mondo che ci circonda e in cui siamo immersi – colori, temperature, atmosfere, climi, i cosiddetti elementi imponderabili e difficili da definire, e che tuttavia costituiscono una parte importante del nostro lavoro. Il problema principale dei nostri giorni sta nel continuo aumento delle prime due fonti».

Il ruolo del reporter

La trasformazione del reporter in un testimone del nostro tempo e non nel protagonista delle storie ha finito per incidere anche sul

mestiere del corrispondente dalle capitali estere. Anche qui il ruolo e la figura sono cambiati. Le cronache fedeli su quello che è successo il giorno prima hanno lasciato il posto ad articoli più esplicativi, a interviste esclusive, a inchieste a tappeto sui singoli Paesi. Questa evoluzione è stata facilitata anche dal ricambio generazionale. Diciamo subito che i quotidiani italiani rispetto a quelli francesi, spagnoli e inglesi hanno poche sedi all'estero. Solo di recente, per esempio, sono stati aperti gli uffici di corrispondenza in Cina dalla *Stampa*, dal *Corriere della Sera*, dalla *Repubblica* e dal *Sole 24 ORE*. *Le Figaro* ed *El País* hanno invece giornalisti propri anche in Sud America, nel Sud-est asiatico e anche nell'Europa dell'Est.

A questo deficit informativo i quotidiani tentano di supplire con corrispondenti esteri scelti fra il fior fiore dei propri giornalisti. Un esempio per tutti è Maurizio Molinari, che dirige l'ufficio di New York della *Stampa*, considerato fra i più innovatori perché al classico assemblaggio di notizie, tratte per lo più dai grandi quotidiani americani, preferisce l'articolo a sorpresa, l'intervista esclusiva, il commento fuori dal coro. Vittorio Zucconi, l'inviato della *Repubblica* a Washington, rimane di sicuro la penna più brillante dagli Stati Uniti per i suoi reportage ben scritti, forti e sempre originali. Mentre, per il giornalismo economico, Mario Platero del *Sole 24 ORE* è certamente il più informato e più credibile.

Ho sempre concepito l'attività di corrispondente (da me praticato per sei anni come capo dell'ufficio di New York di *Panorama*) come una delle più affascinanti perché dà la possibilità di conoscere in maniera approfondita il Paese in cui si vive e poi di ritrasmettere le proprie sensazioni e le proprie scoperte ai lettori. Curiosità, conoscenza delle lingue, apertura culturale, passione, voglia di viaggiare e capacità di pensare sono i requisiti principali per svolgere questo mestiere che io considero oggi essenziale anche per quanto riguarda i commenti e gli editoriali. Il buon corrispondente deve essere in grado non solo di far capire la realtà che lo circonda, ma anche di analizzarla e offrire ai suoi lettori la chiave interpretativa degli avvenimenti. Succede sui quotidiani stranieri. Perché dovremmo essere noi un'eccezione? Un editoriale di argomento estero non può e non deve essere affidato solo alla penna dell'illustre professore o dell'attempato ambasciatore. Anche il corrispondente, con il suo bagaglio di conoscenze, con la sua maturità professionale e con le sue doti ha la possibilità di commentare un'iniziativa di un governo o un fenomeno sociale con altrettanta efficacia. Direi di più: con maggiore credibilità, perché chi legge si accorge subito della padronanza dell'argomento da parte del corrispondente che opera all'estero.

Reporter, inviato, corrispondente, editorialista di politica internazionale. È il poker che dovrà assicurare lunga vita alla carta stam-

pata. Fare i quotidiani oggi è assai più difficile d'un tempo. La concorrenza della televisione, della radio e di Internet è spietata e lascia pochi margini di manovra. I giovani leggono sempre meno giornali e si abbeverano in prevalenza alla rete virtuale. I meno giovani sono attratti sempre più dalla Tv. C'è ancora spazio per l'inchirostro? O i pixel domineranno il futuro del giornalismo? Io sono ottimista. Penso che il quotidiano ha un suo *ubi consistam* se sarà meno auto-referenziale, meno effimero e meno superficiale. Il direttore non deve essere più un dittatore assoluto, ma dovrà scendere dalla sua cattedra o, più semplicemente, uscire dal suo ufficio per cogliere gli umori veri dei lettori. Il giornalista deve borbottare di meno e camminare di più per raccontare con un linguaggio il più semplice possibile la meravigliosa avventura che stiamo vivendo. In questa prospettiva gli Esteri rimangono una delle armi più forti in mano a chi confeziona i giornali. La voglia di superare i confini, la curiosità sugli usi e i costumi degli altri, la necessità di avvicinare le diverse esperienze politiche, economiche e sociali sono troppo forti per essere ignorati nell'era della globalizzazione.

Ha detto recentemente Ryszard Kapuściński, il modello di tutti i giornalisti che si occupano di Esteri:

«L'aspetto positivo dei media è di aver superato due barriere contro le quali l'umanità ha lottato senza costrutto: quella dello spazio e del tempo. È una grande rivoluzione nella storia dell'uomo sulla Terra. L'umanità sta entrando sotto i nostri occhi nella sua terza tappa storica. La prima era stata quella delle comunità tribali. Poi, è venuta quella delle comunità nazionali. L'inizio del XX secolo segna la nascita della società di massa e già, alla fine di esso, grazie allo sviluppo mediatico, ci trasformiamo in una società planetaria».

Quella dove il mondo è piatto.

Riferimenti bibliografici

- Friedman T. [2006], *Il mondo è piatto*, Milano, Mondadori (ed. or. *The world is flat. A brief history of the twenty-first century*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2005)
- Kapuściński R. [2006], *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli (ed. or. *Autoportret reportera*, SIW "Znak", Krakow, 1999)
- Papuzzi A. [1998], *Professione giornalista*, Roma, Donzelli

La Cronaca

Carlo Sorrentino

**Professore associato di Teoria
e tecniche delle comunicazioni
di massa all'Università degli Studi
di Firenze e Coordinatore
del Master interuniversitario
toscano in Giornalismo**

La cronaca come bussola nella complessità

Le informazioni che ognuno trae dal giornale ci forniscono le coordinate per gestire la nostra vita. Tali informazioni diventano maggiormente rilevanti quanto più la vita s'arricchisce di comportamenti nuovi. Se la mia vita è scandita da ritmi monotoni, dalla frequentazione sempre degli stessi ambienti e delle stesse persone, allora mi basta poco per assumere le informazioni necessarie al compimento delle mie azioni quotidiane. Non solo. Ma queste informazioni mi sono fornite dai miei cari, dai miei amici, dalle persone che incontro direttamente per strada, in piazza oppure nei luoghi che frequento regolarmente. Se, invece, frequento ambienti diversi, se mi capita spesso di fare nuovi incontri, allora avrò bisogno d'attingere ad un repertorio di informazioni che mi consentano di gestire le situazioni nuove in cui mi vengo a trovare. Non è un caso, allora, se il giornalismo è nato quando con l'avvento della società moderna si è sviluppato un tipo di vita che richiede ad ogni singolo individuo una quantità ben superiore di pratiche e comportamenti sociali.

In passato, era molto frequente che si nascesse e si morisse all'interno della stessa casa: non dello stesso paese, ma proprio della stessa casa che ci vedeva bambini poi adulti e quindi anziani, casomai ac-

cuditi da figli e nipoti come noi avevamo fatto in precedenza con padri e nonni.

Spesso il matrimonio univa coppie già legate da un vincolo, ovviamente largo, di parentela, cugini di primo o secondo grado. Il motivo era il minor numero d'occasioni d'incontro di coetanei dell'altro sesso in una vita che spesso s'esauriva in pochissimi chilometri quadrati, fra l'aia e la piazza del borgo.

Si può ben comprendere, allora, come fosse esiguo il numero d'informazioni apprese, ma comunque in grado di soddisfare le esigenze cognitive di soggetti sociali che non avevano bisogno di conoscenze particolari per gestire la propria vita quotidiana.

Oggi, invece, ognuno di noi gestisce una crescente quantità di ruoli sociali all'interno di una stessa giornata. Basti pensare soltanto a quanto si anticipi sempre di più l'ingresso dei bambini nell'universo scolastico e come soltanto questo significhi per bambini di 5, 3, a volte soltanto 1 anno uscire tutti i giorni di casa e fare una serie d'incontri con estranei: dai vicini al lattaio, dalla cassiera del supermercato all'autista dello scuolabus che l'accompagna a scuola. Ben presto ci rendiamo conto che in ognuno di questi incontri bisogna assumere comportamenti adeguati alla situazione e gestire un patrimonio di ragionamenti e riferimenti condivisi. Notiamo come la mamma oppure il babbo usino toni della voce, linguaggio e gestione del viso e del corpo differenti a seconda delle situazioni.

Ogni individuo entra ed esce varie volte all'interno della stessa giornata dai differenti ruoli sociali necessari per ben adattarsi ai distinti ambienti e alle diverse situazioni. Per cui passa dal ruolo di figlio a quello di scolaro, quindi a quello di amico, poi di pallavolista, magari a quello di docente, perché casomai impartisce qualche lezione privata di matematica al bambino del piano di sotto; poi a quello di fidanzato, di fedele di una determinata religione, di socio di qualche associazione, ecc.

La moltiplicazione di questi mondi ha consentito che le modalità di svolgimento di ognuno di questi ruoli s'articolassero e si differenziassero sempre di più. I modi d'interpretazione del ruolo genitoriale si moltiplicano, così come la gestione dei rapporti amorosi, oppure la declinazione delle competenze professionali. Ciò accade anche perché l'ampliamento degli ambienti frequentati permette d'acquisire lo svolgimento di specifiche pratiche di ruolo da parte d'estranei: ad esempio, da un collega di lavoro non apprendo soltanto come migliorare specifiche pratiche professionali, ma anche le sue pratiche educative quando nella pausa-caffè oppure a mensa parliamo della nostra vita quotidiana. Apprendo modalità educative dissimili dalle mie, che possono convincermi oppure all'opposto spingermi a radicalizzare in senso contrario alcuni miei comportamenti genitoriali.

Come si sarà compreso, le esemplificazioni possibili sono infinite.

Si pensi come questo principio regoli moltissimi rapporti fra pari, soprattutto nell'adolescenza, quando iniziamo a scoprire che le norme e i comportamenti impostici dalla famiglia nel processo di socializzazione primaria sono una possibilità controvertibile e non l'unica legge comportamentale a nostra disposizione.

Quanto più diventa articolato l'universo di riferimento della nostra vita quotidiana, tanto più siamo costretti ad acquisire un nuovo e più ricco capitale d'informazioni che consenta di gestire tale complessità. Non sempre queste informazioni le troviamo direttamente nei nostri incontri quotidiani, a portata di mano nelle relazioni interpersonali. Spesso abbiamo bisogno di mappe geografiche più dettagliate, che analiticamente ci spieghino i nuovi mondi che siamo costretti a frequentare ed abitare e i conseguenti nuovi modi da assumere.

Il quotidiano svolge proprio questa funzione di bussola per orientarsi in una geografia dei comportamenti, degli atteggiamenti e delle esperienze che diventa sempre più complessa nel mondo moderno. Arricchisce il bagaglio culturale di chi vi si espone. Non è soltanto un contenitore d'eventi, ma svolge una funzione molto più importante di "messa in forma" delle informazioni. Fornisce delle priorità, delle gerarchie che permettono al lettore di farsi un'idea sulla rilevanza degli avvenimenti, sul loro collegamento con altri temi ed eventi.

Cosa "fa notizia"

Il concetto più ricorrente per descrivere le doti giornalistiche è quello d'obiettività, che richiama la riproduzione fedele della macchina fotografica, il rispecchiamento della realtà. Ma allo stesso tempo il giornalista è colui che si occupa dell'infrazione della norma, della rottura del regolare corso della vita. Non a caso, la definizione più frequente di notizia è "l'uomo che morde il cane", metafora con la quale si vuole richiamare, per l'appunto, l'eccezionalità e l'improbabilità dell'evento. È notizia ciò che rompe con il regolare corso delle cose.

Dunque, la definizione di giornalismo e la professionalità dei giornalisti sembrano essere caratterizzate da due caratteristiche tra loro contraddittorie. *L'obiettività* sottolinea fedeltà e rispecchiamento nel racconto della realtà; mentre *l'eccezionalità* evidenzia il carattere di rottura della normalità. Ma, a ben guardare, queste due caratteristiche sono complementari: il giornalismo racconta la realtà attraverso la sottolineatura dell'eclatante, dell'iperbolico, del significativo.

Il giornalismo compie un lavoro di semplificazione della realtà. Come facciamo noi tutti i giorni quando raccontiamo ciò che ci è accaduto. Ovviamente, il racconto di un evento a cui abbiamo assi-

stito, di un'interrogazione a scuola oppure di una litigata con un amico non può essere fedelmente rispecchiato attraverso la ricostruzione delle singole parole pronunciate e la descrizione dei diversi stati emotivi provati; ma viene riepilogata in un racconto di pochi minuti, che diventa, però, un nuovo fatto; se ci si riflette bene diventa ciò che l'interlocutore a cui abbiamo raccontato l'evento sa di esso. Per tale interlocutore l'interrogazione oppure la litigata sono il racconto che gli abbiamo fatto, non conoscerà mai ciò che non gli abbiamo raccontato. Omissione che non necessariamente abbiamo scelto di compiere per tenerlo all'oscuro di parte dell'accaduto, ma semplicemente perché abbiamo ritenuto meno significative le parti omesse.

Tali omissioni sono chiamate nel giornalismo "distorsioni involontarie", perché non derivano da una deliberata scelta di non dire, ma sono l'inevitabile frutto della selezione. Dal momento in cui ogni emittente è costretto a selezionare ciò che può dire all'interno dei suoi formati, la distorsione involontaria è inevitabile.

Il giornalismo è esattamente la produzione di questo scarto fra realtà e suo racconto. Siccome bisogna raccontare qualcosa di più ampio e complesso della vita oppure della giornata di un singolo individuo, cioè tutto ciò che accade nel mondo, l'azione di sintesi e d'organizzazione della narrazione che sviluppa il giornalismo è molto più strutturata. Per questo motivo i giornalisti, attraverso l'organizzazione redazionale, devono routinizzare gli eventi in ben standardizzati processi produttivi.

Ciò di cui parla l'informazione giornalistica assume una sua specifica rilevanza proprio perché diventa un fenomeno condiviso, discusso, pubblico, su cui si attivano confronti, scontri, prese di posizioni, ripensamenti e quant'altro.

Il giornalismo mette in ordine i fatti di cui ognuno di noi deve conoscere, di cui parla, sui quali vuole farsi un'idea. Bisogna chiedersi, allora, come e da chi viene definita l'agenda dei media, la selezione e la gerarchia con la quale gli eventi diventano notizia.

Lo faremo riprendendo il concetto di *newsmaking*. *Newsmaking* vuol dire costruzione della notizia. Il concetto implica la consapevolezza di un lavoro di selezione insito nel giornalismo. Ma la selezione è sempre determinata da un contesto che fa decidere all'emittente di raccontare certe cose e non altre e di farlo in un certo modo e non in un altro. Contestualizzare il processo di selezione, che permette ad un evento d'ottenere lo statuto di notizia, significa mettere il giornalista in condizione di comprendere i motivi per cui un determinato evento ha maggiori possibilità d'incontrare l'interesse dei suoi destinatari. Dunque, richiede una capacità d'interpretazione della realtà, del clima sociale; una competenza che non è intuitiva, ma si costruisce progressivamente.

È questo un punto molto discusso all'interno della professione

giornalistica perché, invece, il suo carattere intuitivo ha caratterizzato a lungo l'identità professionale del giornalista: quando s'affermava – in realtà si continua a farlo tuttora, ma con sempre minore intensità – che “giornalisti si nasce” perché bisogna avere “naso” per le notizie; quando si parlava di “fiuto giornalistico” si ribadiva sempre il carattere innato del “mestieraccio”, come con finto disprezzo s'appellava la professione giornalistica e la sua irriducibile atipicità.

In verità, l'interpretazione del clima sociale è, invece, figlia di una progressiva capacità di lettura che il giornalista acquisisce nel corso della sua socializzazione professionale, e sarebbe meglio lo facesse, come sempre più spesso accade, attraverso una socializzazione formalizzata da precisi processi formativi.

La selezione delle notizie dipende, quindi, da un doppio livello di negoziazione che definisce i criteri di selezione.

Un primo livello di negoziazione, che possiamo definire *negoziiazione sistemica*, è quella che avviene fra sistema giornalistico e l'intero sistema sociale in cui tale giornalismo si pone. Questa macro-negoziiazione definisce un clima d'opinione che rende maggiormente notiziabili eventi riguardanti determinati campi in un preciso momento storico. Ad esempio, è evidente che eventi relativi ad attività terroristiche siano più notiziabili dopo l'11 settembre del 2001, così come negli ultimi decenni le notizie sull'ambiente hanno trovato un'attenzione prima inesistente. Ma fanno parte di questa macro-negoziiazione anche l'attenzione storica che il giornalismo italiano riserva ai fatti politici, così come la predilezione per uno stile giornalistico improntato al commento e al giudizio sui fatti, proprio del cosiddetto modello latino di giornalismo, rispetto ad una maggiore centralità per i fatti, per il loro mero racconto cronachistico, riscontrabile invece nel giornalismo anglosassone.

La negoziazione sistemica non concerne il lavoro quotidiano del giornalista, quanto, piuttosto, il contesto storico-sociale nel quale opera.

Vi è poi, invece, una *negoziiazione operativa* che è quella che avviene quotidianamente fra fonti e giornalisti e, poi, all'interno delle redazioni, fra i vari redattori e i loro capi. Questo tipo di negoziazione serve per definire dei criteri di rilevanza delle notizie che nel corso del tempo si standardizzano e si routinizzano.

Il rapporto fra fonti e giornalisti è caratterizzato dalla diversità di scopi ed interessi perseguiti da giornalisti e fonti. Queste ultime tesse a fornire informazioni che permettano loro di costruire un'immagine pubblica quanto più corrispondente alla loro effettiva identità e a ciò che è loro interesse comunicare di sé; mentre i giornalisti hanno interesse a ricevere il maggior numero d'informazioni, e spesso tali informazioni sono tanto più preziose quanto più sgradite alla fonte che le considera riservate.

Vi è, poi, una negoziazione interna alla redazione fra i giornalisti chiamati a definire la rilevanza delle informazioni in loro possesso e, di conseguenza, a decidere collocazione e spazio da assegnare ad ognuna di esse.

La notiziabilità fa riferimento all'esigenza di rendere prevedibile e routinizzabile ciò che accade al mondo; permette d'individuare l'attitudine di un evento ad essere trasformato in notizia. Per poter svolgere rapidamente e ripetutamente questo compito, i giornalisti devono individuare delle ricorrenze, delle caratteristiche che gli eventi hanno perché possano dirsi notizie riportabili.

Se si organizza la lunga serie di riflessioni tratte dalle numerosissime ricerche svolte da ricercatori e studiosi nelle redazioni giornalistiche è possibile sottolineare le modalità d'applicazione di tali criteri, nonché isolare e sistematizzare le varie componenti della notiziabilità in quattro differenti categorie:

- criteri sostantivi,
- criteri relativi al prodotto
- criteri relativi alla concorrenza
- criteri relativi al pubblico.

Ovviamente, si tratta di criteri aperti e flessibili, frutto di negoziazioni che interessano tutto il ciclo di produzione della notizia: dalla fase di raccolta delle informazioni, attraverso interazioni con fonti ed informatori, alla loro valutazione e gestione redazionale, attraverso il confronto con i colleghi e con i rigidi formati spazio-temporali della pagina, oppure della durata del contenitore radio-televisivo nel quale vanno collocate le informazioni raccolte.

Nel corso del tempo tali criteri mutano, perché sono particolarmente sensibili alle evoluzioni socio-culturali. Temi ed eventi che in passato erano assolutamente trascurati diventano notiziabili in quanto maggiormente evidenti e centrali nella discussione pubblica.

I criteri sostantivi

Per criteri sostantivi s'intendono quelli che hanno a che vedere l'importanza e l'interesse che un evento può avere e suscitare. Le variabili individuate dalla ricerca per definire importanza e interesse sono quattro:

- tipo di soggetti coinvolti;
- la prossimità dell'evento al luogo d'edizione della testata;
- il numero di persone coinvolte;
- la possibilità che l'evento produca sviluppi futuri rilevanti.

Le caratteristiche dei soggetti coinvolti come protagonisti degli eventi incidono profondamente nelle scelte redazionali. Si pensi a come siano seguite in tutto il mondo le elezioni del presidente degli

Stati Uniti. Di fatto, un evento di politica interna statunitense tiene la prima pagina dei giornali di tutto il pianeta per diversi giorni. Ovviamente, ciò dipende dalla rilevanza politica, economica, militare e culturale degli Stati Uniti, per cui qualsiasi cambiamento nella politica americana si riflette sull'intero pianeta.

Analogamente, gli eventi riguardanti personaggi pubblici assumono rilevanza proporzionale al loro rango. Nel corso degli anni la predilezione per eventi riguardanti tali personaggi ha dovuto tener conto dell'ascesa sulla scena pubblica di nuove *élite* che hanno acquisito visibilità e prestigio. Si pensi, ad esempio, ai personaggi del mondo dello spettacolo e dello sport, che si sono affiancati ai politici e ai rappresentanti dell'economia nel riempire le prime pagine delle testate.

Un altro valore-notizia molto importante è quello della prossimità, da intendersi sia come vicinanza territoriale sia come vicinanza culturale che rende un evento maggiormente significativo per il pubblico.

La rilevanza degli eventi è collegata alla possibilità d'incidere nella vita quotidiana, nella vita pratica dei lettori o ascoltatori, ragion per cui un incidente stradale avvenuto nella propria città interessa sia perché può coinvolgere persone conosciute dal pubblico, sia perché segnala il grado di pericolosità di un incrocio oppure il livello di traffico raggiunto; così come una decisione assunta dal sindaco oppure dal governo si riflette direttamente sulle condizioni dei singoli lettori.

La prossimità culturale indica, invece, notizie che rientrano più direttamente nell'esperienza di vita quotidiana del pubblico. Ad esempio, le modificazioni apportate alla legislazione sull'interruzione di gravidanza in un Paese straniero avrà una maggiore copertura in Italia se in quel periodo anche nel nostro Paese si discute del mantenimento della legge 194 sull'aborto oppure su di una sua revisione. Analogamente, informazioni relative al cambiamento nelle abitudini alimentari nel mondo occidentale – si pensi all'improvviso successo negli anni passati della dieta mediterranea – si riflettono in Italia sia perché tali tendenze rapidamente producono analoghi comportamenti, sia perché incidono sull'economia italiana per il probabile successo dei prodotti alimentari italiani nel mondo.

Ma come si può capire gli esempi possibili sono infiniti.

I criteri relativi al prodotto

Per criteri relativi al prodotto s'intendono le riflessioni che i giornalisti sviluppano in merito all'adattabilità di un evento alle peculiari caratteristiche dell'organizzazione del lavoro. Per questo motivo è più facilmente trattabile un evento che permette alla redazione un ampio

spazio di tempo per organizzare il lavoro. Non a caso gli eventi-notizia, cioè quegli accadimenti organizzati e realizzati proprio in previsione della copertura giornalistica – come ad esempio le conferenze-stampa – sono di solito programmati nella tarda mattinata.

I criteri di notiziabilità relativi al prodotto diventano particolarmente rilevanti negli attuali sistemi mediali, complessi ed articolati, in cui ogni *medium* deve essere consapevole della posizione che occupa nella filiera di produzione delle informazioni. Ogni redazione nella scelta e nel taglio informativo da dare ad una notizia deve conoscere il punto specifico in cui s’inserisce nell’insieme del flusso informativo predisposto dagli altri organi d’informazione su quell’evento. Ad esempio, lo spazio informativo occupato dai quotidiani – e più generalmente dalla carta stampata – è sempre più chiaramente quello dell’approfondimento, perché quando arrivano la mattina nelle edicole i lettori hanno già acquisito le informazioni di base sugli eventi di cui tratta: dalla politica allo sport, dall’economia alla cronaca culturale. Infatti, un esercizio interessante – prima di leggere un articolo di un quotidiano – potrebbe essere chiedersi “cosa io già conosco su questo evento, su questo argomento?”.

I criteri relativi al pubblico e alla concorrenza

La presenza sempre più evidente del mercato nell’informazione giornalistica ridefinisce i criteri di notiziabilità relativi alla concorrenza e al pubblico. L’autonomia economica favorisce l’orientamento agli interessi del pubblico. Il contratto di lettura si modifica, passando dalla strategia tradizionale della distanza pedagogica – in cui il giornalista si assume il compito di indicare strade e percorsi (il “dover essere”) – alla strategia della complicità, che favorisce una più forte identificazione del pubblico con la testata. Il patto di fiducia con il pubblico si basa sulla facile riconoscibilità, sull’adesione e sull’appartenenza.

L’orientamento al pubblico deve consistere nella capacità d’offrire una visione del mondo che permetta al destinatario d’aderirvi, d’identificarsi; superando il valore d’uso dell’informazione, per arrivare a considerarla l’espressione di un’appartenenza. Bisogna che il destinatario senta di coltivare un determinato stile di vita, che passa attraverso specifici valori e forme di mediazione culturale. In definitiva, è proprio il “gusto d’appartenenza” la difficile risultante dell’interazione fra la concezione del lettore come soggetto da educare e la concezione che vede nel lettore un consumatore da soddisfare.

Le conseguenze dell’orientamento al pubblico sono ambivalenti. Da una parte, tale attenzione favorisce una più accesa concorrenza fra i media per strapparsi ogni singolo lettore o telespettatore, rischiando di provocare uno scadimento qualitativo alla ricerca del col-

po sensazionalistico; dall'altra parte, la tendenza alla popolarizzazione provoca un allargamento dei temi trattati e dei soggetti sociali coperti, al fine d'allargare il numero dei potenziali fruitori.

Un giornalismo maggiormente orientato al mercato rende più rilevante anche l'attenzione per la concorrenza. Le testate hanno davanti un più articolato ventaglio di possibilità per le proprie scelte, per decidere il loro posizionamento.

Le logiche che guidano il posizionamento di una testata devono tenere attentamente in considerazione il "vissuto" della testata, le sue tradizioni, le sue peculiarità per poterle far progressivamente interagire con le opportune innovazioni. Ma, contemporaneamente, deve far interagire queste potenzialità con quanto offre la concorrenza, rispetto alla quale bisogna sviluppare un accorto equilibrio di somiglianza e differenziazione. È evidente che le testate non possano ignorare quanto scrivono gli altri. La paura di mancare di riferire qualche notizia – "prendere il buco", come si dice in gergo – è una paura sottile quanto costante nelle redazioni. Scatta un processo di controllo reciproco. L'orientamento alla concorrenza si gioca nell'ambivalenza fra il mantenimento di un certo grado di diversità dalle altre testate e l'ineludibile esigenza di conformarvisi.

La diversità può essere facilmente mantenuta fra media diversi, per cui – ad esempio – fra carta stampata e televisione è evidente che ci si differenzia per l'enorme differenza che i due mezzi hanno nella costruzione dell'informazione: nel primo caso incentrata sulla parola scritta, mentre nel secondo caratterizzata dal primato dell'immagine. Ma anche lo stesso tipo di *medium* può differenziarsi sulla base dei differenti target di riferimento, per cui un quotidiano locale avrà priorità argomentative ben differenti rispetto a quelle di un quotidiano nazionale o di un quotidiano sportivo; così come un'emittente locale avrà una notiziabilità ben distinta da quella di un canale *all news* transnazionale, come un raffronto che non si limiti ai titoli di prima pagina può facilmente mostrare.

Fare cronaca

La cronaca è contemporaneamente uno stile giornalistico e un ambito di trattazione.

Stile giornalistico nel senso che l'approccio cronachistico è quello che caratterizza da sempre un giornalismo orientato ai fatti, come il giornalismo anglosassone, sia che questi fatti parlino di politica, d'economia oppure di sport. Già abbiamo detto come, invece, la tendenza del giornalismo italiano – e più generalmente del cosiddetto modello giornalistico latino – sia stata quella del commento, del primato dell'opinione tesa a forgiare pedagogicamente il lettore.

Ambito di trattazione perché tecnicamente vengono definite cronache due luoghi, due zone specifiche della trattazione giornalistica: quella inerente la copertura dei temi locali e quelli più generalmente tesi a fornire informazioni di varia natura sulla società civile, temi che riguardano episodi devianti oppure di costume che interessano privati cittadini. Sono esclusi dai settori della cronaca, in questo caso, le informazioni politiche, economiche, culturali, sportive, che vanno a finire in appositi settori e a coprire specifiche pagine.

Nei quotidiani con il termine *cronaca* spesso s'intende la cronaca locale. Ma negli ultimi anni si è notevolmente allargato lo spazio concesso anche ad altre notizie di cronaca non confinate in un ambito geografico così circoscritto; vedremo dopo come e perché si è verificato tale allargamento.

La cronaca locale

Sebbene il giornalismo italiano non sia mai stato particolarmente centrato sulla cronaca locale, ugualmente la maggior parte dei giornali riserva delle pagine specifiche per le informazioni riguardanti il territorio in cui sono pubblicati.

Le motivazioni, abbastanza intuitive, sono l'interesse per ciò che è culturalmente e spazialmente vicino, ma anche l'utilità d'ottenere informazioni che permettano di gestire meglio la propria vita quotidiana attraverso la diretta conoscenza d'informazioni che possano riguardare le proprie attività: dal lavoro al traffico, dal cartellone degli spettacoli cittadini agli scioperi di servizi pubblici, ecc.

La mancata centralità del giornalismo locale nel nostro Paese è attribuibile alla rilevanza da subito acquisita dalla politica nazionale e dall'esigenza di costruire un carattere nazionale in contesti dove molto forti erano tradizioni, relazioni e istituzioni locali: l'Italia dei mille campanili.

La cronaca locale per molto tempo ha rappresentato il luogo dove s'esponeva l'eccezionalità della vita locale. Quindi, le informazioni maggiormente rilevanti erano quelle relative ad atti devianti oppure al lavoro svolto dalle principali istituzioni. La cronaca cittadina era prevalentemente cronaca nera oppure cronaca politica.

L'evoluzione tecnologica consente d'accorciare incredibilmente i tempi di realizzazione di tutti i prodotti informativi, arrivando ad un'immediatezza informativa grazie alla quale di qualsiasi evento di rilievo nazionale e internazionale possiamo avere notizia in tempo reale, soprattutto attraverso i media elettronici quali la radio e la televisione, ma ora ancor di più attraverso i nuovi media che ci permettono, se siamo collegati ad Internet, di conoscere i costanti aggiornamenti di ogni notizia. Paradossalmente, invece, le notizie dal proprio territorio, dal circondario sono spesso quelle che possiamo

apprendere soltanto dal quotidiano. La cronaca locale, pertanto, mantiene la caratteristica della novità, della scoperta. Leggendo le pagine del quotidiano, la maggior parte degli eventi di cui non avevamo ancora sentito parlare sono raccontati proprio dalle notizie collocate nelle pagine locali. Questo anche per le caratteristiche assunte dal sistema radio-televisivo, dove prevalgono emittenti di respiro nazionale, meno attente ad una copertura informativa dal basso.

Il criterio della vicinanza è un valore-notizia classico poiché spesso abbina l'interesse per la notizia all'importanza della stessa per la vita quotidiana del lettore. Alcuni eventi di cronaca interessano esclusivamente perché parlano di un mondo vicino e ben conosciuto dal destinatario. L'interesse per la notizia si trasforma in importanza della stessa, perché fornisce informazioni di diretta utilità.

Quanto appena detto appare ancora più evidente per la cronaca bianca, che racconta la vita delle istituzioni cittadine, le relazioni fra le diverse categorie sociali, dispiega l'articolazione della società civile. Determinate decisioni amministrative non interessano soltanto per il loro significato politico, ma principalmente perché sono inerenti a modalità di regolazione della nostra vita comunitaria. Si rivolgono al lettore coinvolgendolo nelle sue diverse appartenenze, parlando alle differenti cittadinanze che ognuno di noi possiede e gestisce, quindi interessando gli specifici ruoli sociali che ognuno riveste.

Si favorisce la diffusione di un giornalismo di servizio teso a fornire al destinatario uno strumento grazie al quale la conoscenza delle notizie serve per operare praticamente nella vita di tutti i giorni.

La cronaca nazionale

Negli ultimi anni l'attenzione per la cronaca si è progressivamente spostata anche sulle cronache nazionali. Sia nella carta stampata che nel giornalismo radio-televisivo vi viene riservato maggiore spazio. Si riporta ciò che avviene nella società con più dovizia di particolari; assurge a visibilità una parte molto più ampia di società. Questo allargamento dello spazio sociale coperto dall'informazione produce un progressivo mutamento delle modalità di trattazione degli eventi da parte dei mezzi d'informazione.

I grandi mutamenti degli scenari internazionali, con la fine degli schieramenti in blocchi e della rigida divisione ideologica, così come le successive trasformazioni del quadro politico nazionale, mutano profondamente le variabili intervenienti nella formazione dell'opinione pubblica; diventa più articolata e complessa la rappresentazione della scena sociale. Se è vero che i media diventano i grandi semplificatori di questa complessità, attraverso i processi di selezione e principalmente le modalità di trattazione, bisogna anche ag-

giungere che sono il principale luogo dove questa complessità è rappresentata.

Le testate hanno davanti un più ampio ventaglio di possibilità per articolare le proprie scelte. Se si ascoltano i telegiornali, se si leggono le pagine dei quotidiani specificamente dedicate alla cronaca si può facilmente constatare come aumentino eventi e notizie relative all'ecologia, alla meteorologia, al tempo libero, alla moda, alla gastronomia, al mondo dei Vip e dello spettacolo, alla medicina e alla salute, e l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo. Diventano centrali altri luoghi, altri ambienti e conseguentemente altre fonti che consentono ai cronisti di coprire differenti ambiti tematici e settori della vita sociale.

Le motivazioni di questo ampliamento dell'area del notiziabile in estrema sintesi possono essere ridotte a due.

Innanzitutto, la progressiva articolazione del sistema sociale che ha fatto emergere nuovi soggetti sociali quali attori della vita collettiva. Si pensi – ad esempio – al sindacato e alle associazioni di categoria degli imprenditori in campo economico e del lavoro, ai movimenti politici e alle associazioni portatrici di specifici interessi, da quelle ambientaliste come WWF, Italia nostra, Greenpeace, a quelle umanitarie come Amnesty International, Emergency, Nessuno tocchi Caino. Oppure le associazioni dei consumatori nel campo del consumo, oppure quelle religiose, in una società che lentamente s'avvia ad essere pluriconfessionale.

Un sistema sociale più articolato per soggetti sociali, culture ed interessi non può che chiedere al giornalismo un riconoscimento di tale diversità, specialmente se la stampa diventa il luogo principale per rappresentare e descrivere, cioè per far emergere a pubblica visibilità tutta questa ricchezza del tessuto sociale, progressivamente sostituendosi agli ambiti tradizionali di relazioni e di scambio sociale prima esistenti. Infatti, mentre prima idee, passioni ed interessi venivano mediati attraverso le chiese, il vicinato, la piazza, ora la crescita dimensionale delle nostre città, l'intreccio nella vita quotidiana di un maggior numero d'impegni e di ruoli sociali svolti da ciascuno di noi rende inevitabile affidare alla mediazione giornalistica la presentazione delle differenti istanze sociali.

Il giornalismo diventa di giorno in giorno il filo rosso che racconta del tessuto connettivo proprio della nostra esistenza quotidiana.

Il secondo motivo risiede nella rilevanza assunta dalle logiche di mercato nella rappresentazione giornalistica. Diventa più importante l'orientamento al lettore, cioè l'attenzione per ciò che si reputa possa interessare i propri lettori. Ne consegue un allargamento della gamma di temi trattati e di soggetti sociali rappresentati che riescano ad esaudire la varietà d'interessi di una *readership* (termine con cui si definisce l'insieme dei lettori) più differenziata.

Si potrebbe parlare di una progressiva “rotocalchizzazione” di tutto il giornalismo, se s’intende con rotocalco quella stampa periodica – le cui tradizioni sono molto forti in Italia – che trattava e tratta temi di varia umanità.

È un giornalismo che diventa sempre più narrativo. Raccontare storie diventa un artificio utile per favorire la propensione alla lettura e facilitare il livello di comprensione. Ma le storie sono un insieme di fatti da descrivere, mettere in relazione, spiegare. I cronisti attraverso queste narrazioni forniscono uno sguardo largo sul mondo, permettendoci di compiere comparazioni più ampie su come vivono, cosa fanno e pensano contemporanei che sicuramente non conosceremo mai di persona, ma le cui esistenze incidono nella nostra vita quotidiana.

Il rinnovamento del giornalismo di cronaca serve anche per affermare la rilevanza riposta dalla stampa nella *gente* e nei fatti di cui essa è protagonista. Si vuole sottolineare così l’interesse del giornale a parlare della società attraverso gli avvenimenti di cui è protagonista il cittadino, per abbandonare l’immagine di prodotto elitario che da sempre accompagna la stampa italiana.

Assumere a protagonista il cittadino significa farsi percepire come parte integrante del contesto sociale in cui si vive: “non parliamo soltanto a voi, ma parliamo principalmente di voi”, questa sembra essere l’intenzione sottesa a questa strategia informativa, aiutando i processi identificativi dei lettori.

Un’impostazione, peraltro, coerente con la più complessiva quanto diffusa tendenza ad aprire i mezzi di comunicazione al pubblico, in un uso interattivo del mezzo che molto probabilmente sarà reso ancora più consistente dai nuovi media.

L'Economia

Franco Mosconi

Professore associato di Economia industriale all'Università degli Studi di Parma. Docente di Economia dei media presso la Scuola Superiore di Giornalismo dell'Università degli Studi di Bologna

Per un racconto possibile della "scienza triste"*

È tradizione universitaria consolidata distinguere, soprattutto a fini didattici, lo studio dell'economia – intesa come *scienza economica* – fra «microeconomia» e «macroeconomia». La prima (letteralmente, l'economia del piccolo) riguarda i comportamenti dei singoli agenti, consumatori o imprese che siano; la seconda (l'economia del grande) ha invece a che fare con gli andamenti di variabili economiche quali reddito nazionale, consumi, investimenti, importazioni ed esportazioni a livello aggregato.

Allorché ci accingiamo alla lettura dei quotidiani economici e/o delle pagine economiche dei quotidiani generalisti, questa distin-

* Sono grato a Ferruccio de Bortoli, Dario Di Vico, Giancarlo Mazzuca e Giuliano Molossi per i preziosi suggerimenti che hanno voluto offrirmi durante la preparazione di questo scritto. Spero che le citazioni da me riportate, qui nel testo, alla luce dei colloqui che abbiamo avuto, diano conto fedelmente delle loro riflessioni principali. Assieme a loro, ringrazio Fulvio Coltorti, Maria Latella e Franco Locatelli per aver letto una prima versione di questo saggio, suggerendomi quelle modifiche utili a rendere il testo il più possibile divulgativo per docenti e studenti delle Scuole superiori. Vale sempre, naturalmente, la vecchia regola: la responsabilità di quanto scritto resta soltanto quella dell'autore.

zione fra micro e macroeconomia, che come s'è detto è tipica dei manuali di Economia politica, ci è di qualche aiuto? O conviene ricorrere ad altre chiavi interpretative?

Il passaggio dalla teoria alla pratica non è mai, in nessuna disciplina, una cosa semplice, lineare e scontata. E questo vale a maggior ragione in un campo, come quello della scienza economica, dove sia le istituzioni (in senso lato) sia la storia (quella delle nazioni, ma anche delle stesse imprese) giocano un ruolo rilevante ed esercitano una grande influenza nella determinazione dei risultati complessivi.

D'altro canto è giusto osservare che in economia – più che altrove – tutto si tiene, e il rispetto di determinate “compatibilità” non è un'invenzione né dei professori né dei giornalisti.

Da questa ampia premessa discende una *prima avvertenza* (o, se si preferisce, una prima indicazione) per docenti e studenti dei Licei e degli Istituti tecnici che partecipano al progetto «Il Quotidiano in Classe». Essi non troveranno pagine che si occupano, quasi scolasticamente, di questioni microeconomiche accanto a pagine dedicate alle questioni macroeconomiche. Esse, com'è naturale attendersi, sono assolutamente intrecciate e si influenzano vicendevolmente. Questo non vuole affatto dire che tutto ciò che deriva dai manuali di Economia politica non sia utile. Al contrario, crediamo che per una lettura avvertita e consapevole delle pagine economiche nei quotidiani siano necessarie alcune solide conoscenze di base. Il primo avvertimento ha dunque un *corollario*, che Dario Di Vico, vicedirettore del *Corriere della Sera*, descrive in questi termini:

«La barriera all'ingresso per lo studente è senza dubbio elevata; ossia, nel passaggio dalle pagine di cronaca e politica a quelle di economia ci si trova di fronte a un “gradone” e non a un piccolo “gradino”. È una questione di cultura economica, più che di tecnicismi».

Le proposte che con lui condividiamo e che ci sentiamo di rivolgere agli insegnanti sono le seguenti:

- quella minima è volta a predisporre un Glossario a uso degli studenti (o, in subordine, quella di avere sempre a disposizione un Dizionario di Economia sul modello, ad esempio, delle “Garzantine”);
- su un piano più elevato si colloca poi la proposta di far svolgere a docenti universitari del locale Ateneo alcune lezioni introdotte intorno ai principi fondamentali dell'Economia politica;
- laddove esiste familiarità con la lingua inglese – siamo così a una terza proposta – i cosiddetti *Research Tools* dell'*Economist* (suddivisi in “Articoli per soggetto”, “Articoli di *background*”, “*Surveys*”,

più un dizionario di “*Economics*” dalla A alla Z) e disponibili *online* all’indirizzo Internet www.economist.com rappresentano, crediamo, sia per vastità sia per profondità un impareggiabile strumento di taglio internazionale per l’informazione economico-finanziaria;

- vi è in verità una quarta (potenziale) proposta, che tocca i programmi e i *curricula* scolastici e il ruolo che in essi ha l’insegnamento dell’Economia: un approfondimento in questa sede ci porterebbe assai lontano, ma resta un tema meritevole di approfondimento da parte dell’Osservatorio Permanente Giovani-Editori. In fin dei conti, le difficoltà di accesso all’informazione economica dei quotidiani, fa notare l’inviato de *Il Sole 24 ORE* Franco Locatelli,

«richiamano alla mente la differenza che c’è fra una foto e un film. La prima è quella rappresentata dai quotidiani (essa riproduce istantaneamente la realtà ma ne esclude la contestualizzazione); il secondo è invece rappresentato dai libri di economia (che consentono di descrivere e valutare tutta la sequenza dei fatti di cui, quotidianamente, parlano i giornali). È pertanto opportuno collegare foto e film con un percorso flessibile di andata e ritorno, valorizzando gli interessi e le curiosità naturali che la lettura dei quotidiani solleva nei ragazzi, per approdare poi a conoscenze più complete (libri)».

Se, come s’è detto dianzi, micro e macroeconomia sono inestricabilmente (ma anche ragionevolmente) intrecciate e se il quotidiano non può giocoforza riprodurre la rigida distinzione tipica dei manuali, quali altre chiavi di lettura possono essere di aiuto nell’affrontare le pagine economiche? Per porre le cose in altri termini, vi sono delle “coppie” capaci di gettare luce sui fenomeni economici che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi e che i giornali cercano di raccontare? Vi è un consenso sufficiente su due coppie principali: Globale-Locale, Economia reale-Economia finanziaria. Ognuna di queste tuttavia implica diverse gradazioni (fra il globale e il locale strettamente inteso c’è il nazionale, e non è poco...) e sconta le inevitabili imperfezioni (le questioni di finanza pubblica dove le collochiamo?). A ben vedere, in questo nostro tempo, la distinzione che conviene proporre – ecco una *seconda avvertenza* – non è una coppia rigida ma è probabilmente il seguente “terzetto”:

- (i) *Strategie delle imprese* (industriali, finanziarie, dei servizi, ecc.);
- (ii) *Governo dell’economia* (ai vari livelli, dal sopranazionale al locale);
- (iii) *Vita delle famiglie*, potremmo dire *vita quotidiana* delle famiglie (casa, imposte sul reddito, tasse per i servizi comunali, lavoro dei figli, risparmio, gestione dei patrimoni, ecc.).

La sequenza or ora descritta – dal punto (i) al punto (iii) – non vuole avere nulla di gerarchico, anche se consideriamo utile, oggi più di ieri, cominciare da quanto sta accadendo a livello nazionale e internazionale nell’universo delle imprese. Inizieremo dunque da quella che con un linguaggio forse un po’ antico, ma utile per capire le cose, possiamo definire l’«economia reale». A questo primo punto dedicheremo il prossimo capitolo; dopodiché volgeremo lo sguardo, in successione, al governo dell’economia e alla vita quotidiana delle famiglie.

Strategie delle imprese

Storicamente parlando “fusioni e acquisizioni” fra imprese (in inglese *mergers and acquisitions*, da cui l’acronimo molto usato sulla stampa di «M&A») si sono sempre verificate a ondate, e ciò sia al di qua che al di là dell’Atlantico. L’ondata in atto dal 2005 – e tuttora in essere – è davvero consistente, e per una volta l’Europa unita non sfigura al cospetto degli Stati Uniti d’America. Di più: alcuni protagonisti italiani stanno giocando un ruolo di rilievo in questo, si passi l’espressione, “rimescolamento di carte”. Imprese manifatturiere, energetiche e di servizi, banche, compagnie di assicurazione, *public utilities* sono da mesi e mesi protagoniste di grandi operazioni di M&A, e tutto lascia intendere che la tendenza è destinata a proseguire. Luxottica (Gruppo Del Vecchio) e Lottomatica (Gruppo De Agostini) che compiono acquisizioni in America; ENI ed ENEL che proseguono le loro rispettive strategie di espansione sui mercati esteri; UniCredit che crea il più importante gruppo bancario paneuropeo fondendosi con la seconda banca tedesca, HVB; Banca Intesa e Sanpaolo-IMI che danno vita a una fusione fra la seconda e la terza banca del Paese; le Assicurazioni Generali di Trieste che in pochi anni sono riuscite nell’intento di ricreare l’importante network che, a livello mitteleuropeo, già ebbero in tempi passati; le trattative oggi in essere per creare, dapprima fra Milano e Brescia, e poi fra queste e le città lungo la via Emilia, la «Grande utility del nord» sul modello delle tedesche E.ON e RWE; l’accordo fra la Telecom e il magnate australiano Murdoch proprietario in Italia di Sky, e gli esempi potrebbero continuare, sono tutte *news* da prima pagina. Vorrei dire, giustamente da prima pagina, e non solo sul principale e più autorevole quotidiano economico italiano, *Il Sole 24 ORE*, bensì anche sui quotidiani generalisti di qualità a diffusione nazionale.

L’avvertenza – che diviene la *terza* seguendo il nostro ordine – è pertanto la seguente: l’ondata di M&A attualmente in atto va seguita con attenzione, giacché da essa dipenderanno in buona misu-

ra le posizioni di *leadership* nell'industria e nella finanza europee dei prossimi anni, forse decenni.

Certo, il pensiero del lettore corre di prim'acchito agli aspetti più esteriori di queste operazioni: gli *advisors* (altro inglesismo in gran uso sulla stampa) che, per l'appunto, "consigliano" le parti lungo tutto il corso delle trattative fino alla firma finale dell'accordo, nonché le parcelle milionarie (in euro) pagate alle banche d'affari e ai grandi studi legali. Tutto vero. Ma questi aspetti non devono assolutamente mettere in ombra, a una lettura più approfondita degli eventi, quello che prima si accennava. Vale a dire, l'importanza assunta da queste operazioni di M&A per la crescita delle imprese – che in questi casi avviene, come si usa dire, "per via esterna" – e le conseguenze che, in proprio virtù dell'ondata di M&A, si manifesteranno sulla "struttura" dell'economia europea. Questa struttura è nella maggior parte dei mercati di natura oligopolistica e le imprese competono sia mediante i prezzi sia mediante la qualità dei prodotti (o servizi). Fondamentali si rivelano, da un lato, le "economie di scala" (ossia, la diminuzione dei costi medi unitari di produzione) che le imprese cercano di realizzare aumentando il valore della produzione e, dall'altro, gli investimenti in «ricerca e sviluppo» volti ad aumentare la qualità (ma importanti sono anche gli investimenti in pubblicità).

Ebbene, qui, più che in una quarta avvertenza, ci imbattiamo in un vero e proprio "test" (il *primo*) per i docenti che seguono il progetto «Il Quotidiano in Classe». Difatti, in questo caso agli studenti va spiegato, in via preliminare, che cos'è la forma di mercato che i manuali definiscono «oligopolio», e perché oggi questa è la caratteristica di pressoché tutti i mercati industriali e dei servizi. Per meglio comprendere questa tendenza va poi spiegato, a sua volta, il significato delle "economie di scala" e la loro diversa origine. Solo per fare un esempio, si pensi alle consistenti economie che, nel processo di concentrazione oggi in atto nel settore bancario, vengono generate dalla unificazione dei giganteschi sistemi informatici delle singole banche partecipanti alla nuova società (solitamente chiamata in gergo «NewCo»).

Siamo consapevoli che, partendo dall'attualità, non è affatto un compito facile quello di andare alla radice dei concetti economici. Discutendo dei temi contenuti in questo saggio, si chiede (e mi chiede) Maria Latella, già inviato del *Corriere della Sera* e ora direttore di *A – Anna*:

«I ragazzi sanno che cos'è un'Autorità indipendente? Chi era la *Razza padrona*? Che cos'è una decisione di *policy*? Probabilmente no, e in ogni caso non è questo il problema insuperabile perché gli insegnanti li aiuteranno a districarsi. Più importante però è che

comprendano le ragioni vere che rendono per loro utile la lettura delle pagine dell'economia».

Con questo scritto tentiamo una risposta a questa che resta la questione fondamentale; risposta articolata – come s'è già segnalato – in tre grandi tematiche (Imprese, Governo, Famiglie) e che ha poi una sua sintesi all'ultimo, conclusivo capitolo.

Soffermandoci ora sulle imprese e sulle M&A, riemerge a questo punto il legame col primo avvertimento dedicato, come si ricorderà, alle questioni di metodo (l'uso di un Glossario o di un Dizionario di Economia, alcune lezioni introduttive, la navigazione sul sito dell'*Economist*). Si scoprirà che i mercati oligopolistici sono mercati ove il “grado di concentrazione” è tendenzialmente elevato. Giunti a questo punto sarà poi necessario spendere in classe qualche parola sul significato formale di questa espressione. E i collegamenti non finiscono qui, perché dalle strategie di crescita delle (grandi) imprese a quell'insieme di leggi e regolamenti – tipici delle democrazie liberali dell'Occidente – che vanno sotto il nome di “politica della concorrenza” (*competition policy*) il passo è breve. Le imprese, il più delle volte, sono fatte per crescere; ma quando lo fanno – per dirla con i Trattati comunitari – mediante «intese (o pratiche restrittive)» e «abuso di posizione dominante», esse trovano un limite invalicabile nelle leggi *antitrust*. Il fatto che l'Italia, negli ultimi quindici anni, si sia finalmente dotata di una Autorità antitrust (Autorità garante della concorrenza e del mercato, 1990) e, successivamente, accanto a questa di altre Autorità settoriali (Autorità per l'energia elettrica e il gas, 1995; Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, 1997) va salutato con favore. Oggi il sistema delle *authorities* indipendenti nel suo insieme – quella storica, la Banca d'Italia, quella per le Società e la Borsa (la CONSOB, 1974) e naturalmente le nuove Autorità testé richiamate – contribuisce a rendere il capitalismo italiano più europeo o, se si vuole, più liberale.

La *quarta avvertenza* è dunque quella di seguire sui giornali il lavoro di queste Autorità, senza dimenticare – osserva Fulvio Coltorti, direttore dell'Ufficio studi di Mediobanca – che

«nell'immaginario del pubblico vi sono le attese per appuntamenti ancor più importanti, come il Documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef) e la Legge finanziaria, che il governo presenta, rispettivamente, a giugno-luglio e fine settembre: e lo sono proprio perché ritoccano, anno dopo anno, imposte e tasse, incidendo sulla distribuzione del reddito ai cittadini».

Ritourneremo su questo punto nel capitolo sul governo dell'eco-

nomia, così come nel prosieguo di questa parte dedicata alle imprese attireremo l'attenzione su alcuni importanti momenti che, nel corso dell'anno, scandiscono l'evoluzione del nostro sistema economico-finanziario (e qui ritroveremo Mediobanca, unitamente a Unioncamere e Confindustria).

Restando ora sulle Autorità, il compito di seguirne l'opera, certo non semplice, è tuttavia facilitato dal fatto che tutte hanno un momento solenne e ufficiale nel quale presentano il rendiconto dell'attività svolta nell'anno appena trascorso. Il 31 maggio – giorno tradizionalmente dedicato dalla Banca d'Italia all'Assemblea generale ordinaria dei partecipanti, nella quale il governatore legge le sue «Considerazioni finali» – è senza ombra di dubbio il più celebre di questi momenti (che per completezza riepiloghiamo nella figura 1), capace da decenni di attirare l'attenzione di tutti i quotidiani e, più in generale, di tutti i media. I pronunciamenti del governatore in carica, che nel predisporre la corposa documentazione si avvale del-

Istituto	Pubblicazione	Data	Homepage
Banca d'Italia	<i>Relazione annuale sul 2005</i> Considerazioni finali del governatore M. Draghi e pubblicazione completa	31 maggio	www.bancaditalia.it
Commissione Nazionale per le Società e la Borsa (CONSOB)	<i>Relazione per l'anno 2005</i> Discorso del presidente L. Cardia al mercato finanziario e Relazione al ministro dell'Economia e delle finanze	31 marzo	www.consob.it/main/index.html
Autorità garante della concorrenza e del mercato	<i>Relazione annuale sull'attività svolta nel 2005</i> Presentazione del presidente A. Catricalà e testo completo	11 luglio	www.agcm.it
Autorità per l'energia elettrica e il gas	<i>Relazione annuale sullo stato dei servizi e sull'attività svolta</i> Presentazione del presidente A. Ortis e testo completo	6 luglio	www.autorita.energia.it
Autorità per le garanzie nelle comunicazioni	<i>Relazione annuale sull'attività svolta e sui programmi di lavoro</i> Presentazione del presidente C. Calabrò e testo completo	30 giugno	www.agcom.it

Figura 1 – Gli appuntamenti più importanti delle Autorità indipendenti nel corso del 2006

l'eccellente Servizio studi della Banca d'Italia, sullo stato di salute dell'economia e sulle tendenze in atto nel sistema produttivo e finanziario, guadagnano regolarmente la prima pagina e il titolo d'apertura su tutti i giornali, economici e generalisti. Quando poi, come nel caso dell'ultima Assemblea (31 maggio 2006), si verifica l'esordio di un nuovo governatore, dal profilo scientifico e istituzionale così marcato come Mario Draghi, l'appuntamento assume un'importanza del tutto particolare. E i quotidiani hanno offerto testimonianza di questo "passaggio" con analisi, commenti e interviste che, in un domani più o meno prossimo, aiuteranno gli storici dell'economia a scrivere dell'Italia di questo inizio di secolo.

Non è da sognatori, almeno in un Paese occidentale e capitalista come l'Italia, considerare la stampa – e segnatamente, il giornalismo economico – come un qualcosa che fortemente somigli ad una "Autorità di controllo". Un (contro)potere cioè che, alla stregua delle autorità che abbiamo passato in rassegna nel capitolo precedente, sia capace di discernere fra comportamenti leciti e illeciti, fra il vero e il falso. Al pari dell'esistenza di un corretta concorrenza fra imprese – argomenta Ferruccio de Bortoli, direttore de *Il Sole 24 ORE* – «il giornalismo economico è un bene pubblico»; e così prosegue:

«Certo, vi è da tempo nel nostro capitalismo e nella nostra industria dei media una anomalia negli assetti proprietari. Ma più in profondità, intravedo un rischio: l'assenza di informazioni, che in economia è deleteria. Perché non ci chiediamo quanti e quali effetti negativi crea l'assenza di informazioni? È profondamente sbagliato, a mio avviso, il convincimento che l'informazione faccia fallire gli affari. È vero il contrario».

Con tutti i miei interlocutori ho avuto la possibilità di ripercorrere, seppur brevemente, la storia del giornalismo economico in Italia, ma è col direttore del *Sole 24 ORE* che la riflessione su questo punto si è fatta particolarmente approfondita. Non è nostra intenzione – e non è questa la sede – dedicarci diffusamente a questo *excursus*. Una cosa, da tutti condivisa, però va detta giacché si ricollega al discorso, che in questi ultimi due paragrafi stiamo affrontando, sui "pesi e contrappesi" (i *checks and balances* del mondo anglosassone) tipici di una democrazia liberale. Dai tempi – erano gli anni Cinquanta – in cui si inauguravano le pagine economiche su *Il Giorno* (il quotidiano fondato dall'ENI di Enrico Mattei) ai nostri giorni, questa tipologia di informazione è enormemente cresciuta. E con essa una classe di giornalisti economici, nati sì nella cronaca ma capaci di divulgare. Anche se, osserva Giancarlo Mazzuca, direttore del *Quotidiano Nazionale*,

«ancor'oggi manca una Scuola di formazione *ad hoc* sul giornalismo economico. Rispetto a venti-trenta anni fa si sono fatti grandi passi in avanti, ma questa mancanza resta e io credo che debba essere colmata. Oggi sono numerosi i direttori di giornale che vengono dalle pagine economiche, e questo dovrebbe essere un incentivo per fare questa scuola».

Seguendo, in particolare, la ricostruzione di de Bortoli, le tappe essenziali della positiva evoluzione del giornalismo economico in Italia – che va dall'immediato secondo dopoguerra (quando «l'informazione disturbava») al nostro tempo (nel quale «nuove leggi e una consapevolezza nuova sulla trasversalità dell'informazione economica fanno sì che vi siano per il giornalista più doveri di una volta») – possono essere così riassunte:

(a) l'apparizione nella finanza italiana degli anni Sessanta e Settanta di nuovi personaggi, che animeranno la celeberrima “Razza padrona”;

(b) il periodo 1973-1979, che racchiude le due crisi petrolifere e che va visto come il momento chiave per il decollo dell'informazione economica (e all'interno di questo lasso di tempo il 1975, l'anno dell'accordo Agnelli-Lama sul cosiddetto “punto unico di continuità” e del contratto dei metalmeccanici);

(c) il *boom* della Borsa di Milano intorno alla metà degli anni Ottanta e, sempre in quel decennio, l'affermazione dei “Condottieri” italiani, per dirla con una celebre copertina del settimanale francese *L'Express* (l'immagine riguardava alcuni grandi imprenditori italiani che, dopo aver risanato le loro aziende, si erano lanciati sui mercati esteri ad acquisire aziende straniere);

(d) il risanamento della finanza pubblica negli anni Novanta con l'ingresso nell'euro nel 1998 e, collegato a ciò, il gigantesco processo di privatizzazioni e il nuovo *boom* di Borsa;

(e) la fine degli anni Novanta e i primissimi anni Duemila con l'ascesa e il declino della *New Economy*, vista nei suoi aspetti finanziari (i listini tecnologici e i fallimenti delle *dot.com*).

Il resto è storia dei nostri giorni: la cronologia che, senza pretesa di completezza, abbiamo qui cercato di descrivere potrebbe infatti continuare con le vicende di questi ultimissimi anni. Che sono gli anni del post-11 settembre, dell'introduzione effettiva dell'euro (il *change-over* del 2002), del lancio della «Strategia di Lisbona», della lenta crescita delle grandi economie dell'UE (e di quella italiana in particolare), ma anche dei primi e robusti segni di ripresa economica in Germania, Francia e Italia, ripresa trainata da imprese che stanno cambiando pelle... E si pensi al riscatto della FIAT, simbolo dell'industria manifatturiera italiana.

Ma qui è bene fermarsi, perché comprendere – col supporto delle

pagine economiche – questa metamorfosi dei nostri sistemi produttivi può essere un altro buon “test” (il *secondo*) per docenti e studenti che partecipano all’iniziativa de «Il Quotidiano in Classe».

Beninteso, l’economia dei paesi dell’UE non è fatta solo di grandi imprese e di multinazionali. Questo fatto vale *a fortiori* per l’Italia. Parlando, nei paragrafi precedenti, di M&A l’enfasi è caduta su questa classe di imprese, molte delle quali sono oggi impegnate nella creazione di quelli che – come ho cercato di illustrare in altra sede [Mosconi 2005] – vengono oramai abitualmente chiamati «Campioni europei».

Ma se consideriamo che nell’UE nel suo insieme oltre il 90% delle imprese ha meno di 10 addetti – e ricade quindi nella classe che le stesse regole comunitarie definiscono «microimprese (o imprese di ridottissime dimensioni)» – ciò significa che abbiamo di fronte un pezzo rilevantissimo, per non dire vitale, dell’economia. È un pezzo che può, forse, sfuggire agli onori delle cronache, ma che nel concreto rappresenta la vera e propria “spina dorsale” dell’economia (così si esprime la *Carta europea delle piccole imprese* approvata dal Consiglio europeo nel giugno 2000), e che va quindi osservato e indagato.

Il tutto, come si accennava, vale a maggior ragione per un paese come l’Italia, considerata giustamente una delle “capitali” mondiali delle piccole e medie imprese (PMI) e dei “distretti industriali”. Difatti, non è solo l’elevata numerosità delle piccole (quando non piccolissime) imprese il tratto distintivo della struttura produttiva italiana. La caratteristica davvero peculiare, che le ha rese celebri in tutto il mondo, è il loro essere organizzate in veri e propri sistemi territoriali – i distretti, appunto – dove le singole imprese funzionano un po’ come i pezzi di un “meccano”. È giusto altresì osservare che non si tratta, come dire?, di una “invenzione” italiana: la letteratura economica già alla fine dell’Ottocento dedicava ai distretti pagine d’autore con riferimento alla Gran Bretagna, all’epoca la principale potenza mondiale. Scrive Paul Krugman, uno dei massimi economisti contemporanei, rileggendo nel suo *Geography and Trade* [1990] l’opera del grande Alfred Marshall:

«L’osservazione di punte alte di concentrazione e specializzazione industriale non è, ovviamente, una novità. Fu questa impressionante caratteristica del processo di industrializzazione che attrasse soprattutto l’attenzione verso la fine del secolo XIX, come risulta dall’affascinante monografia sull’argomento pubblicata con il Censimento degli Stati Uniti del 1900. La letteratura sulla localizzazione industriale è troppo ampia perché sia possibile citarla [...]. Ma, se vogliamo risalire alla fonte della riflessione sulla localizzazione industriale troviamo Alfred Marshall, cui si deve l’ana-

lisi classica del fenomeno. [Egli] identificava tre distinte ragioni della localizzazione. In primo luogo, concentrando un gran numero di imprese di un'industria nello stesso posto, un centro industriale dà luogo a un mercato congiunto per lavoratori con qualifiche specializzate; questo mercato congiunto avvantaggia sia i lavoratori sia le imprese [...]. Secondariamente, un centro industriale permette l'approvvigionamento di input intermedi non in commercio specifici di un'industria in grande varietà e a basso costo [...]. Infine, poiché l'informazione fluisce localmente più facilmente che sulle più grandi distanze, un centro industriale genera quelli che oggi chiameremmo *spillover* (trabocamenti) tecnologici».

Quella dei distretti non sarà stata, dicevamo, un'"invenzione" (scritto fra virgolette) italiana. D'altro canto, è altrettanto vero come, proprio in Italia, essa abbia trovato alcune delle sue più diffuse, solide ed efficaci manifestazioni. Parimenti, di grande livello scientifico è stato il contributo che alla letteratura internazionale hanno apportato gli economisti e gli studiosi italiani: le "scuole" di Firenze, Bologna e Ancona si sono certamente distinte, così come originale è stato il contributo del Censis. Ma è stata tutta l'accademia e, più in generale, tutta la comunità scientifica italiana a studiare in profondità il fenomeno delle PMI e dei distretti, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista sociologico. Al di là della citazione di Krugman, assai illuminante, una qualunque bibliografia sull'argomento sarebbe – in tutta sincerità – certamente incompleta. Per scongiurare il rischio, pensiamo sia utile in questa sede limitarsi a segnalare due lavori, che in verità sono due "viaggi" lungo l'Italia, il Paese delle "cento città" per antonomasia.

Il primo è il viaggio compiuto sul finire degli anni Ottanta nel nostro Paese (oltre che in Germania, Giappone e naturalmente Stati Uniti) da Michael Porter [1990] – professore alla Harvard Business School – quando lavorava al suo *The Competitive Advantage of Nations*. È in questo ponderoso saggio che troviamo illustrato, con dovizia di casi concreti, il concetto di *cluster* (qualcosa come "grappolo di imprese") e che troviamo formalizzato il modello del "diamante" per identificare i quattro determinanti del "vantaggio nazionale":

- (i) condizioni della domanda,
- (ii) condizioni dei fattori di produzione,
- (iii) settori industriali correlati e di supporto,
- (iv) strategia, struttura e rivalità delle imprese, determinanti che agiscono come «un sistema».

La cartina dell'Italia, pubblicata nel volume, dà conto di numerose industrie che si caratterizzavano per la loro «concentrazione geografica» in una determinata città. Ed è a Sassuolo, città del distretto

delle ceramiche, che il viaggio di Porter si ferma più lungamente nel momento in cui l'autore si trova a dover scegliere il caso di studio italiano che, meglio di ogni altro, offriva gli elementi per comprendere la dinamica del «vantaggio competitivo nazionale». Da allora a oggi ne è passata di acqua sotto i ponti, e quello che adesso è il più temibile concorrente (la Cina) per questo tipo di distretti che producono beni tradizionali non si era ancora materializzato in tutta la sua forza e potenza. Ma il lavoro qui in discussione resta un buono strumento didattico per meglio comprendere la genesi dell'Italia dei distretti industriali.

Il secondo viaggio, compiuto più o meno dello stesso periodo (qui siamo al principio degli anni Novanta), è il «Viaggio de *Il Sole 24 ORE* nei distretti produttivi italiani», significativamente intitolato – nel libro curato da Marco Moussanet e Luca Paolazzi [1992] – *Gioielli, bambole, coltelli* proprio per testimoniare l'estrema varietà delle produzioni del made in Italy in cui eccellono i nostri distretti. L'inchiesta – pubblicata prima sulle pagine del giornale, poi nel libro citato – attraversava ben 65 distretti che vanno da Nord (molti) a Sud (pochi) passando per il Centro (abbastanza): quei distretti – è scritto nell'inchiesta – «che non conquistano le prime pagine dei giornali ma esaltano uno dei grandi vantaggi competitivi italiani: la flessibilità della piccola impresa». Vale, anche in questo secondo caso, la stessa cautela già espressa sul primo; ossia che molte cose, inutile dirlo, sono cambiate nello scenario economico globale in questi ultimi dieci-quindici anni. Due su tutte: nuovi protagonisti si sono affacciati prepotentemente sulla scena (pensiamo, *in primis*, ai paesi BRIC, per dirla con l'immagine coniata dalla banca d'affari Goldman Sachs: Brasile, Russia, India e Cina); una nuova rivoluzione tecnologica – quella imperniata sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione – ha fatto il suo corso e sta mutando in profondità i modi di produrre, di consumare e gli stili di vita. Come non ricordare però, vedendo le cose dall'interno di un paese fondatore, le tre grandi conquiste dell'Europa unita di questi stessi ultimi dieci-quindici anni? Il completamento del mercato interno (con le libertà di circolazione dei fattori della produzione, beni, servizi, persone e capitali), l'unione monetaria (col lancio della moneta comune, l'euro) e lo storico allargamento verso Est (con l'estensione del mercato interno a dieci e più Paesi) hanno contribuito a edificare quel «campo da gioco livellato» (*level playing field*) sul quale le imprese possono svilupparsi, trovando nuove opportunità di crescita. Nell'insieme, il «viaggio» del '92 attraverso i distretti, qui richiamato, resta – pur nel mutare di non poche circostanze esterne – uno strumento didattico molto utile per gettare luce sulla geografia dello sviluppo di un paese come l'Italia.

Data l'analisi su PMI e distretti svolta nei due paragrafi precedenti, ci domandiamo ora, può esistere sui nostri quotidiani, economici e/o generalisti, un unico e indivisibile livello di narrazione? Crediamo di no. Ci sembra di poter osservare che, come minimo, vi sono due livelli:

- un primo livello che riguarda le decisioni di *policy*: ebbene sì, la “politica industriale”, purché intesa in una accezione moderna che comprende soprattutto le politiche per la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica e la formazione del capitale umano;
- vi è poi un secondo livello di narrazione che tocca più da vicino la vita delle tante PMI e i destini dei distretti industriali disseminati nelle cento città italiane.

Con questo non si vuol dire – attenzione – che il primo livello di narrazione lo ritroviamo esclusivamente sulla grande stampa nazionale e, viceversa, il secondo solo sulla stampa genericamente locale. Al contrario, tutti i quotidiani dedicano spazio – usando il mix che ritengono più adatto per i loro lettori – a tutt'e due i livelli. È giusto che sia così perché, da un lato, le decisioni che si rifanno alla politica industriale possono essere a seconda dei casi comunitarie, nazionali o regionali; dall'altro lato, la storia, i successi (a volte, ahinoi, gli insuccessi) e le *partnership* di imprese e distretti travalicano sovente i rigidi confini del territorio in cui hanno sede.

Cercando ora di scendere un minimo più nei dettagli, possiamo dire che la stampa nazionale dedica molto spazio alle decisioni di *policy*, e lo fa giustamente anche per gettare luce sui grandi cambiamenti in atto a livello “istituzionale”. Molto lontani, infatti, sono gli anni in cui era lo Stato-nazione a determinare centralmente pressoché tutte le leggi di incentivazione per le imprese. Oggigiorno, la catena di comando è molto più articolata (va da Bruxelles ai capoluoghi regionali passando per le capitali nazionali) e i metodi di intervento sul sistema produttivo devono tener conto di quelle che sono le vere fonti della crescita economica e della competitività, oltre che dei vincoli comunitari posti all'erogazione degli «aiuti di Stato alle imprese». Recentissima (luglio-agosto 2006), per fare un esempio significativo, è la discussione promossa da *Il Sole 24 ORE* per un «Manifesto in favore delle piccole imprese».

Inoltre, come si accennava dianzi, ampio è lo spazio che la stampa nazionale (sia i quotidiani economici sia i generalisti) dedica anche alle vicende di imprese e distretti.

Nel fare ciò, questi quotidiani uniscono alle pagine proprie del giornale nazionale (dove è necessariamente rilevante lo spazio occupato dalle notizie riguardanti la classe di grandi imprese di cui s'è parlato in precedenza) una parte tutt'altro che secondaria delle pagine dei fascicoli regionali (ad es. il “Corriere del Mezzogiorno” o il “Sole Centro-Nord”), nonché delle pagine di edizioni provinciali o citta-

dine (come nel caso dei tre giornali che fanno capo al *Quotidiano Nazionale* e de *La Stampa*).

Non deve tuttavia destare meraviglia il fatto che i quotidiani locali considerino loro caratteristica peculiare quello che, più sopra, abbiamo già chiamato il secondo livello di narrazione; ossia, il racconto dei percorsi di crescita di PMI e distretti. Crediamo che Parma, la città ove insegno e che pubblica uno dei più diffusi quotidiani locali, abbia tutte le caratteristiche (forte tradizione manifatturiera e distrettuale, rilevante presenza di PMI molte delle quali note a livello nazionale e internazionale per i loro prodotti tipici del made in Italy, e così via) per essere presa come un buon *case-study*. Giuliano Molossi così descrive una recente iniziativa del giornale che dirige, la *Gazzetta di Parma*:

«Sulle imprese della provincia di Parma abbiamo preso l’iniziativa, da un po’ di tempo, di pubblicare a cadenza settimanale una serie di “ritratti”, che vanno al di là dei numeri e delle fredde cifre di bilancio. Lo scopo ultimo è quello di raccontare la storia di come sono cresciute, andando a scovare quelle meno note al grande pubblico dei lettori, ma che spesso sono leader di una nicchia a livello europeo o mondiale. Ci siamo imbattuti in storie davvero incredibili (in senso buono)».

L’Italia, un po’ dappertutto, è piena di storie imprenditoriali di successo, anche se non va assolutamente sottovalutata la perdita di competitività che ha colpito l’economia italiana – e la sua industria manifatturiera, in particolare – da oltre un decennio a questa parte. Concludiamo quindi questa lunga parte dedicata al primo tema (*Strategia delle imprese*) del nostro “terzetto” con una ulteriore *avvertenza*, che riprendendo il filo del nostro discorso è la *quinta*. È buona cosa indagare, con l’aiuto dei quotidiani economici e generalisti, su ciò che di nuovo sta verificandosi nel sistema produttivo italiano, un sistema che si trova a essere pienamente inserito nel contesto della competizione globale. Nel fare ciò, può essere di aiuto monitorare l’attività di alcune importanti organizzazioni economiche che, con cadenze regolari, pubblicano rapporti e celebrano assemblee. Al riguardo, rapporti o assemblee che ci sentiamo di indicare (si veda per un riepilogo la figura 2) tengono conto della presenza, in seno all’organizzazione citata, di un servizio o ufficio studi espressamente dedicato all’attività di ricerca.

Figura 2 – Alcuni appuntamenti (rapporti o assemblee) per una migliore conoscenza del sistema produttivo italiano (2005-2006)

Istituto	Pubblicazione	Data	Homepage
Mediobanca e Unioncamere	<i>Le medie imprese industriali</i>	18 novembre 2005	www.mbres.it www.starnet.unioncamere.it
Unioncamere	<i>Rapporto Unioncamere 2006 – L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di Commercio</i>	12 maggio 2006 ("Giornata dell'economia")	www.unioncamere.it
Confindustria	<i>Assemblea Generale</i> Relazione del Presidente L. Montezemolo e pubblicazioni del Centro Studi	25 maggio 2006	www.confindustria.it
Mediobanca e R&S	<i>Rapporto R&S sulle multinazionali</i> (le imprese più grandi del mondo)	14 giugno 2006	www.mbres.it
	<i>Dati cumulativi di 2010 società italiane</i> (le dinamiche aggregate delle imprese italiane medio grandi)	9 agosto 2006	
Unioncamere/ Istituto Guglielmo Tagliacarne	<i>Le piccole e medie imprese nell'economia italiana – Rapporto 2005</i> Posizionamento competitivo e linee di trasformazione	19 luglio 2006	www.unioncamere.it www.tagliacarne.it

Il governo dell'economia

Resta ora lo spazio per dedicarci brevemente agli altri due temi del "terzetto" che, sin dall'inizio di questo saggio, abbiamo proposto come chiave di lettura per le pagine economiche: in questo capitolo affronteremo il secondo, mentre il terzo (*Vita delle famiglie*) formerà l'oggetto del successivo.

La cosa più importante che balza agli occhi nel momento in cui si analizzano i temi legati alla finanza pubblica e, più in generale, all'intervento pubblico in economia è la salda collocazione «europea» dell'Italia. Siamo, è bene non dimenticarlo mai, non solo fra i Paesi fondatori dell'Europa unita (anni Cinquanta) ma anche fra i Paesi che, sin dall'inizio (fine anni Novanta), partecipano all'Unione monetaria: quest'ultima chiamata spesso «Eurolandia» sui giornali.

Questa collocazione impone al Paese tutta una serie di obblighi che derivano dal combinato disposto del Trattato di Maastricht e del Patto di stabilità e di crescita (PSC), e che in una parola possono riassumersi così: *tenere la casa in ordine*. Fuor di metafora, vogliamo dire che la disciplina fiscale e il risanamento economico (deficit e debito pubblico sotto le soglie del 3% e del 60% sul Pil, bassa inflazione e bassi tassi di interesse) vanno considerati una preziosa eredità del processo di integrazione europea, e come tutte le eredità che si rispettino va coltivata e non gettata al vento.

Gli anni Novanta – con la necessità per ogni paese di rispettare, entro una certa data-limite, i «parametri di convergenza» di Maastricht – posero fine, nella generalità dei paesi dell'UE, a un ciclo pluridecennale di deterioramento nelle condizioni della finanza pubblica. Il processo assunse un'ampiezza particolare nel nostro Paese, dove quello che possiamo chiamare il «vincolo mediatico» – l'espressione è di Dario Di Vico – «svolse un ruolo complementare rispetto al più famoso “vincolo esterno” evocato da economisti e *policy-makers*».

Qui è necessario fare un piccolo passo indietro, perché nella conduzione della politica economica si è soliti distinguere fra “regole” e “discrezionalità”: dovendo sintetizzare, possiamo dire che mentre il primo approccio è quello tipico dell'Europa, il secondo caratterizza gli Stati Uniti. Le prescrizioni del Trattato di Maastricht (e poi del PSC) sono un esempio ormai da manuale del primo approccio, che gli economisti descrivono spesso utilizzando l'immagine del «legarsi le mani» o del «vincolo esterno» (rispetto, s'intende, a decisioni che debbono essere prese a livello nazionale). Tornando ora al «vincolo mediatico», l'argomentazione del vicedirettore del *Corriere della Sera* sottolinea il ruolo positivamente svolto, nell'Italia degli anni Novanta, da gran parte della stampa:

«Da questa giunse, e mi riferisco soprattutto dalla grande stampa nazionale, un supporto importantissimo per una politica economica di autentico risanamento e un supporto, in questo più ampio contesto, alle politiche di liberalizzazione dei tanti mercati protetti e di privatizzazione delle molte imprese in mano pubblica».

Dal Consiglio europeo di Bruxelles che dava la via libera ai primi undici paesi partecipanti alla moneta comune (2-3 maggio 1998) e dalla nascita ufficiale dell'euro (1° gennaio 1999) molte cose, cammin facendo, sono cambiate in “Eurolandia”: ci si è accorti che *la casa non era più in ordine!* Il disordine – l'indisciplina fiscale – appariva particolarmente forte in Germania, Francia e Italia, i tre partner principali che da soli valgono i due terzi della ricchezza prodot-

ta (il famoso Pil). Si inserisce a questo punto il *terzo test* che proponiamo a docenti e studenti partecipanti al progetto «Il Quotidiano in Classe». Negli ultimi tempi, le cose stanno mutando ancora una volta nei conti pubblici dei paesi di “Eurolandia”, a cominciare dai tre grandi di cui si diceva. Seguendo le vicende dei prossimi mesi, il compito quindi può essere quello di comprendere la direzione e la misura di questi mutamenti, le differenti performance nazionali, le prospettive a medio-lungo termine. Molte componenti della spesa pubblica, come ad esempio le pensioni, hanno una dinamica che va ben al di là dello spazio di una Legge finanziaria (che è per definizione annuale), o dello stesso Documento di programmazione economico-finanziaria (il famoso Dpef, che è triennale o al massimo di legislatura).

Non si dimentichi, infine, che visto dall'Italia (e lo stesso potrebbe ripetersi vedendo le cose dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna...) si tratta di un processo che coinvolge sì, *in primis*, importanti attori europei: si pensi all'Ecofin e, in una versione più ristretta, al Consiglio dei ministri economico-finanziari dei Paesi partecipanti all'euro (Eurogruppo); e si pensi alla Banca centrale europea (BCE) di Francoforte, che detiene ora la sovranità per le decisioni di politica monetaria in luogo delle singole Banche centrali nazionali. Ma, secondariamente, non si possono lasciare ai margini della riflessione importanti istituzioni economiche internazionali quali il Fondo monetario internazionale (FMI) e l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), cui l'Italia partecipa, e che, nell'ambito delle rispettive competenze statutarie, contribuiscono a creare quella “sorveglianza multilaterale” che è sempre più utile e necessaria nel mondo d'oggi.

Vita quotidiana delle famiglie

Questo capitolo, come si accennava, è dedicato al terzo e ultimo elemento del nostro “terzetto”: *Vita quotidiana delle famiglie*, abbiamo provato a definirlo. Siamo consapevoli, infatti, di aver messo insieme questioni che fra di loro possono apparire – e in effetti lo sono – intrinsecamente assai diverse: casa, tasse, lavoro, risparmio, patrimoni... Ma con la stessa consapevolezza ci preme sottolineare che non si tratta di un insieme di questioni residuali rispetto alle due prime grandi categorie di notizie economiche (*Strategie delle imprese, Governo dell'economia*), che troviamo sulle pagine dei giornali e che già abbiamo passato in rassegna. Una controprova di quanto le questioni che abbiamo ora evocato siano fra loro legate da tanti fili, sottili ma robusti, ci è data da un “viaggio” che, a so-

miglianza di quanto già abbiamo fatto parlando di PMI e distretti, riteniamo utile indicare. Il tema in questo caso è la distribuzione del reddito e, più in particolare, l'impovertimento (reale o percepito) del "ceto medio" e l'assenza (questa certa) di "mobilità sociale". È stato il *Corriere della Sera* con una inchiesta in più puntate – poi pubblicate in un volume [Di Vico, Fittipaldi 2004] – a porre alla comune riflessione un tema che tanta parte poi avrà nel dibattito di politica economica del nostro Paese in questi ultimissimi anni.

Insomma, parlando di vita quotidiana delle famiglie, sulle pagine dei giornali si intrecciano fatti e notizie che, già oggi e in misura crescente domani, coinvolgono e coinvolgeranno i nostri giovani studenti, sotto tre diversi e distinti angoli visuali: quello dei produttori, quello dei risparmiatori e quello dei consumatori. La lettura dei giornali diventa perciò essenziale come strumento di conoscenza e di discernimento.

Tornando dalla visione d'insieme ai singoli elementi che influenzano la vita delle famiglie, significativa è la testimonianza di Giancarlo Mazzuca, al cui *Quotidiano Nazionale* fanno capo testate (ed edizioni locali) diffuse in una parte non piccola della provincia italiana:

«Dedicare, sui nostri giornali, molto spazio alla casa, al fisco, al lavoro e al risparmio – per citare quattro cose di quella che possiamo definire l'economia "pratica" – vuole anche dire aiutare i giovani a mettersi nell'ordine di idee del futuro padre di famiglia».

Il lavoro e il risparmio assumono, in tutt'e quattro le testimonianze che sono riuscito a raccogliere, un peso particolare. Sia Ferruccio de Bortoli che Dario Di Vico fanno notare come, sui loro rispettivi quotidiani, quelle che un tempo erano le pagine dedicate *tout court* alla selezione del personale si sono evolute in vere e proprie pagine di servizio. Si tratta cioè di rubriche che, con cadenza settimanale, approfondiscono, a vantaggio soprattutto dei lettori più giovani (anche se non solo), ciò che sta accadendo nel mercato del lavoro, le *chance* che offre, ma anche i nodi che lo affliggono.

Il risparmio è l'altro grande tema a cui i quotidiani dedicano riflessioni puntuali, anche avvalendosi di prodotti editoriali *ad hoc* nella veste di allegati, come supplemento settimanale, al quotidiano. Ma anche senza ricorrere a iniziative editoriali che solo i grandi gruppi sono in grado di pubblicare, sono le stesse pagine economiche del quotidiano principale – locale o nazionale, generalista o economico-finanziario – a esercitare un fondamentale ruolo informativo nei confronti del cittadino-risparmiatore. Al riguardo, la testimonianza di Giuliano Molossi sottolinea lo sforzo, che è proprio del suo giornale e di altri che hanno una forte *leadership* nella città

(provincia) di pubblicazione, «volto a bilanciare nelle pagine economico-finanziarie fatti nazionali e fatti eminentemente locali».

L'avvertenza (la sesta e ultima di questa nostro contributo) è quella di ricordarsi che nella finanza, più che in altri campi, è forte l'influenza che gli eventi, ovunque accadono, possono esercitare sulla realtà circostante; soprattutto quando per finanza non intendiamo le complicate alchimie dei banchieri d'affari ma, più semplicemente, intendiamo la gestione del risparmio delle famiglie. Troppo recenti e brucianti sono, per tante famiglie italiane, i casi dei *bond* argentini e, più vicino a noi, dei *crack* societari di Cirio e Parmalat per non confidare – qui e ora – nel ruolo sempre più rigoroso dei quotidiani come “guardiani” di ciò che accade nell'economia e nella finanza.

Conclusioni

In questi capitoli, articolati – per ragioni espositive – intorno a tre grandi temi e scanditi da avvertenze e test, abbiamo cercato di gettare luce sui modi nei quali l'economia viene raccontata sui nostri quotidiani, non dimenticandoci che Thomas Carlyle, storico scozzese, già nel XIX secolo definì la scienza economica come la «scienza triste» (*dismal science*).

La speranza, che nutriamo nei confronti dei docenti e degli studenti partecipanti al progetto «Il Quotidiano in Classe» e che si accosteranno a questo scritto, è quella di esserci minimamente riusciti. Ci speriamo ripensando a Luigi Einaudi – illuminato economista e poi autorevole uomo di Stato – e al suo giustamente famoso «Conoscere per deliberare». Sarà pure triste, l'economia: ma arriva da qui non poco di quello che, oggigiorno e a tutti i livelli, occorre conoscere (bene) per deliberare (con saggezza e lungimiranza).

Indicazioni bibliografiche

In questo *addendum* indichiamo innanzitutto i riferimenti bibliografici completi dei testi che abbiamo citato in questo scritto:

Di Vico D., Fittipaldi E. [2004], *Profondo Italia*, Milano, Rizzoli

Krugman P. [1990], *Geography and Trade*, MIT Press, Cambridge (MA)
(trad. it. *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti, 1991)

Mosconi F. (a cura di) [2005], *Le nuove politiche industriali nell'Europa allargata*, Parma, Monte Università Parma editore

Moussanet M., Paolazzi L. (a cura di) [1992], *Gioielli, bambole, coltelli*, Milano, *Il Sole 24 ORE* Libri

Porter M.E. [1990], *The Competitive Advantage of Nations*, MacMillan, London (trad. it. *Il vantaggio competitivo delle Nazioni*, Milano, Mondadori, 1991)

In secondo luogo diamo conto di due importanti lavori che possono essere d'aiuto per meglio comprendere due passaggi specifici di questo nostro saggio (il primo è il riferimento alla "Razza padrona", a quella generazione cioè di boiardi di Stato e dirigenti di imprese private che guadagnò il centro della scena fra gli anni Sessanta e Settanta; il secondo è l'impetuosa ascesa economica dei paesi BRIC, ossia Brasile, Russia, India e Cina, che è il tratto distintivo del XXI secolo):

Scafari E., Turani G. [1998], *Razza padrona. Storia della borghesia di Stato e del capitalismo italiano 1962-1974*, Milano, Baldini&Castoldi (nuova edizione; la prima venne pubblicata da Feltrinelli nel 1974)

Goldman Sachs [2003], *Dreaming with BRICs: The Path to 2050*, *Global Economic Paper*, n. 99, October <www.gs.com>

In terzo luogo menzioniamo, per ciascuno dei tre argomenti svolti (Strategia delle imprese, con riferimento particolare ai distretti industriali; Governo dell'economia, visto in una prospettiva europea; Vita quotidiana delle famiglie, collocata nel più ampio quadro dell'evoluzione economica del Paese e della mobilità sociale esistente al suo interno), tre saggi che rappresentano, in letteratura, degli autentici punti di riferimento:

Becattini G. (a cura di) [1987], *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino

Sapir A. *et al.* [2004], *Europa, un'agenda per la crescita*, Bologna, Il Mulino

Sylos-Labini P. [1974], *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza (dello stesso autore si veda anche il successivo *Le classi sociali negli anni Ottanta*, Roma-Bari, Laterza, 1986)

Infine ricordiamo che gli indirizzi dei siti Internet suggeriti (come ad es. quello del settimanale londinese *The Economist* – www.economist.com – nonché di numerose istituzioni/organizzazioni italiane) sono già riportati nel testo (si vedano in particolare le figg. 1 e 2). A integrazione, si segnala il sito di «Wikipedia, L'Enciclopedia libera», fonte di informazioni sempre più preziosa: http://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale

La Cultura

Ermanno Paccagnini

Ordinario di Letteratura Italiana

contemporanea all'Università

Cattolica di Milano, sede di Brescia.

Critico letterario, è stato per 15

anni a *Il Sole 24 ORE*; da cinque è

al *Corriere della Sera*

La Cultura nei Quotidiani: dove, come

Una giornata qualunque a sfogliare i quotidiani. Ad esempio: mercoledì 27 settembre 2006. E salta subito in evidenza come le pagine dedicate alla cultura siano poste verso il fondo, solitamente dopo quelle economiche e immediatamente prima dei programmi televisivi. A far da ponte, le pagine dedicate agli spettacoli, come sul *Corriere della Sera* (pagine 43 e 45 per la cultura, 47-49 per gli spettacoli) e sulla *Repubblica* (rispettivamente 59-61 e 62-63); talora dichiarate sin dal titolo come parti integranti della cultura, come sulla *Stampa* ("Cultura e spettacoli", rispettivamente alle pagine 25-26 e 27-28) e sul *Giornale* ("Album. Cultura e spettacoli": pagine 30-31 e 32-33). Ma come si presentano e cosa propongono al loro interno? Descriverle è un po' offrire lo *specimen* della cultura come è concepita e divulgata in questi ultimi anni. Il modello comune è solitamente quello di dedicare la prima delle due-tre pagine culturali (che solitamente aumentano nel finesettimana) ad un solo argomento: che nel giorno analizzato è costituito per il *Corriere* da Hemingway, di cui si propongono lettere inedite «in cui il celebre scrittore confessa di aver goduto nello spargere il sangue del nemico»; per *Repubblica* da fondi archivistici vaticani su Pio XI e l'antisemitismo; per *La Stampa* da un ricordo di Calamandrei. Se ne dif-

ferenza *Il Giornale* che, proponendosi con due pagine centrali, mette al centro un'inchiesta sulla odierna letteratura russa, accompagnandola con una recensione al romanzo di Giuseppe Sottile sulla mafia, una intervista al romanziere Carofiglio, la rubrica di Doninelli e un intervento sulla Triennale. Sugli altri tre quotidiani la pluralità di argomenti trova invece solitamente spazio nella seconda pagina culturale, nel rispetto anche della propria tradizione grafica. Così *Repubblica* offre una lunga anticipazione del volume di Norberto Bobbio *De senectute*, di prossima pubblicazione, accompagnato da un articolo di spalla sul citato tema hemingwayano: «Hemingway criminale?»; *La Stampa* – che in quello stesso giorno propone pure il suo inserto settimanale “tSt – tutto Scienze e tecnologia” – propone delle nuove ipotesi sulla Gioconda e dà notizia della messa all'asta di cimeli appartenuti a Brecht, ponendo in chiusura – caratteristica sua propria – lettere di lettori, con scelta d'una di esse per la risposta. Quanto al *Corriere*, la pagina si apre a sinistra col tradizionale Elzeviro, nel quale si parla d'un convegno di studi padovano dedicato agli Eroi; in taglio basso figura un articolo polemico sulle celebrazioni di Garibaldi, mentre la spalla propone sotto un titolo intrigantemente scandalistico, «Quando le prostitute mantenevano le suore», un argomento di carattere storico-sociale, ossia di come toccasse alle prostitute in attività finanziaria i Pii Conservatori nei quali venivano accolte invece le donne di malaffare condannate o che decidevano di redimersi.

La Cultura nei Quotidiani: una provocazione

La provocazione potrebbe suonare: ma nei quotidiani, oggi, c'è ancora posto per la cultura? E se sì, è in quanto cultura o strumentalmente ad altro (politica, cronaca, costume, spettacolo e così via)? E, sempre se sì: quale cultura? E con quale spazio? E ancora: pur intendendo ovviamente il termine «cultura» nel non solo nel ristretto ambito umanistico ma nel suo più ampio significato antropologico, contemplante le più diverse manifestazioni del vivere, quanto di tutto ciò resta in ambito specificamente culturale, e quanto invece cede al gossip, al falso scoop, allo pseudo-opinionismo, alla chiacchiera, al presunto o sperato dibattito-polemica, magari al fondo d'archivio o al libro controcorrente o “revisionista” su un qualche problema – specie se di argomento storico –, recuperati non in funzione conoscitiva ma semmai scandalistica?

E come declinare queste presenze con la componente umanistica della cultura, che pare invece subire una sorta di marginalizzante ri-

getto quasi per reazione alla sua lunga dittatura, quando Cultura sui quotidiani significava Terza pagina?

Problemi di non poco conto. Soprattutto se si prende atto della diffusa lamentela per le odierne pagine culturali, sia di quotidiani che di periodici, spesso espressa non solo da lettori affezionati a tali pagine, ma anche dagli stessi addetti del settore.

Il problema non è tanto come sono oggi confezionate le pagine dei quotidiani: il che è sotto gli occhi di tutti; ma come ci si è arrivati, e in seguito a quale dibattito. E se ha senso certa radicata nostalgia di tornare alla vecchia e classica Terza pagina, che se oggi si affaccia sui quotidiani è solo come testatina, quasi a ricordare che è lì, in quella determinata pagina, che si trattano argomenti culturali.

In tal senso ben poco mi pare mutato – se non peggiorativamente, per stanco adeguamento – rispetto a quanto già scrivevo tre anni or sono («E nei quotidiani la cultura non c'è più», *Vita e Pensiero*, marzo-aprile 2003), sottolineando come la gestione della componente culturale come colore o spettacolo portasse gradualmente queste pagine ad appiattirsi sull'effimero quotidiano a svantaggio di un dibattito sulle idee, nella convinzione che solo attraverso tale opzione “culturalmente” più leggera sarebbe stato possibile coinvolgere nella lettura delle pagine culturali anche quel pubblico solitamente propenso a ignorarle. Una scelta, questa dell'abbassamento di tono come possibile avvicinamento e coinvolgimento di quel tipo di lettore disinteressato, che però si è gradualmente tradotta in un concetto di cultura che si è andata sempre più configurando come condizionata dal presente, meglio ancora se con un margine di scoop, così demandando in modo implicito ai supplementi (quando ogni quotidiano ne aveva uno) il ruolo di approfondimenti tematici a partire dalla produzione libraria.

La storia, dunque, di questo rapporto, ora aureo e ora tribolato, tra cultura e quotidiano: tanto più in un contesto quale il didattico, considerando che non poche opere – e, anzi, non pochi capolavori della letteratura mondiale – sono nate sopra quelle pagine quotidiane. E con un preciso scopo: farsi leggere, come sottolineava il *Corriere della Sera* proponendo sul suo primo numero, il 5 marzo 1876, *L'Incendiario* di Elie Berthet, offerto quale «racconto fatto per piacere al pubblico che cerca gli effetti fini, non meno che a quello che brama forti emozioni e frequenti sorprese».

Qualche esempio? Balzac, Sue, Verga, De Marchi per parlare di romanzi; i *Sillabari* di Parise, i *Racconti romani* di Moravia per i racconti. Se si considerano attentamente anche solo questi titoli, ci si può rendere conto che si trova di fronte a due diverse realtà. Nel caso dei racconti, il cui luogo deputato era l'Elzeviro, siamo soprattutto nel territorio della Terza pagina, ossia di una pagina culturale che nel tempo è venuta implicitamente qualificandosi come spazio

destinato a un pubblico d'*élite*. Quanto invece ai romanzi, che avevano quale spazio designato l'Appendice (ossia il taglio basso di prima pagina), nel quale comunque potevano comparire anche racconti e recensioni, rispondevano proprio alla precisa scelta strategica di coinvolgere nella lettura un pubblico anche popolare. Una scelta giocata – come hanno ben insegnato i quotidiani francesi dell'Ottocento, e come ribadisce oggi l'offerta televisiva delle *telenovelas* e *soap-opera* – sull'attento dosaggio delle aspettative del pubblico nella distribuzione delle puntate, e subito premiata dal lievitare delle vendite. Ed è forse anche da questa lontana lezione che da qualche anno vengono riproposte, specie nei mesi estivi, opere narrative a puntate: talora riproponendo dei classici, talaltra anticipando opere che appariranno in volume nell'autunno successivo, ora commissionandone di nuovi.

Il passaggio a un diverso rapporto tra cultura e quotidiano lo si registra più avanti, quando fanno la loro comparsa o il numero settimanale interamente dedicato a tali problemi, o veri e propri supplementi culturali, o, infine, la designazione di una specifica pagina giornaliera per le "Arti e lettere". Passaggi gradualmente, spesso di andata e ritorno, tanto da rendere l'invenzione della cosiddetta "Terza pagina" assai più problematica di quanto abbia fatto la mitografia – comunque universalmente accolta –, che l'ha collocata al 10 dicembre 1901, quando, in occasione della prima assoluta della dannunziana *Francesca da Rimini* al Costanzi di Roma con la Compagnia della Duse il 9 precedente, Alberto Bergamini, fondatore e direttore del *Giornale d'Italia*, incarica quattro diversi redattori di raccontare la fastosa serata sotto l'aspetto critico, scenografico, musicale e mondano.

Quale che sia la situazione cronologica o il diritto di primazia, resta comunque importante il fatto che il percorso del rapporto giornale-letteratura in senso lato, e della Terza pagina in particolare, al 1901 è ancora in via di definizione. È solo col tempo che la Terza pagina assumerà la forma poi canonica delle due prime colonne d'apertura, successivamente definite "Elzeviro" (dal tipo di carattere tipografico inventato nel Seicento dall'olandese Christoffel van Dyck per la famiglia di stampatori Elzevir): l'articolo più propriamente letterario che continua comunque a persistere su molti quotidiani odierni sia pur nella prevalente matrice saggistica e non più narrativa (lì son stati accolti alcuni dei più importanti racconti del nostro Novecento), e accanto al quale veniva impaginato un pezzo di costume o di varietà, e, al centro, le corrispondenze degli inviati. La riprova la si ha ad esempio con la Terza pagina del *Corriere* alla sua nascita, nel gennaio 1905, proponente assieme a un lungo articolo di carattere culturale anche programmi di spettacoli e pure qualche notizia politica e di cronaca milanese; almeno sino alla stabilizzazione

avvenuta sotto la conduzione di Alberto Alberini, fratello del direttore Luigi, che s'avvale della consulenza culturale ferrea di Ugo Ojetti e di Ettore Janni, entrambi stimati critici letterari, adottando tra l'altro la regola ferrea dell'esclusiva, tuttora in uso coi maggiori collaboratori.

Perché, va ripetuto, il problema non è il “cosa”, ma il “come”. Perché c'è modo e modo ad esempio di strutturare corrispondenze dall'estero da parte degli inviati; così come c'è modo e modo di affrontare anche un tema d'attualità dai risvolti scandalistici. Per stare a un esempio recente: il problema non è se parlare o meno del *Codice da Vinci*, ma come parlarne. Come utilizzarlo per un discorso analitico di più ampio respiro, al di là della polemica con Chiesa e Opus Dei: ossia le diverse motivazioni del successo americano e italiano; e come mai tutto ciò sia potuto accadere oggi e non ieri.

La “Terza pagina”

Certo, vi è stato poi anche un momento in cui “la Terza” era tutta assorbita da una cultura di profilo umanistico, tanto che, ad esempio, non c'è nome tra i maggiori della cultura italiana che non sia transitato dal *Corriere*, con un preciso obiettivo, per ciascuno: firmare un Elzeviro. Al punto da far dire a Emilio Cecchi che collaborare alla sua Terza pagina equivaleva a una «specie di borsa di studio per i professionisti della letteratura». La conseguenza fu di dar vita a una sorta di corporazione intellettuale che viveva quelle pagine culturali come un corpo a sé stante rispetto al resto del giornale: una sorta di “repubblica delle lettere”, un “salotto buono” non contaminato dai rumori della società e della politica che, se pur poteva essere comprensibile nella ricerca della non-compromissione nel corso del ventennio fascista, si giustificava assai meno nei successivi anni della repubblica. E non per nulla è proprio intorno a metà degli anni Cinquanta, in coincidenza del montante boom economico, che sono avvenuti i primi mutamenti della Terza pagina, iniziati da *Il Giorno* diretto da Gaetano Baldacci e di proprietà dell'ENI: una testata innovativa per grafica e stile espressivo, che sin dal primo numero, sabato 21 aprile 1956, dedica la pagina 3 non più alla cultura ma alle “Notizie dall'estero”, affidando Cultura e spettacoli a otto pagine in rotocalco, sotto la testatina “Varietà”, tra grandi foto, pubblicazione a puntate delle *Memorie* della duchessa di Windsor, mescolando firme affermate e giovanilmente rampanti (Citati, Eco, Bertolucci, Soldati, Bianciardi, Pasolini...). Vent'anni dopo, il 14 gennaio 1976, a cambiare il modello della Terza pagina è *la Repubblica* di Eugenio Scalfari, riservando alla cultura le due pagine centrali del tabloid, conservandosi però fedele al tono elitario, privi-

legiante un discorso sostenutamente saggistico, con inchieste e dibattiti su temi e idee più che su fatti, secondo una mentalità formativo-pedagogica.

Il passaggio definitivo alla concezione e costruzione delle pagine culturali come le vediamo oggi avviene nel 1989, quando sulla *Stampa* compare la sezione “Società & Cultura”. Una ibridazione che fa scuola, soprattutto perché tre anni più tardi Paolo Mieli, direttore della *Stampa*, passa a dirigere il *Corriere della Sera*, trasferendovi quel modello di Terza pagina. La sezione culturale del quotidiano nella nuova riorganizzazione di Mieli abbraccia infatti più pagine, introdotte da una copertina che funge d'apertura dedicata a un solo argomento, seguita da una-due pagine con recensioni (che però nel tempo verranno gradualmente riducendosi) e altre con critiche teatrali, servizi d'attualità, spettacoli e la posta dei lettori; una mescolanza che ben si riflette nel titolo di una di queste pagine: “Letto, visto, ascoltato”.

Di fatto, si è assistito ad un sempre più massiccio travaso dal giornalismo culturale alla cronaca culturale: che – sia chiaro – nulla ha in sé di negativo. Il problema è anche qui come viene gestita. Se mi riferisco allora al mondo dei libri, ecco che il lettore odierno si trova di fronte a varie modalità di proposta, ove sempre più spesso a mancare è proprio la recensione intesa come *recensio* (analisi di un testo nei suoi vari aspetti – tematici, stilistici, strutturali, linguistici –, seguiti dall'espressione d'un giudizio scevro da (ri)sentimenti personali), che comunque si ritrova sempre più spesso a combattere, anche linguisticamente, con la diminuzione di spazi e battute tipografiche. La regola maggiormente seguita, come chiunque può verificare, è quella del facile riassunto di quei pochi libri di cui si parla, infarcito di aggettivi come *bello*, *interessante*, *coinvolgente*. Senza poi dimenticare talune forme come l'“anticipazione”, ossia la proposta di qualche pagina d'un volume che uscirà subito dopo, o come l'intervista con l'autore, che conoscono anche possibili ricadute negative: la possibile messa al bando di quel libro dalle pagine culturali di altri giornali che avrebbero desiderato l'anticipazione, o l'impossibilità da parte del lettore di conoscere un parere recensorio poiché quasi sempre l'anticipazione esclude ogni ritorno su quel volume. Un modo di fare che è sempre più spesso all'origine delle accuse di cultura banalizzata, delle richieste di vere recensioni, di nostalgia delle stroncature.

Del resto, a ben guardare, è un po' anche per questo che negli anni Ottanta la crisi reale o indotta della Terza pagina ha portato alla creazione dei supplementi culturali. Non mi riferisco tanto a “Tuttolibri” della *Stampa*, partito autonomamente nel novembre 1975 e assorbito dal quotidiano nel 1980. Penso piuttosto alla ricca costellazione che ha visto ogni quotidiano proporre un proprio supplemento, dall'*Unità* (“Lunedì”) al *Giornale* (“Lettere e Arti”), dal

Corriere (“Corriere Libri”) ad *Avvenire* (“Gutenberg”), dal *Manifesto* (“La Talpa”) a *Repubblica* (“Mercurio”): con le più svariate vicende editoriali, tra morti immediate (“Mercurio”), soppressioni e rinascite (“Agorà” per “Gutenberg”; “Alias” per “La Talpa”), sopravvivenze, nuove nascite (“Il Domenicale”). Tra queste l’avventura più innovativa è rappresentata da “Il Sole 24 ORE Domenica” (1983), quattro pagine pensate dal direttore Gianni Locatelli per dar linfa a un numero domenicale obbligatoriamente povero in campo economico e quindi deficitario come vendite, e che grazie ad una politica culturale capace di mediare tra lettore alto e lettore medio, scientificità e divulgazione, attenzione ai vari fenomeni culturali (nomi nuovi, piccola editoria, suggerimenti di classici, attenzione al mondo solatio superiore e universitario, firme nuove e grandi firme), prospettiva culturale ampia (settori come “cultura e dintorni”, “tempo liberato”, “scienza e coscienza”, “mode e modi”, “diritto e rovescio”, “religioni”) diviene un caso, raggiungendo vendite quanto mai elevate e penetrando tra le più svariate fasce di lettori. Una ricetta a lungo vincente (pur se in questi ultimi anni in declino per il lento scemare di quell’equilibrio conservato per quasi un ventennio) la cui persistente, pur se diminuita fortuna ha una propria ragione soprattutto nel fatto che è uno dei pochissimi inserti che persista a parlare di libri.

Ed equilibrio mi pare infine il termine più appropriato, in una situazione come l’attuale in cui non si può non prendere atto della intervenuta aspecificità delle pagine culturali, anche per via della domanda di informazioni determinata dai nuovi saperi che vanno sempre più affiancandosi alla tradizione artistico-letteraria. Né si può dimenticare anche l’altro fenomeno: la trasversalità dell’informazione culturale. Che significa sì invasione delle pagine culturali da parte di questi altri saperi, ma al tempo stesso l’uscita della cultura dalle sue pagine specifiche per commentare fatti e avvenimenti di cronaca o politica. In un processo, scrive Claudio Magris, che vede la cultura non appartenere

«ad alcuni settori piuttosto che ad altri. L’aggettivo *trasversale* caratterizza realmente l’informazione e la discussione culturale, inseparabili dai processi sociali e dai fenomeni di costume, così come il sistema circolatorio o nervoso è inseparabile dal corpo cui appartiene».

Che è quanto poi va tenuto presente ove il quotidiano venga assunto in prospettiva didattica, anche considerando che non sono poi di molto cambiati i risultati della ricerca condotta da Milly Buonanno nel 1990, su commissione della Fondazione Agnelli, sulla presenza della cultura sui quotidiani nazionali, regionali e locali condotta su venticinque testate. Quattro le tipologie delineate: tecnico-

scientifico, artistico-letteraria, cultura dei media, storico-sociale. All'ultimo posto in graduatoria, molto distanziata dalle precedenti, risultava la scientifico-tecnologica (a proposito della quale va però detto che in alcuni quotidiani gode di un proprio inserto settimanale). Al primo posto si collocava invece, per spazi occupati, la storico-sociale, anche perché poteva contare di una pluralità di interventi a commento e approfondimento dei fatti del giorno, soprattutto in quanto attinenti al "sociale"; una posizione che oggi si troverebbe invece rinforzata proprio dall'interesse per l'elemento storico, di fatto dilagante nelle pagine culturali dei quotidiani come rilettura degli avvenimenti più recenti, soprattutto novecenteschi (e la spia è anche nelle serie di volumi legate ai quotidiani, che di fatto sembrano aver sostituito l'originaria offerta letteraria di romanzi e poesie), e che in una prospettiva di utilizzo didattico richiederà al docente una particolare sensibilità critica, per saper distinguere quanto è reale approfondimento e quanto invece è finalizzato allo scoop. Al secondo posto in graduatoria, come spazi occupati da interventi, stava la cultura dei media, un settore che in questi ultimi anni è però venuto considerevolmente espandendosi. Infine, in terza posizione, la tipologia artistico-letteraria. Una graduatoria che nel suo insieme credo di poter dire sostanzialmente valida anche oggi. Semmai con una forbice persino più ampia tra i primi due settori (storico-sociale e cultura dei media) e i due ultimi (artistico-letteraria e tecnico-scientifica): per le ragioni sopra ricordate da un lato, e per la diminuzione degli spazi anche in seguito ai vari *restyling* che hanno colpito in particolare i due ultimi settori.

La Cultura dai Quotidiani alla Classe

Queste divengono le scommesse del docente alle prese con la cultura nei giornali. Il non arrendersi di fronte a certe ripetitività alimentate da polemiche fittizie, cercando di "separare il grano dal loglio". Il saper leggere dentro certe recensioni, criptiche talora da un lato per il non voler esprimere il pensato giudizio negativo e dall'altro per non voler comunque elogiare ciò che non lo merita. Il muoversi nel giornale con ottica aperta, perché talora ciò che la pagina della cultura non ritiene di pertinenza culturale, lo diviene invece per la pagina di cronaca o degli spettacoli o altro ancora. E do per scontata la scommessa linguistico-espressiva (che però riguarda un po' tutte le sezioni del giornale): la necessità e insieme la volontà di dire quanto più si può e si sente lottando contro la gabbia degli spazi sempre più ridotti dai *restyling* (ciò che significa, linguisticamente, operare

sullo stile nominale e sulle incidentali, così come su aggettivi avverbiali participi e gerundi in grado di riassumere in una parola un concetto, talora rendendo non immediata la percezione del senso della frase).

Così come l'augurio per l'ambito giornalistico è per la vittoria di un'altra scommessa: che, pur nella necessaria e fondamentale considerazione che "cultura" non significa solo appartenenza ad alcuni settori piuttosto che ad altri, il dovere verso il lettore che si impone a chi organizza quelle pagine sia di gestirle "culturalmente" e non solo (o non soprattutto) cronisticamente. Si tratta insomma di tornare al concetto di concreta "informazione culturale". Un'informazione che può esserci, oggi, anche nella ristretta capienza delle pagine d'un quotidiano solo a patto che esse vengano gestite con un chiaro progetto culturale, attento sì anche alle fasce culturalmente meno agguerrite, ma senza con ciò scadere nella perdita di spessore critico e temporale. Un progetto culturale che sappia muoversi con equilibrio: e non come gestione di un'antologia sì quotidianamente aggiornata, ma dal carattere effimero.

Parte II
Dal Quotidiano
alla Scuola.
Formare
ad una nuova
coscienza
critica

Linee per una didattica

Cesare Scurati

Ordinario di pedagogia generale
all'Università Cattolica del Sacro
Cuore di Milano. Direttore
del Centro di Ateneo per
l'Educazione Permanente e a
Distanza (CEPaD); direttore del
Dipartimento di Pedagogia

Il progetto “Il Quotidiano in Classe” ha raggiunto una fase che consente, nello stesso tempo, di proporre valutazioni e di delineare degli orientamenti operativi che si sorreggono su un terreno di esperienza che non può più essere considerato meramente occasionale e congiunturale.

Siamo in presenza, infatti, di un'azione che si qualifica per l'impegno e la volontà di promuovere un serio ed avvertito intervento di innalzamento della qualità culturale e professionale della nostra scuola, in un orizzonte che vede entrare in campo sia esigenze di ben consolidata tradizione sia sollecitazioni specificamente (e spesso drammaticamente) connesse alle vicende di una quotidianità sempre più incalzante nelle sue sorprese, nelle sue provocazioni e nelle sue esigenze di elaborazione e mediazione critica – che vuol dire capacità di lettura – personale.

L'iniziativa, come impresa di educazione e testimonianza di impegno didattico, si pone, infatti, al crocevia di una serie di urgenze che vediamo ora di dipanare nei loro aspetti fondamentali.

Motivi

Entra in gioco, in primo luogo, l'idea stessa della scuola, dei suoi compiti e delle sue funzioni. L'apertura alla quotidianità conosce i suoi momenti di apprezzamento e di successo propositivo allorché

cadono, o per lo meno si allentano, le concezioni tendenti a privilegiare invece le connotazioni di perennità, di stabilizzazione cognitiva, di eccellenza contenutistica e di trasmissione patrimoniale del sapere. In questo quadro, c'è posto soltanto per il "libro" e per la cultura che in esso si rispecchia e si realizza.

Si viene ad instaurare, così, un circuito in virtù del quale chi viene alla scuola dalla cultura del libro in essa si conferma e vi afferma ulteriormente senza fatica e senza disagio, mentre chi viene dalla sola cultura della cronaca vi entra soltanto attraverso un duro sforzo di emersione selettiva. C'è, nelle nostre aule, chi deve imparare a leggere – cioè a conoscere, comprendere, capire e giudicare – una quotidianità fatta di immersione nel concreto e nell'immediato dell'azione, di reazioni emotive incontrollate e dell'infiltrazione invasiva di schemi interpretativi (pregiudizi, stereotipi, slogan, ideologie) rivolti più alla cattura del consenso che all'indipendenza del giudizio.

L'esercizio col giornale si profila proprio in questo spazio di senso, come risorsa per cominciare a collocare nel segno della storia (conoscenza documentata, comprensione critica, costruzione dell'opinione personale) la propria quotidianità di vita senza doverla per questo trascurare o svilire o classificare in prospetti astratti o spiegare secondo costrutti remoti. Si tratta, in sostanza, di aiutare tutti coloro che vivono nella semplice cronaca a realizzare dentro di sé frammenti di storia, e quindi strutture di senso e di progetto, cioè itinerari di presenza soggettiva al mondo.

Di assoluta rilevanza va considerata la connessione con quella che viene definita sempre più diffusamente *Media Education* – anche se pare che la dizione sia stata monopolizzata dal riferimento alla televisione.

La vicenda storica, umanistica e pedagogica della medialità si iscrive in una radicale ambiguità, che vede da una parte la promessa e la conquista di nuovi ed universali orizzonti di competenza, affrancamento, uguaglianza sociale ed autonomia di giudizio (alfabetizzazione) e dall'altra la simultanea produzione di nuove aree di esclusione, ignoranza, deprivazione e marginalità (analfabetismo): dove stia la "maschera" e dove il "volto" di questa realtà è tutt'altro che semplice da stabilire; ma la sfida in gioco consiste proprio nel mettersi in condizione di saperlo fare.

Le recentissime analisi sulla cosiddetta *infopoverity* non costituiscono altro che un'ennesima conferma di questa dualità, alla quale fino ad ora la cultura umana non è mai riuscita a sottrarsi; né, ovviamente, lo ha fatto la stampa con tutte le sue applicazioni e conseguenze. Se questo è vero, il lavoro col giornale in classe si qualifica come un contributo a far riconoscere il volto – la diffusione delle abilità, l'offerta di materiali per confrontarsi e discute-

re, l'assunzione di elementi per capire – di questa espressione mediale esorcizzandone nel contempo, per così dire, la maschera, cioè la compatibilità ristretta ed escludente con interessi, sfondi e discorsi di limitata accessibilità motivazionale e conoscitiva.

Inquadrare il giornale in quest'ambito consente di ripercorrere le fondamentali "argomentazioni" – adattiva, informativa, emancipativa, edonistica, produttivistica – nelle quali avviene di imbatcersi e di profilarne la natura come risorsa globale (portatrice di cambiamenti e di riorganizzazioni), organizzativa (in grado di alleggerire, diversificare ed integrare le attività), amplificativa della soggettività (apertura ad esperienze di ottimizzazione ed a nuove forme di presenza valorizzativa dell'identità) e degli apprendimenti sul piano delle abilità, delle strategie e dei contenuti, in cui entrano in gioco elementi di alta significatività sul piano della motivazione, della percezione-cognizione e perfino della competenza disciplinare. Le avvertenze al riguardo concernono la necessità di tenere sotto controllo i possibili dispendi superflui e, soprattutto, di non rincorrere la novità a tutti i costi per tenere sempre presente – come dice Antonio Calvani – che «le buone tecnologie sono quelle che si radicano nel tempo, che riescono a penetrare nella quotidianità della vita della scuola: spesso sono le meno appariscenti e meno sofisticate».

Sul terreno istituzionale, ancora, l'intera prospettiva può venire agganciata al panorama generale dell'autonomia, con particolare riferimento a quella curricolare. L'impiego del giornale si propone, a tale riguardo, con le migliori credenziali di rilevanza e di solidità.

Ora, la scuola può essere pensata in tanti modi: come comunità, come organizzazione, come amministrazione. Passare dalla *visibilità-riconoscimento* alla *cittadinanza aperta* nel mondo delle agenzie formative ad una *legittimazione* vuol dire procedere lungo una scala che va dalla scuola come comunità di operatori alla scuola come organizzazione alla scuola come amministrazione. Occorre avvertire – in proposito – che si tratta di una "scala" che può essere percorsa con dei vantaggi ma anche con qualche rischio o con qualche limite.

Spesso i risultati dei processi di legittimazione sono meno soddisfacenti di quanto si pensi e tendono, qualche volta, ad essere piuttosto limitativi. Si tratta, allora, di riuscire ad entrare in un sistema formale mantenendo però tutti i valori del sistema informale da cui si proviene. Vuol dire entrare nell'amministrazione mantenendo i valori della comunità: la freschezza, l'inventività, l'originalità della proposta, l'irritualità (entro certi limiti) dell'ideazione, il superamento di schemi e così via, in un processo che va calcolato, controllato e trattato adeguatamente.

A questo si collega, evidentemente, un altro punto: la scuola rappresenta un *cooperatore*, un *partner* o un *contenitore*?

La scuola come “partner” rappresenta un impianto, un modello ed un disegno di collaborazione aperta tra professionisti di un campo e professionisti dell’altro; se la scuola è intesa, invece, come un “contenitore”, allora si entra in una dinamica legata alla logica dello scuolacentrismo, in cui ogni questione viene ricondotta ad una possibilità di insegnamento in senso formale. Assumere il compito formativo senza ricondurlo ai riduttivismi dello scuolacentrismo rappresenta per l’appunto la sfida in gioco per la didattica de “Il Quotidiano in Classe”.

Prospettive

La nostra proposta ha sempre incluso nelle sue convinzioni più radicate l’idea dell’importanza del momento didattico come passaggio risolutivamente affermativo dei principi orientativi e delle aspirazioni professionali cui intende rifarsi.

È chiaro che, al di là di tutte le migliori intenzioni e di tutte le più accurate provvidenze di sostegno, la chiave di volta consiste nell’efficacia della proposta finale pratica che avviene nello scambio progettuale fra insegnanti ed alunni. La qualità della scuola e dell’insegnamento, infatti, non consegue mai ad una pressione dall’esterno ma è il frutto di convinzioni e capacità maturate e presenti all’interno, che non possono mai venire sostituite. La forza della scuola, in altri termini, è una energia intrinseca ed originaria, mai puramente derivata o indotta; caso mai, scoperta, coltivata e valorizzata.

In questa linea, le tracce e gli inviti per proseguire ed intensificare il lavoro puntano ad un ulteriore passo in avanti sul terreno della “forza didattica” in termini di contenuti – impegni tematici non consueti, argomenti di attualità, conoscenze di alta qualità culturale –, di metodi – procedure nuove, analisi più sofisticate, strumenti raffinati – e di traguardi di apprendimento – approfondimento, sviluppo di consapevolezza critica, esploratività, rielaborazione creativa, collaborazione attiva, produttività.

Si conferma, in tal modo, la ricchezza di un’occasione capace di dare a docenti ed alunni il modo di dimostrare, per l’appunto, la loro “forza” di educatori e di studenti in esperienze didattiche di grande qualità culturale e comunicativa. È quindi importante cercare di identificare con chiarezza quali sono gli indicatori e gli elementi costitutivi primari di questa “forza” didattica.

Il primo termine di attenzione è costituito dall’intreccio che connette fra loro, in un circuito di continui rimandi e di reci-

proche integrazioni, le nozioni di scuola, di formazione e di cultura.

Quando si parla di cultura, ad esempio, siamo abituati a muoverci in un terreno segnato da un certo ricorrere di contrapposizioni duali – cultura alta e bassa, umanistica e scientifica, pratica e teorica, e via discorrendo –, ma questa diversificazione, dal punto di vista di una lettura pedagogica, non appare sufficiente. In realtà, infatti, nel surricordato intreccio si profila la presenza di quattro dimensioni, che ora vediamo brevemente:

- *cultura di vita*: indica l'immediato dell'esistenza nella sua praticità fattuale, la concretezza dell'esistere situazionato e socialmente determinato (condizioni, tradizioni, usi, costumi, appartenenze, ecc.);
- *cultura di cittadinanza*: indica l'insieme degli atteggiamenti appresi ed elaborati interiormente che consentono la conduzione di una vita civile e personale degna in un quadro di riferimenti condivisi e di reciprocità ordinate;
- *cultura di competenza*: indica il possesso di conoscenze, abilità e disposizioni derivate da un tirocinio formativo volto a far conseguire apprendimenti strutturati, razionalmente disposti e progettualmente controllati;
- *cultura di prestazione*: indica il possesso di abilità e capacità tecnico-strumentali che consentono il conseguimento di risultati e l'elaborazione di prodotti in maniera efficace e verificabile.

Non dovrebbe essere difficile vedere immediatamente il gioco che si può instaurare riportando queste quattro determinazioni alle dinamiche della scuola e della formazione. Proseguiamo quindi l'analisi chiedendoci quali siano, a questo riguardo, le indicazioni che le conoscenze pedagogiche ci permettono di utilizzare circa la collocazione del quotidiano e delle preoccupazioni formative che lo riguardano.

La risposta non risulta particolarmente complessa: i quotidiani fanno sicuramente parte della cultura di vita (ne costituiscono anzi una porzione che si vorrebbe sempre più rilevante sotto il profilo sia quantitativo che qualitativo), il che li colloca immediatamente nella stessa situazione di tutto ciò che è incluso nella vita "banale" del soggetto: vanno accettati e nello stesso tempo "mediati" e "liberati" (de-passivizzati, de-consumizzati) in direzione di significati di autentico arricchimento personale; i quotidiani rappresentano poi una componente sempre più necessaria della formazione del "cittadino" secondo le connotazioni di consapevolezza, partecipazione ed autocontrollo che la nozione è giunta ad incorporare, per cui rientrano nella formazione culturale di base come possesso universalmente diffuso di strumenti informativi, concettuali e critici tali da permettere un rapporto di interazione go-

vernata da procedure e da idee orientative della vita intellettuale e morale dei singoli e delle collettività; possono infine far parte del grande campo dell'acquisizione delle capacità professionali specifiche legate al mondo del lavoro e della produzione, vale a dire della vita economica nelle sue espressioni culturalmente significative fino all'affermazione dell'eccellenza creativa.

La grande legge che sottende questo insieme – legge ricavata dal secolare lavoro che l'intelligenza pedagogica dell'età moderna ha svolto a proposito della scuola, dei suoi programmi, dei suoi contenuti e delle sue regole di contestualizzazione – è la legge di circolarità e di continuità che lega fra di loro tutti questi modi di essere e tutte queste maniere di presentarsi dell'istanza culturale in chiave formativa. Vuol dire, in concreto, che il recupero della cultura di vita non ha senso senza l'azione di trasfigurazione in senso culturale, che parlare di competenze e di prestazioni al di fuori di una costruzione morale e civile di responsabilità significa collocarsi in una dimensione troppo ristrettamente produttivistica, priva di respiri profondi di umanità, e che intendere la cittadinanza in una maniera soltanto proceduralistica fa perdere il senso ultimo di tutti i media di essere, per la loro stessa natura, non tanto eventualità di pericolo quanto possibilità di parola e proposta di significato.

Va anche detto, però, che in questo momento esiste qualche difficoltà a tenere in mano in maniera coerentemente avvertita questo complesso formativo.

In primo luogo, è presente una certa tendenza a scattare immediatamente dall'assolutizzazione della presenza dei quotidiani (ci sono, sono sempre più diffusi, invadono la nostra vita, non se ne può fare a meno...) all'assolutizzazione della cultura di performance (bisogna conoscere, saper fare, saper utilizzare...) riducendo con ciò l'attenzione per i passaggi della cittadinanza e della competenza; in secondo luogo, la perdita di contatto con alcuni dei motori concettuali e deontologici della sana modernità pedagogica (Comenio, Pestalozzi, Dewey, attivismo, costruttivismo) sta rendendo difficile il traghettamento della visione della scuola e dei suoi compiti formativi verso una postmodernità certamente diversa nelle sue manifestazioni ma altrettanto costruttiva nei suoi intenti e nei suoi esiti.

I media, incluso in essi il quotidiano, rappresentano un analizzatore particolarmente sensibile di questa congiuntura. Oltre a questo, però, sono anche un compito, da collocare in una prospettiva pedagogicamente matura ed educativamente consapevole.

Altrettanto rilevante è guardare con attenzione al radicale e prezioso effetto di trasformazione relazionale che si connette all'impiego del quotidiano in classe: cosa cambia "veramente" nelle rela-

zioni fra insegnanti e alunni quando il rapporto con una realtà “non canonica” – ed il giornale in classe ancora lo è – ne viene a rappresentare un elemento costitutivamente rilevante?

Non è raro avvertire il senso di disagio che molti insegnanti provano di fronte alla sincronicità spesso sfidante dei ragazzi rispetto al quotidiano.

Di fatto, chiunque si trovi ad esercitare un compito di conduzione e di responsabilità verso gli altri in una situazione nella quale avverte una sorta di “inferiorità” rispetto ai soggetti destinatari della sua presupposta “superiorità” è perfettamente autorizzato ad avvertire del disagio – e sarebbe un cattivo segno se non lo facesse –, ma non per questo deve convincersi dell’impossibilità dell’impresa o ritenersene esentato. Il problema è di identificare i terreni sui quali trasferire la superiorità: operazione non del tutto immediata, ma per la quale non mancano gli esempi cui rifarsi.

Lavorare per educare di fronte alla cultura del giornale (e dell’informazione mediale di massa in genere) vuol dire sperimentare in una forma piuttosto radicale (quindi particolarmente scomoda) la condizione paradossale – ma, da un punto di vista pedagogico, del tutto normale – di trovarsi simultaneamente “sotto” (anzianità, stanchezza, mancanza di dimestichezza, insicurezza sulla legittimità, dubbi sull’opportunità, ecc.) e “sopra” (autorità formativa, visione prospettica, attrezzatura culturale, esperienza consolidata, ecc.).

Diventa quindi importante riuscire a porre a frutto in maniera produttiva sia l’una che l’altra collocazione.

Educare alla lettura del giornale come comportamento non soltanto tecnico-utilitaristico ma come tratto culturale stabilizzato della personalità costituisce, in sostanza, una sfida alla capacità dei formatori di saper utilizzare appieno la loro caratteristica di “adulti” sul piano sia personale che professionale. Rispetto al “sotto”, si tratta di accettare l’inferiorità come un dato di fatto del tutto funzionale, evitando di cadere nella tentazione di negarla così come in quella di delegare immediatamente ad altri compiti e responsabilità (rimozione specialistica). L’atteggiamento che ci pare più corretto consiste nel cercare di acquisire quei gradi di aggiornamento informativo, rielaborativo e critico che permettono di situarsi in una posizione di tranquillità, in vista della quale la prima indicazione utile consiste, probabilmente, nel consiglio di essere noi stessi utilizzatori intelligenti del quotidiano così come vogliamo che lo diventino gli altri.

Rispetto al “sopra”, occorre identificare i punti di forza reali che consentono di esercitare comunque una funzione educativa: l’equilibrio e la sicurezza nel giudizio, la ricchezza della costruzione analogica e metaforica, la relativizzazione delle emozioni, la capacità

di dialogo, la fondatezza del commento, l'argomentazione della valutazione. Soprattutto: la disponibilità della parola, il senso del discorso, l'incisività dell'analisi partecipata.

Contesti

Intendo mettere in evidenza la potenzialità di un nuovo e più arricchito rapporto di interazione produttiva fra il mondo delle professionalità di scuola e quello delle professionalità giornalistiche. È qui che si colloca il discorso della *partnership*, che è possibile soltanto se ciascuna delle due parti in causa conosce e rispetta i rispettivi linguaggi e strumenti di lavoro.

Ogni professione tende a chiudersi entro confini concettualmente e strutturalmente rigidi – pensiamo, ad esempio, alla nozione giornalmisticamente ristretta di notizia –, rispetto ai quali ci sarebbe da cercare spazi di ammorbidimento reciproco – “notizia”, ad esempio, non è uguale a “informazione” ed ancor meno ad “apprendimento cognitivo”. Quanto alle professioni di scuola, sappiamo tutti che il fondamentale tabù è rappresentato dal mito del “programma”.

Se si irrigidiscono l'idea di “notizia” da una parte e quella di “programma” dall'altra, ad esempio, non si fanno passi avanti oppure si trovano soltanto degli spazi più o meno ludici, residuali, che restano laterali e del tutto estranei rispetto al *corpus* centrale dell'azione formativa. Cade, in tal modo, ogni possibilità di didattica forte.

Bisogna, allora, mettersi insieme ad analizzare la fisiologia profonda (descrittori e contenuti) di queste nozioni, che, se intese in maniera intelligente, aprono immense possibilità di elaborazione produttiva. Così come, a mio avviso, un lavoro comune sulle implicazioni del principio di testualità comporterebbe sicuramente più di un sostanziale progresso.

Ma entra anche in campo, a questo punto, l'orizzonte delle relazioni istituzionali.

Le scuole devono essere aiutate, chiedono di essere aiutate ed accettano l'aiuto, ma non devono venire incentivate a delegare bensì a fare. Esse, però, sono anche istituzioni decise da fuori, non sono organismi che si determinano completamente da sé; nasce così il tema dell'autonomia come percorso ancora da fare. Nello spazio in cui le scuole vengono in qualche maniera ancora decise (non totalmente, ma in maniera comunque non irrilevante) da altri, bisogna capire chi lo occupa, come lo occupa e con quale tipo di visione.

Non è difficile, a questo proposito, riconoscere il frequente verificarsi di alcuni atteggiamenti standard, che vanno dall'accetta-

zione di una consegna che si trasforma poi in una gelosa pretesa di esclusività – “ci pensiamo noi, nessun altro deve metterci mano...” – alla gioiosa accoglienza di qualsiasi proposta (teatro, sport, turismo, ecc.) purché essa non comporti un impegno diretto e specifico.

Su queste strade non è possibile fare molti passi avanti. L’“apertura” della scuola – che non vuol dire accoglimento passivo di qualsiasi sollecitazione – alle istanze ed alle pressioni provenienti dalla comunità sociale e culturale in cui è collocata ha senso soltanto se si traduce in un’azione cooperativa di analisi delle esigenze, in una determinazione comune di tempi, spazi e modalità compatibili ed in una chiarificazione reciproca dei compiti e dei ruoli. Si tratta, in definitiva, di arrivare a costruire un terreno professionale “emergente” (cioè arricchito, potenziato, innovativo) e centrato in maniera consapevolmente matura ed insieme efficace sul compito formativo a partire dall’incontro di professionalità – come quella docente ed amministrativa da una parte e quella editoriale e giornalistica dall’altra – le cui origini e le cui ragioni, e soprattutto i cui paradigmi e le cui tradizioni di lavoro, appartengono ad universi differenti ed usualmente lontani. Ma non incompatibili fra loro.

È inutile continuare a sperare che la scuola possa riscattare l’intero universo dei disagi dell’umanità o che, di contro, essa stessa possa venire salvata da chi le sta fuori. Il necessario balzo nel meglio è possibile soltanto recuperando il senso di una grande interazione morale, civile e pedagogica in nome del servizio alla persona nella concretezza dei suoi diritti e doveri, nonché delle sue collocazioni di vita e di esperienza (qui ci si occupa del cittadino abitatore dei mondi dell’informazione quotidiana).

Nessuno salva nessuno ma c’è, piuttosto, da proseguire insieme nel duro lavoro dell’educazione. Se ci si riesce, abbiamo da guadagnarci tutti: e per tutti.

Cittadini

La nostra analisi, infine, vede il suo terreno di radicamento nella formazione del “cittadino”.

Per definire la condizione di cittadinanza rispetto al mondo della simbolicità e dell’informazione possiamo prendere in considerazione tre fondamentali elementi: *a*) poter avere accesso ai media; *b*) essere in grado di fruirne in maniera critica; *c*) essere eventualmente in condizione di diventare produttore-erogatore-emittente.

Detto questo, va precisato che:

- nel caso *a*) prevalgono le condizioni di uguaglianza sociale (la problematica del *digital divide* – che abbiamo già richiamato – è at-

- tualmente tipica: differenze di risorse, di infrastrutture, di servizi, ecc.);
- nel caso *b*) entrano in gioco soprattutto le considerazioni di carattere culturale e formativo – siamo nell’area della scuola, dell’istruzione, dell’educazione permanente ;
 - nel caso *c*) abbiamo a che fare con le condizioni dello sviluppo economico-produttivo (terziarizzazione ed informatizzazione più o meno avanzate) e con le caratteristiche dei sistemi di governo (centralistico, decentrato, totalitario, democratico, ecc.).

È evidente che le prime due determinazioni – nessuno deve essere escluso dalla fruizione informativa e dall’educazione – hanno un carattere antropologicamente più universale della terza, che rappresenta però una questione di rilevantissima importanza in un contesto, come quello attuale, in cui alla maggiore o minore potenzialità di emissione si connettono importantissimi e decisivi valori di qualità politica dei sistemi di governo.

In un paese a modernizzazione avanzata come l’Italia, per esempio, la compresenza o meno di tutti e tre gli elementi ricordati va ritenuta un indicatore di grande rilevanza per stabilire il grado di diffusione – in termini di ammissione al patrimonio culturale, di svolgimento delle potenzialità personali di giudizio e di partecipazione alla circolazione delle idee e dei punti di vista – della “cittadinanza” e dei diritti che le sono connessi. I media e la cultura che li circonda diventano, così, un descrittore reale del livello di sviluppo democratico.

La cultura del quotidiano può creare cittadinanza sotto diversi rispetti.

Campo dell’informazione. L’esclusione dall’informazione, o un accesso troppo limitato ad essa, produce una deprivazione primaria, che tende a ridurre in maniera notevole alcune delle potenzialità fondamentali del cittadino (pensiamo, ad esempio, all’elettore che non ha conoscenze e non può stabilire confronti, o alla persona che perde occasioni di lavoro, e così via).

È anche vero che non è mancato chi si è cimentato nell’elogio dell’analfabetismo – l’analogia regge benissimo – in quanto condizione di ritrovamento di una autenticità ed ingenuità di coscienza originaria, o chi propone momenti di “terapia disintossicante” nei confronti dell’inquinamento mediatico della mente (e soprattutto dell’anima); ma nessuno oserebbe contestare – credo – il diritto all’alfabetizzazione come condizione primaria di giustizia e di rispetto personale. È ovvio, poi, che esagerare non fa mai bene.

Campo della formazione. Diventa indispensabile coltivare l’intelligenza critica come attitudine e capacità di lettura attiva, di valutazione personale, di confronto aperto e di assunzione di posizioni proprie.

Sono state fatte, a questo proposito, numerose affermazioni e sono state date moltissime indicazioni, e molto si sta ancora facendo. Rispetto al tema specifico della cittadinanza, però, è possibile proporre qualche ulteriore puntualizzazione:

- aiutare a saper cogliere il senso delle discussioni al di là delle pure e semplici parole;
- coltivare la capacità di scambio e di reciprocità, la propensione al dialogo costruttivo;
- affinare il gusto, il senso della “appropriatezza” dei testi e delle immagini;
- promuovere la disponibilità alla narrazione ed all’ascolto;
- saper reagire alle tendenze al kitsch ed al conformismo iconico e verbale.

In linea di massima, ad un civismo angusto e proceduralistico (da regolamenti meramente formali) vale la pena che si accosti una capacità di cittadinanza colta, attenta ai segni ed ai discorsi, difficile da piegare al consumismo ed all’ideologismo: guardiamo in alto.

È allora possibile parlare anche di una potenzialità in direzione politica?

Tutte le educazioni, se per “politica” si intende il loro riflesso e riflesso nelle qualità della persona che attengono alla vita della comunità cui appartengono – qui prevale il senso della politica come perseguimento del bene comune, regola di convivenza pacifica, universo aperto di partecipazione e di condivisione di valori e di ideali –, hanno una connotazione politica. In questo senso l’educazione alla lettura del quotidiano si configura come un aspetto della cultura generale, della quale non può non far parte.

Per politica si può anche intendere lo scontro per la conquista e l’esercizio del potere o per il conseguimento dei propri interessi o per l’affermazione delle proprie idee. Il ruolo formativo, allora, cambia notevolmente ed emergono alcune funzioni specifiche:

- utilizzare descrizioni e rappresentazioni catartiche della lotta e dello scontro;
- saper svolgere mediazioni concettuali degli eventi;
- fissare esempi ed immagini idealtipiche e confrontarle con l’esperienza reale;
- esercitare una robusta analisi dei testi e dei messaggi.

La condizione fondamentale per muoversi in maniera produttiva su questo terreno è data dalla “democraticità” degli approcci didattici, nel senso che va favorita la possibilità di tutti gli alunni di partecipare al lavoro, offrendo a ciascuno la sua occasione di contributo e di affermazione.

D’altronde, la formazione del cittadino non ammette qualcosa di meno e di diverso da questo.

Professionalità docente: ancora

Affacciare il tema della professionalità degli insegnanti non può essere certo considerato una novità; potrebbe perfino apparire, piuttosto, un argomento fra i più scontati in assoluto. Ritengo che sia possibile, però, sulla scorta di qualche studio come quello su cui mi soffermo (J. Avis, «Re-thinking trust in a performativity culture: the case of education», *Journal of Education Policy*, 2003/3), incontrare qualcosa di non del tutto consueto.

La domanda cui si cerca di rispondere è se la nuova cultura della performatività – competitività, importanza centrale del management, accento sulla rendicontazione, impiego di indicatori per la misurazione dei risultati positivi, ridefinizione dei criteri di affidabilità, insistenza sui caratteri di rischiosità e di autoriflessività dell'agire umano, ponderazione delle conseguenze delle proprie azioni – comportamenti delle conseguenze specifiche anche per quanto riguarda la concezione della professionalità degli insegnanti.

La risposta, che viene articolata soprattutto in relazione ai criteri di fiducialità (*trust*) professionale che l'approccio di tipo performativo comporta, è sì. Riprendiamo per esteso il passaggio centrale:

«Le nuove relazioni professionali dei docenti si collocano in un contesto di fiducia condizionale [...]. La forma più recente della professionalità docente opera in un modello di affidamento che vede l'insegnante come un dipendente affidabile piuttosto che un professionista a pieno titolo. Il presupposto è che la nozione di fiducia si colloca in uno scenario in cui il management delle prestazioni fissa il terreno in cui l'insegnante deve operare e i dati della ricerca strutturano la pratica pedagogica. L'idea di fiducia che qui si usa è un'idea impoverita ed un tentativo di rendere gli insegnanti conformi agli ordini dello Stato ed è anche un tentativo di superare l'antagonismo fra di loro ed una opposizione alle forme più rozze di managerialismo».

Non è una definizione, composta com'è di elementi diversi e non del tutto congruenti fra di loro, semplice da dipanare. Vediamo di ripercorrerne i passaggi.

Innanzitutto, bisogna considerare lo sfondo segnato dalla vulnerabilità e dall'incertezza, costituito da un'economia basata sulla conoscenza, in cui le relazioni sono caratterizzate da elevati livelli di affidabilità e di creatività ed in cui svolgono un ruolo decisivo le capacità di lavorare in team, di risolvere insieme i problemi, di intrattenere relazioni non gerarchiche e di affrontare i rischi. Inoltre, l'accento cade sull'insegnante singolo, sulla sua capacità di facilitare

l'apprendimento e di garantire i risultati, mentre la stessa autonomia viene riconosciuta a chi dimostra le sue capacità e gli altri vengono sottoposti ad una stretta sorveglianza. Ancora, i dati della ricerca sono considerati sempre più cogenti come sostegno probante dell'azione e le relazioni si giocano prevalentemente in circuiti a breve termine di realizzazione di compiti e progetti specifici, dopo dei quali le regole vengono cambiate in vista di nuovi scopi.

È per questo che occorre fare il «tentativo di ri-moralizzare e ricostruire l'insegnamento e di affrontare la crisi che lo circonda»; per farlo, però, non è il caso di tornare alla vecchia forma di professionalità, nella quale gli insegnanti godevano di una completa autonomia nella classe in quanto «esperti curriculari e pedagogici»: piuttosto, si tratta di «andare verso una costruzione dialogica costituita da relazioni democratiche non contrassegnate da nozioni spurie di management delle prestazioni o da altrettanto discutibili relazioni neomercantili».

Lasciate a se stesse, infatti, «le relazioni professionali basate sulla performatività sono seriamente difettose», per cui è importante rispondere alle nuove istanze muovendo verso «una professionalità espansiva ed aperta alla società più ampia, che cerchi di impegnarsi nel dialogo ma riconosca le forme di antagonismo presenti in essa e tenti di risolvere le difficoltà affidandosi alla dedizione morale per la giustizia sociale». La condizione di questo passaggio è data dall'adozione di «una politica deliberativa contrassegnata dal dialogo e dalla negoziazione fra un arco di interlocutori interessati ai processi educativi».

Chiediamoci: cure vecchie per mali nuovi oppure l'emergere di caratteristiche intrinsecamente costitutive e non revocabili della professionalità degli insegnanti?

Propendo per la seconda alternativa. Resta comunque importante connettere questa conferma con una visione chiaramente e criticamente informata delle nuove condizioni generali alle quali riferirsi, dove appare evidente il ricorrere di tratti limitanti (rendere conformi a...) e tratti liberanti (affrancarsi da un management riduttivamente efficientistico), così come non va tralasciato l'appello alla fondazione scientifica dell'agire e va accolto l'invito a distinguere fra le potenzialità ed i limiti dell'ottica performativa. In definitiva, poi, la prospettiva di una «professionalità estesa», che mette in discussione le proprie basi di conoscenza e stabilisce relazioni democratiche e dialogiche con tutti coloro che hanno un interesse costitutivo per l'educazione, non può che trovarci del tutto consenzienti.

Per venire al nostro progetto, mi pare indubbiamente accertato che esso fa leva su una concezione «alta» della professionalità dei docenti, vale a dire su una loro capacità di performance di elevato livello (competenza, produttività, non evasività) che resta pur sempre

ancorata, nello stesso tempo, alla visione “libera” – autentica, non conformistica, non condizionata – e morale dell’iniziativa e di quanto ad essa si connette in termini culturali e formativi.

E, infine, credo che si debba sottolineare, come condizione essenziale di fattibilità e di successo, l’appello ad una professionalità insieme creativa e responsabile, capace di trattenere efficacemente nelle proprie mani tanto i fili della tradizione quanto i tracciati del cambiamento e dell’innovazione. Una professionalità, in sostanza, sulla quale poggiarsi per l’aiuto da ricevere e dalla quale prendere lo slancio per aprirsi all’esplorazione personale.

In una parola: una professionalità del tutto affidabile.

Indicazioni di professionalità docente

Piero Cattaneo
Università Cattolica
del Sacro Cuore di Milano
Dirigente scolastico presso
l'Istituto "Griffini"
di Casalpusterlengo

Un dato è oggi inconfutabile: la scuola non può essere considerata come l'unica sede di educazione e di promozione di apprendimento, al di là e al di fuori del nucleo familiare; né essere contrapposta in alcun modo alle altre "agenzie educative", formali ed informali. La scuola come luogo deputato all'educazione e alla formazione, attraverso l'istruzione, ha una sua precisa identità, non solo per il mandato ricevuto dalla società, ma per gli strumenti culturali, per l'organizzazione del proprio funzionamento, per le risorse umane, professionali e tecniche di cui si avvale in modo consapevole e responsabile, per conseguire i risultati sul piano dell'educazione e degli apprendimenti disciplinari e/o trasversali ai vari campi del sapere.

Il punto

La scuola ha il compito di aiutare i giovani a colmare i gap socio-culturali che esistono nella società italiana; a conoscere i grandi valori della democrazia, della libertà di ciascun cittadino, della solidarietà tra persone, spesso le une molto diverse dalle altre ma comunque presenti nella stessa comunità; ad acquisire linguaggi, tecniche, conoscenze legate ai saperi tradizionali ed a quelli più recentemente codificati; ad assumere comportamenti ed atteggiamenti più rispondenti alle esigenze della convivenza civile in una società sempre più complessa. La scuola risulta essere oggi il "luogo di educazione

e di istruzione intenzionale” temporalmente più a lungo frequentato dagli allievi. I docenti, come i genitori, sono educatori intenzionali, ovviamente senza il vincolo parentale ma con la responsabilità di far apprendere, cioè di sviluppare e promuovere nei ragazzi relazioni significative, insieme ad abilità e conoscenze essenziali, perché possano contribuire al miglioramento di se stessi e degli ambienti vitali.

In sintesi, l'attuale situazione della scuola italiana potrebbe essere tratteggiata dai seguenti punti:

- non si educa più soltanto, o soprattutto, a scuola;
- si apprende anche al di là delle pareti di un'aula o di un laboratorio scolastico;
- non si impara solo sui libri o seguendo lezioni impartite dai docenti;
- il tempo dell'apprendimento di una persona non è più legato soltanto alla “scolarità”;
- si apprende per tutta la vita; sono sempre più frequenti i progetti *long life learning* anche nel nostro Paese;
- la società evoluta (oggi denominata a livello europeo come società della conoscenza) chiede per i ragazzi e per i giovani di oggi e per quelli che verranno una scuola qualitativamente migliore e che si sappia anche avvalere delle tecnologie più innovative e avanzate nel campo dell'informazione e della comunicazione.

La scuola che verrà

I profondi cambiamenti che hanno modificato negli anni la società italiana, e non solo essa, nei suoi aspetti sociali, economici, culturali e professionali di fatto hanno trasformato anche i sistemi educativi e di formazione. L'avvento delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione ha creato nuove possibilità per ciascuna persona, vista come cittadino e come lavoratore, di accedere all'informazione, ai saperi, comportando anche una modifica delle competenze richieste per conoscere ed agire nell'attuale contesto sociale, nazionale e internazionale e per svolgere le proprie funzioni come lavoratore e/o professionista nei sistemi produttivi odierni.

Il cambiamento della società porta come conseguenza la trasformazione della domanda di istruzione e di formazione, delle esigenze educative, dei sistemi educativi formali e informali. Il dibattito sul futuro della scuola italiana è in corso da tanti anni, forse troppi, ma le prospettive pedagogiche e culturali, le coordinate istituzionali e le scelte di ordinamento, pur oggetto di vari progetti di riforma, non sempre sono state condivise e soprattutto tradotte in percorsi scola-

stici nelle varie scuole, soprattutto in quelle secondarie di 2° grado. L'attuale ministro della Pubblica Istruzione nella sua nota di indirizzo per l'avvio dell'anno scolastico 2006/07 («Autonomia e innovazione: 2006/07 un "anno ponte"»), sostiene che «il processo di riforma dell'intero sistema di istituzione e formazione, avviatosi negli anni Novanta, non è ancora completato ed è comprensibile il disagio del personale della scuola, costretto ad operare in situazione di "cantier aperto"». L'idea di fondo presente nella suddetta nota si basa sulla consapevolezza dei decisori politici e degli amministratori locali, ed anche del personale dirigente e docente della scuola, che una certa provvisorietà è destinata a promuovere perché, in tempi di grande cambiamento, va rigenerato il modo stesso di realizzare le riforme intese come "quadro generale di linee guida" che richiedano una interpretazione e consentano «una continua adattabilità». Il ministro Fioroni sottolinea inoltre nella sua nota, ed anche negli altri documenti fatti pervenire alla scuola, che l'autonomia scolastica e l'interazione nei contesti locali tra le diverse autonomie costituiscono il quadro di riferimento principale dei processi di innovazione e di riqualificazione di cui il sistema educativo ha bisogno. Tra gli obiettivi che il ministro si pone, riportati nella Direttiva Ministeriale del 25/7/2006, assume una particolare rilevanza la qualificazione e la formazione del personale della scuola, soprattutto nel campo metodologico e didattico, all'ampliamento delle competenze linguistiche e scientifiche, all'utilizzazione delle tecnologie didattiche, ai profili relazionali e comunicativi. Il ministro intende proseguire nell'azione di consolidamento e di potenziamento dell'autonomia scolastica, incoraggiando e sostenendo la programmazione di reti di scuole per scambi di servizi e per l'ampliamento dell'offerta formativa. In particolare verrà incentivato ulteriormente il confronto e l'interazione tra scuola, società, territorio e mondo del lavoro.

Quindi viene prospettata una scuola non autoreferenziale ma aperta alla società, ai processi di cambiamento che possono migliorare la sua efficacia educativa sul piano degli esiti di formazione, la sua efficacia nell'uso di strumenti e tecnologie di cui non può fare a meno se non vuole isolarsi dal resto della società. Una scuola che esprime la propria offerta curricolare ed educativa in modo esplicito attraverso un Piano dell'offerta formativa, che cura la trasparenza dei processi di insegnamento/apprendimento in varie forme, modalità e strumenti informativi e che rende conto dei risultati raggiunti. Una scuola, pertanto, che esige una nuova cultura professionale in tutti coloro che vi lavorano, in particolare negli insegnanti.

Nella sua lettera ai dirigenti e ai docenti delle scuole italiane del 31/8/2006 il ministro Fioroni riconosce che buona parte degli insegnanti, dei dirigenti scolastici, del personale nel suo insieme, pur in contesti lavorativi poco adeguati alla complessità del loro compito,

sa assumersene la responsabilità, e non sottovaluta «le difficoltà, le mortificazioni, i rischi di demotivazione professionale che derivano da un riconoscimento sociale ed economico inadeguato». Questa è una delle criticità del sistema scuola in Italia, a cui occorre porre rimedio con soluzioni idonee ad “attirare” nella scuola i lavoratori migliori. Ma come? E soprattutto in quali tempi? Chi dovrà farsi carico di trovare queste soluzioni?

Quale professionalità per il docente?

Quale sarà il profilo professionale dell'insegnante fra 10 anni? Come si collocherà l'insegnante nelle scuole dell'autonomia e con la riforma del sistema scolastico in fase di attuazione?

Risposte a questi interrogativi non possono essere date in astratto e in generale, fuori da ogni contesto e dalla storia personale e professionale dei singoli docenti.

Gli insegnanti hanno sicuramente un ruolo e una funzione chiave nell'organizzazione e nella progettazione/gestione dei percorsi di apprendimento dei giovani allievi a loro affidati. È altrettanto certo, poi, che essi non costituiscono che una componente di un sistema educativo e formativo, certamente importante, ma sempre una sola tra le molte dell'intero sistema. Allora, a mio avviso, non si possono definire le caratteristiche professionali di un docente, come ci si potrebbe augurare di avere nei prossimi anni, senza partire dalle risposte a domande quali: verso quale scuola si va? E quindi verso quale società? Verso quale cultura?

Nella società complessa e postmoderna di oggi, la scuola si trova ad affrontare un groviglio pressoché inestricabile di occorrenze sociali e di richieste formative. Da necessità generali come quella di formare personalità critiche e aperte al cambiamento, disponibili a “imparare ad imparare”, al lavoro con gli altri, ad agire in modo autonomo, a quelle specifiche richieste dal mondo del lavoro, quali la conoscenza di lingue comunitarie e del linguaggio informatico e multimediale, l'uso di strumenti e attrezzature tecnologiche, la gestione di strumenti e di tecniche comunicative, ecc.

Ma non basta. La scuola è oggi tenuta sempre più a sapersi destreggiare tra riforme istituzionali, cambiamenti di ordinamenti, innovazioni metodologiche e didattiche, teorie pedagogiche e nuove tecniche didattiche, influenzate dalle trasformazioni tecnologiche che incidono sui processi e sugli stili di apprendimento degli allievi. Gli ultimi dieci anni hanno visto la scuola italiana attraversata da forti venti riformatori che hanno causato, mi si passi la metafora meteorologica, gravi tempeste per lo scontro tra correnti opposte

di masse d'aria (leggasi capovolgimenti di fronte a livello istituzionale e governativo!).

La scuola si è trovata quindi ad affrontare, da un lato, il problema della "centralità" dell'alunno e del suo ruolo attivo di protagonista nel processo di apprendimento; dall'altro quello di evitare l'estemporaneità delle azioni attraverso il controllo dei processi di insegnamento/apprendimento. A rendere più complesso il quadro di azione della scuola si sono aggiunti nel tempo i problemi di "recupero" e di "rilancio" delle motivazioni degli allievi verso le proposte educative e didattiche (spesso in caduta libera e con gravi conseguenze in termini di abbandoni, ritardi, frequenze saltuarie, disimpegno e spreco di talenti) e quelli collegati con le situazioni di "eccellenza" che fortunatamente non mancano nella scuola.

Sul piano delle scelte di fondo non sono da ignorare poi le varie posizioni emerse circa la conciliazione della cultura classica con le conoscenze più pragmatiche del nostro tempo, la cultura del libro con l'uso degli strumenti tecnologici più avanzati. Al riguardo il progetto "Il Quotidiano in Classe" ha rappresentato e rappresenta tuttora, per la scuola secondaria di 2° grado, un'opportunità straordinaria per sensibilizzare dirigenti scolastici e docenti sull'uso delle nuove tecnologie informative; docenti e alunni all'uso del quotidiano in classe, attraverso il confronto tra docenti rappresentanti delle numerose scuole che hanno aderito al progetto, con esponenti dell'editoria e del giornalismo italiano. Anche l'uso del giornale rientra nelle nuove modalità didattiche a cui il docente può ricorrere per motivare gli allievi alla lettura, per aiutarli a formarsi idee, pareri, opinioni, e soprattutto acquisire una mentalità critica nella gestione delle informazioni. Il giornale quotidiano, al pari di altri canali e strumenti di informazione, diventa pertanto una "risorsa" che va utilizzata e resa generativa in modo intelligente e produttivo, nella consapevolezza della sua complementarità rispetto ai manuali e ai testi scolastici. Il giornale quotidiano non sostituisce gli strumenti tradizionali della scuola ma la scuola non può più permettersi di rimanere "chiusa" alle tecnologie più avanzate nella gestione delle informazioni. Questa "apertura", tuttavia, non si improvvisa: l'uso delle tecnologie richiede conoscenze e competenze professionali sempre più complesse e articolate, quindi una professionalità docente che va formata e/o certamente qualificata.

Ed è per ciò che alla fine si arriva a porre il focus dell'attenzione sul docente, sulla sua professionalità, sul suo ruolo e sulla sua funzione che mai come ora assumono tratti e caratteristiche improntate a dinamismo, a ricerca continua di concetti e strumenti atti ad affrontare le emergenze formative del tempo attuale e di quello futuro, a breve e a medio termine.

Verso quale società? Verso quale cultura? Verso quale scuola? Verso quale insegnante?

È difficile rispondere in modo approfondito ed esauriente in poche righe a questi interrogativi. Mi limiterò a esprimere la mia posizione personale, acquisita e maturata sia attraverso l'esperienza diretta sia attraverso la riflessione sul mio vissuto professionale, sia con studi e ricerche sulla professione docente in Italia e in altri Stati europei. La questione centrale ("quale insegnante nei prossimi anni nella scuola italiana?") si articola, a cascata, in altre due: quale scuola? E per quale società e per quale cultura?

Utilizzerò uno schema, proposto da J. Paquay in un convegno in Francia sul tema "Quale insegnante per il 2020?", che riassumerà il mio ragionamento in risposta ai quesiti di fondo posti, facendo alcuni esempi che permetteranno di riconoscere e di ricavare alcune qualità e caratteristiche professionali dei futuri docenti (ma anche di quelli attualmente in servizio e che rimarranno ancora per diversi anni nella scuola) (si veda per un riepilogo la figura 1, pp. 92-93).

Un nuovo profilo dell'insegnante

Da quanto è stato prospettato, il profilo professionale dell'insegnante è strettamente legato al trend evolutivo del sistema sociale, economico, culturale e politico del nostro Paese. Dinamica, quest'ultima, verificabile anche negli altri Paesi europei, così come si può evincere dal contributo di p. Reguzzoni SJ al Convegno di Verona su "Quale formazione continua per i docenti? Idee e proposte per la formazione dei docenti nel primo decennio del 2000" (25-27 maggio 2000), organizzato dall'allora Coordinamento Nazionale per la formazione continua degli insegnanti, operante presso il ministero della Pubblica Istruzione.

Secondo p. Reguzzoni la maggior parte degli interventi di politica scolastica che si sono andati effettuando dal 1976 al 2000 manifestano che la finalità di aiutare i giovani ad acquisire le competenze necessarie per entrare nel mondo del lavoro modifica sostanzialmente l'intero processo di apprendimento. Non si tratta più di acquisire una conoscenza specifica delle materie scolastiche come fatto prioritario. La priorità viene data alla volontà di suscitare l'interesse e la risolutezza, la fiducia in se stessi, la conoscenza di sé, le attitudini sociali e pratiche. La conoscenza del mondo del lavoro da

parte di ogni giovane indistintamente, ma soprattutto di coloro che hanno maggiori difficoltà di inserimento, rappresenta dovunque un obiettivo educativo esplicitamente perseguito.

Nella scuola cosiddetta tradizionale, l'atmosfera di cui l'apprendimento si sviluppa è la competizione; nella situazione venutasi a creare l'apprendimento è caratterizzato dalla partecipazione e dalla assunzione di responsabilità personali da parte di singoli alunni, che interagiscono tra loro sulla base di una fiducia reciproca che devono imparare ad acquisire e a meritare.

L'insegnamento di una particolare materia, fatto ad una classe intera di alunni, tende a cedere il posto allo sviluppo delle attitudini necessarie per instaurare corrette relazioni sociali.

Questo il trend! Anche se non in tutte le situazioni scolastiche, questa è la linea evolutiva dell'educazione e della promozione dell'apprendimento che è stata seguita. Tuttavia si è constatato un cambiamento nell'atteggiamento dell'insegnante: più comunicazione con gli allievi, più disponibilità all'ascolto; l'insegnante viene percepito dagli allievi "più vicino" e non come un avversario, teso a limitare la loro libertà per garantire il raggiungimento di obiettivi fissati dalle norme ma considerati spesso come estranei e lontani dalla vita reale e quotidiana dei giovani.

Con l'entrata a regime, in Italia, dell'autonomia scolastica (1/9/2000) e con l'avvio della riforma scolastica, questa atmosfera forse tenderà a cambiare ancora, in quanto molte sono le innovazioni introdotte, e soprattutto il decentramento di poteri dallo Stato alle Regioni (Legge costituzionale n. 3 del 18/10/2001 e con la revisione del Titolo V della Costituzione), porterà a politiche scolastiche e ad interventi che potranno presentare differenze significative da regione a regione, da Istituto a Istituto.

In chiave prospettica, tuttavia, si possono intravedere tre assi evolutivi significativi nel profilo professionale dell'insegnante per il prossimo futuro.

Ridefinizione del lavoro pedagogico-didattico quotidiano

L'introduzione, con la Legge n. 53/03 e con i due decreti attuativi (D.lgs n. 59/04 e n. 226/05), del principio della obbligatorietà e dell'opzionalità/facoltatività nell'offerta formativa delle scuole dell'autonomia, permette di prevedere che nel prossimo futuro l'insegnante non lavorerà solamente con il gruppo classe (caratteristica fondamentale della scuola tradizionale) ma interverrà, forse con funzioni diverse, in gruppi differenti: gruppi di allievi coetanei, gruppi di livello, gruppi di progetto, ecc.

La posizione dell'attuale ministro è piuttosto critica verso le proposte e le scelte di tale legge. Secondo il ministro Fioroni «le impo-

Figura 1 – *Alcune linee evolutive e possibili conseguenze*

Domande di fondo	Linee di tendenza
Verso quale società?	Una società senza legami sociali Società multietnica (globalizzazione) Società della comunicazione (Internet, viaggi, scambi, ...) Società democratica in pericolo
Verso quale nuova cultura?	Evidenziazione delle differenze culturali Una cultura fortemente influenzata dalle nuove tecnologie Pensiero postmoderno; pensiero debole; globalizzazione.
Verso quale scuola?	Autonomia didattica, organizzativa, di ricerca e di sviluppo delle singole istituzioni scolastiche (Legge n. 59/97; DPR n. 275/99; Piano dell'offerta formativa-POF; autoanalisi e autovalutazione d'Istituto) Riforma del sistema scolastico italiano (Legge n. 53/03; D.lgs n. 59/04; Indicazioni nazionali per i Piani di studio personalizzati; in fase di revisione da parte del gruppo di lavoro costituito presso il ministero della Pubblica istruzione del ministro Fioroni) INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema di Istruzione)
Verso quale insegnante? Quali bisogni in personale docente? Che tipo di gestione del personale? Quale gestione della carriera? Quale formazione durante la carriera? Quale formazione iniziale?	Definizione della funzione docente (CCNL del comparto scuola): <ul style="list-style-type: none"> • riconoscimento di diversi "compiti" aggiuntivi • sviluppo professionale attraverso la riflessione e l'analisi delle esperienze • Università; SSIS

Funzioni e compiti per i docenti	Qualità richieste agli insegnanti
<p>Integrazione e socializzazione dei giovani Educazione alla convivenza civile Uso dei linguaggi multimediali</p>	<p>Un insegnante capace di organizzare gruppi di lavoro; di far vivere esperienze di vita democratica; di utilizzare nella prassi linguaggi multimediali. Un insegnante con un'apertura culturale e disponibile al confronto tra culture e in possesso di nuove tecnologie</p>
<p>Apertura culturale dei giovani Recupero e valorizzazione delle esperienze formative extrascolastiche Valorizzazione delle storie personali degli allievi</p>	<p>Apertura all'interdisciplinarietà e alla multiculturalità Capacità di utilizzare lui stesso le nuove tecnologie nella prassi didattica Un insegnante che sa relativizzare i punti di vista</p>
<p>Progettazione collegiale Lavoro in <i>équipe</i> (<i>équipe</i> pedagogica) Superamento del lavoro di team e/o consiglio di classe Definizione di standard a livello nazionale, regionale e di istituto (Progetti pilota) Gestione attività educative e didattiche obbligatorie e/o opzionali Contratto formativo (patto pedagogico)</p>	<p>Un insegnante capace di: – collaborare efficacemente nell'<i>équipe</i> pedagogica – progettare le proprie azioni educative e didattiche nel rispetto delle Indicazioni nazionali e in modo funzionale ai bisogni formativi emergenti nel gruppo classe e/o nel gruppo su attività opzionali o facoltative. Autonomia e innovazione, restituite dal ministro alle scuole, sono strumenti funzionali al raggiungimento degli standard stabiliti e sui quali anche il nostro sistema scolastico nazionale viene valutato (in fase di revisione) – organizzare e gestire percorsi educativi e didattici personalizzati (Piani di studio personalizzati) ricorrendo a gruppi omogenei (gruppi di livello) o a gruppi eterogenei (gruppi elettivi; su compito; su progetto) – autovalutarsi e disponibile alla valutazione esterna dei processi di insegnamento</p>
<p>Capacità di assumere e di esercitare compiti diversi, insegnare, far apprendere, valutare, collaborare in una <i>équipe</i> pedagogica; interagire con i genitori Capacità di assumere e di esercitare compiti e funzioni quali: – coordinatore; – funzioni strumentali per l'autonomia scolastica – funzione di tutor – collaboratore del Dirigente scolastico (DS) Capacità di assumere la propria formazione Capacità di apprendere</p>	<p>Un insegnante capace di: – assumere responsabilmente e di esercitare compiti diversi: insegnare, far apprendere, valutare, documentare, collaborare nell'<i>équipe</i> pedagogica, interagire con i genitori, collaborare con altre figure professionali interne e/o esterne alla scuola – assumere e svolgere altre funzioni: <i>project leader</i>, orientatore; documentalista; consigliere psico-pedagogico; tutor, ecc. – progettare la propria formazione attraverso la riflessione sulle azioni realizzate e sulle innovazioni in atto – elaborare il proprio portfolio professionale</p>

stazioni metodologiche e didattiche non possono essere prescritte centralisticamente» ma ritiene che le “diverse” «scelte possibili, che attengono al campo della libertà didattica e della ricerca, devono essere orientate a promuovere le competenze chiave proprie della scuola dell’apprendimento».

L’insegnante quindi non avrà più, come di fatto già avviene, il solo compito di trasmettitore di cultura, di saperi ma accentuerà aspetti professionali legati:

- alla gestione dei processi di apprendimento (facilitatore di apprendimento) e in particolare all’acquisizione da parte degli allievi di competenze in relazione a standard definiti a livello nazionale;
- al rapporto scuola e territorio, con funzioni di mediatore/intermediario tra l’allievo e le risorse e le opportunità formative presenti nell’ambiente di riferimento del singolo Istituto;
- all’orientamento e allo sviluppo della carriera scolastica dell’allievo in previsione del suo progetto di vita, con particolare riferimento al mondo del lavoro;
- alla socializzazione e all’integrazione degli allievi tra loro, allo scopo di favorire la comunicazione e l’interazione nei gruppi, condizione di base per l’apprendimento.

Questo lavoro pedagogico che mira allo sviluppo delle conoscenze e delle competenze da parte degli allievi è anche la modalità privilegiata per la presa in carico di obiettivi educativi globali: educazione alla convivenza civile; scuola che colloca nel mondo; scuola dell’orientamento; scuola della motivazione; scuola della relazione educativa, ecc.

Ma è importante non dissociare questi obiettivi educativi da quelli che mirano a far acquisire ai giovani studenti conoscenze, abilità e competenze. Se si vuole che i giovani possano dare senso alla loro esperienza scolastica, è necessario lavorare sul rapporto tra giovani e saperi, tra loro e le regole poste dalle leggi e dalle norme che regolano la vita democratica di una comunità. Per cui sarà utile che tutti gli insegnanti integrino le funzioni di socializzazione e di educazione globale nelle pratiche didattiche della vita quotidiana, centrate sullo sviluppo di competenze.

Autonomia scolastica e patti territoriali

L’integrazione tra scuola e territorio rappresenterà un passaggio obbligato nella progettazione dell’offerta formativa di ogni istituzione scolastica.

A livello delle singole scuole, la logica dell’integrazione porta gli insegnanti a:

- elaborare e a realizzare un Piano dell’offerta formativa, conte-

nente i criteri e le scelte che regolano la vita di ogni Istituto scolastico;

- gestire progetti e attività in *équipe*, secondo quanto previsto dal POF (Piano dell’offerta formativa d’Istituto);
- procedere all’autovalutazione d’Istituto, allo scopo di individuare i punti forti e i punti deboli del funzionamento della singola realtà scolastica;
- “rendere conto” dei risultati conseguiti sul piano degli apprendimenti in termini di competenze acquisite dagli allievi;
- percepirsi come “partner” nel processo di co-educazione con i genitori dei giovani studenti;
- progettare e realizzare, a seguito di accordi e convenzioni, iniziative di formazione con enti e/o istituzioni, associazioni e/o agenzie, pubblici e/o privati, presenti e operanti sul territorio di appartenenza della scuola.

Tutte queste operazioni presuppongono che l’insegnante sappia predisporre e/o utilizzare strumenti quali accordi di programma, protocolli d’intesa, convenzioni e contratti che costituiscono le forme oggi più ricorrenti e praticate nelle collaborazioni tra scuola e territorio.

Sviluppo di carriera, diversità di funzioni e mobilità degli insegnanti

Nella tradizione scolastica e nell’opinione pubblica diffusa gli insegnanti sono percepiti come titolari di un mestiere “unico e unitario”; le loro carriere si sviluppano in modo lineare; la progressione di carriera e i vantaggi economici (i livelli di retribuzione) sono ricordati più all’anzianità di servizio che al merito dei risultati conseguiti.

Tuttavia, nella visione prospettiva, è necessario considerare che:

- la funzione docente si articolerà in più compiti, per rispondere in modo più efficace ai bisogni di formazione degli allievi; così saranno riconosciute, anche sul piano economico oltre che su quello professionale, funzioni intermedie di coordinatore di gruppo, di coordinamento di giovani, di collaboratori del dirigente scolastico, di tutor, di titolare di funzioni strumentali allo sviluppo dell’autonomia scolastica e di sostegno all’innovazione (catalizzatore, facilitatore, consigliere tecnico, intermediario tra risorse e opportunità formative, ecc.);
- l’accesso a queste funzioni potrà costituire una forma di incentivo e di valorizzazione della disponibilità e delle competenze degli insegnanti più sensibili alle innovazioni; questa possibilità di “dare dinamicità e movimento” alla carriera professionale potrà risultare gratificante per i docenti stessi e migliorarne la professionalità;

- la differenziazione delle funzioni potrebbe vedere riconosciuta l'azione degli insegnanti senior nei confronti degli insegnanti junior, attraverso forme di aiuto, consigli, proposte di attività didattiche, confronti su progetti e suggerimenti nella soluzione di problemi educativi e didattici;
- la formazione in servizio sarà considerata come una delle modalità previste per lo sviluppo della carriera professionale. Quindi la scuola sarà luogo privilegiato per lo sviluppo delle competenze e dell'identità professionale.

I tre assi culturali e professionali tracciati nelle considerazioni precedenti rappresentano le caratteristiche professionali dell'insegnante del futuro a breve e a medio termine, senza ignorare che queste caratteristiche sono già presenti nelle scuole attuali, ma spesso sono non conosciute e soprattutto molte volte agite in modo isolato quando non contrastate da altri colleghi.

Ma non occorre necessariamente abbandonare per questo le speranze o fare "utopie pedagogiche", come le definisce J. Paquay.

Un contributo indispensabile per la realizzazione di tali "utopie" verrà dato dal sistema di formazione iniziale e di formazione in "servizio" degli insegnanti. Così pure avranno peso le forme di riconoscimento delle attività formative e di aggiornamento, attraverso certificazioni e valutazioni delle competenze professionali acquisite (si pensi al portfolio delle competenze professionali).

Tutte queste considerazioni conducono a porsi la questione di fondo circa le modalità per promuovere lo sviluppo della professionalità dei docenti verso la nuova prospettiva, individuando i cambiamenti e le trasformazioni da introdurre nel sistema della formazione dei docenti e le leve da azionare per accelerare tali cambiamenti.

Strategie di cambiamento della professionalità degli insegnanti

A conclusione della riflessione contenuta nel presente contributo, presento alcune delle strategie di cambiamento attuate in alcuni Paesi europei e che potrebbero avere seguito anche in Italia, senza dimenticare che alcune fanno già parte di iniziative nazionali e di altre decise e realizzate a livello locale in varie regioni italiane.

a) *Provocare indirettamente una trasformazione del lavoro pedagogico-didattico.*

Il DPR n. 275/99 (regolamento sull'autonomia) prevede:

- la definizione a livello nazionale degli esiti in termini di saperi e

di abilità alla conclusione dei vari segmenti (mono-ennio; biennio del primo ciclo e del secondo ciclo) e la conseguente modificazione dell'attività progettuale dei docenti che vengono responsabilizzati a conseguire gli esiti definiti a livello nazionale. Tutto questo li potrebbe condurre a modificare le loro pratiche didattiche;

- la collocazione di un esame di Stato al termine del primo ciclo e del secondo ciclo, con prove predisposte per l'intero territorio nazionale dall'INVALSI, accanto alle prove previste dalle commissioni interne ai singoli Istituti. La valutazione esterna (già in atto con i Progetti pilota) degli apprendimenti certamente coinvolge e responsabilizza l'insegnante sullo sviluppo degli apprendimenti che saranno oggetto del controllo esterno.

b) *Realizzare strutture di sostegno all'innovazione, in appoggio alle équipe pedagogiche delle scuole.*

- Attivazione sul territorio di punti di riferimento per dirigenti scolastici e docenti con funzioni strumentali per l'autonomia; servizi di consulenza e attività formative per i dirigenti scolastici e per i docenti.
- Servizi di formazione e proposte educative e didattiche on line; attivazione di reti territoriali per dirigenti scolastici e docenti.
- Avviare forme di collaborazione tra enti e/o istituzioni differenti; sistema di risorse fra partner nazionali e internazionali; collegamenti tra singole scuole e centri di ricerca e di formazione (Università; associazioni professionali; centri di ricerca, ecc.).

c) *Definire un nuovo sistema di reclutamento del personale docente.*

- Definire il profilo professionale sulla base di competenze da accertare con prove idonee e in situazioni reali.
- Organizzare un sistema di valutazione delle competenze da accettare all'inizio e durante la carriera professionale, con la possibilità di incidere sullo sviluppo di carriera.
- Prevedere forme di coinvolgimento dei docenti nella definizione delle competenze professionali previste dal profilo.

d) *Valorizzare lo sviluppo professionale durante la carriera professionale.*

- Aiutare il singolo docente ad assumere la propria formazione, prevedendo lo sviluppo della carriera (progetto della carriera professionale) attraverso il piano di formazione e di aggiornamento a livello di Istituto o le opportunità formative offerte dal territorio o tramite la FAD (formazione a distanza on line).
- Riconoscere agli insegnanti il lavoro di produzione dei materiali didattici messi a disposizione nel singolo istituto o su siti o pubblicati da riviste o da agenzie tramite strumenti informativi multimediali, ecc.

- Valorizzare le esperienze formative extrascolastiche degli insegnanti in situazioni differenti della scuola (ad es. mondo del lavoro, dei servizi sociali, volontariato, in progetti destinati a utenti differenti dagli alunni a scuola), ecc.

e) *Organizzare una gestione autonoma del singolo Istituto scolastico e privilegiare il lavoro di gruppo.*

L'autonomia delle istituzioni scolastiche può favorire un decentramento di poteri e quindi un'organizzazione delle attività formative decise con la responsabilizzazione degli insegnanti: passaggio da un'organizzazione gerarchica e piramidale a una organizzazione a rete, flessibile e centrata sul progetto o su compiti autonomamente definiti sulla base del POF della scuola.

Al riguardo potrebbero trovare utili allo sviluppo di questa nuova cultura organizzativa:

- introdurre una forma di valutazione basata sui “compiti” assunti e sui risultati conseguiti (Piano di autovalutazione d'Istituto);
- consolidare le scelte organizzative quali apprendimento della scuola come “organizzazione che apprende”;
- promuovere il confronto e lo scambio tra le varie agenzie di formazione degli insegnanti, coinvolgendole in progetti di formazione destinati ai docenti di una ben determinata area territoriale.

Conclusioni

La riflessione sul futuro profilo degli insegnanti pone alla nostra attenzione una serie di problemi che gradualmente dovranno essere affrontati in una logica sistemica e in modo coerente con le scelte di fondo circa gli esiti che la scuola è tenuta a garantire. Dalle riflessioni emerge chiaramente che le prospettive conducono verso una professionalità docente articolata e capace di adattarsi in chiave generativa ai nuovi problemi che si presenteranno alle scuole del futuro.

Insegnanti, quindi, capaci di disporre di saperi e di competenze ad alto livello, di progettare e gestire situazioni complesse di apprendimento nei vari segmenti scolastici, di collaborare con altri colleghi e/o professionisti esterni alla scuola, certamente e forse ovviamente (ma non si può dare per scontato) di facilitare gli apprendimenti degli allievi. Una professionalità, allora, multidimensionale, ricca anche di motivazioni personali e di responsabilità verso gli allievi, verso l'istituzione scuola.

Indicazioni bibliografiche

- CATTANEO, P. *et al.* [2000], *Guida alla professione docente*, Ed. La Tecnica della Scuola, Catania
- AA.VV. [2003], «Dossier su: “Docente non solo discipline”», *Scuola-insieme*, Catania, 2, novembre/dicembre
- CATTANEO, P. *et al.* [2003], *Guida alla professione dirigente*, Ed. La Tecnica della Scuola, Catania
- CATTANEO, P. *et al.* [2004], *Dentro la riforma della scuola*, Ed. La Tecnica della Scuola, Catania
- CATTANEO, P. *et al.* [2004], *La progettazione formativa nella scuola*, Ed. La Tecnica della Scuola, Catania
- CATTANEO, P. *et al.* [2006], *Essere docenti tra autonomia e riforme*, Ed. La Tecnica della Scuola, Catania

Parte III A Scuola con le Fondazioni

Gia da qualche anno è attiva un'importante collaborazione tra il mondo delle Fondazioni di origine bancaria e l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, sia per la realizzazione del progetto "Il Quotidiano in Classe", al quale diverse Fondazioni danno il loro supporto, sia per il convegno "Giovani Lettori, Nuovi Cittadini", che ogni anno l'Osservatorio organizza a Firenze insieme all'ACRI, l'associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria: 88 soggetti *non profit*, privati e autonomi, diversi per dimensioni e area geografica di riferimento, che perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo culturale, civile ed economico dei loro territori.

L'Osservatorio e l'Acri, animati dal comune obiettivo di favorire la crescita dei giovani come soggetti attivi della società, affinché siano domani cittadini consapevoli e responsabili, con l'iniziativa "A Scuola con le Fondazioni" intendono proporre ai docenti un progetto didattico del tutto originale. Partendo da una maggiore conoscenza delle Fondazioni di origine bancaria, che sui loro territori operano per rafforzare vari settori di interesse collettivo – in particolar modo ricerca scientifica, istruzione, arte, sanità, cultura, conservazione e valorizzazione dei beni ambientali e paesaggistici, assistenza alle categorie sociali deboli, sviluppo locale –, ci si propone di far comprendere meglio ai giovani il senso della partecipazione alla comunità, cogliendone l'evolversi delle esigenze e dando risposte che possono partire anche dall'attenzione e dal contributo di ognuno.

In un contesto in cui lo Stato sociale riduce il proprio ruolo, diventa infatti sempre più importante l'azione dei cittadini che, o

direttamente impegnati nel *non profit* o semplicemente partecipi di una cultura della donazione, creano così una società al contempo libera, pluralista e solidale, animata da attori legittimati e qualificati, capaci di dare anche le loro risposte a bisogni vecchi e nuovi, ma comunque crescenti.

Questa realtà nel nostro Paese già esiste, ma va valorizzata e rafforzata. In Italia da un lato ci sono moltissime organizzazioni del volontariato che vi operano, dall'altro ci sono le Fondazioni di origine bancaria, che ne sono in parte il motore economico: esse intervengono sia con erogazioni filantropiche sia con attività dirette, peraltro operando sempre in maniera sussidiaria e assolutamente non suppletiva dei soggetti pubblici, ai quali soli spetta il compito di dare risposte alle necessità basilari del *welfare*.

Anche i giovani sono il motore di questa realtà "sussidiaria", perché numerosi sono quelli impegnati nel *non profit*, a dare cuore, braccia e cervello a favore dell'arte, della cultura, della solidarietà. Ebbene, con il progetto "A Scuola con le Fondazioni" questa realtà potrà essere esplorata un po' di più, perché le Fondazioni con le loro erogazioni ne sono uno dei maggiori sostenitori. Esse si fanno carico non solo di erogare denaro, ma di contribuire a identificare le problematiche prioritarie per poi intervenire in termini progettuali secondo i principi cardine della solidarietà e, come già detto, della sussidiarietà.

Dal canto suo, l'Osservatorio con l'intero progetto "Il Quotidiano in Classe" contribuisce alla crescita dei giovani, perché avvicinarli alla lettura dei quotidiani vuol dire non solo fornire loro uno strumento essenziale per crearsi una coscienza critica, e dunque essere liberi di scegliere, ma anche aiutarli a sviluppare l'attitudine a comprendere e ad occuparsi della realtà e, dunque, partecipare alla vita della società.

Con il progetto "A Scuola con le Fondazioni" l'Osservatorio e l'ACRI lavorano insieme per dare un contributo specifico alla sensibilizzazione dei giovani all'impegno, nonché un segnale di attenzione affinché sempre più si creino condizioni sociali, culturali, civili, capaci di aiutare il mondo giovanile ad esprimere tutte le potenzialità che lo caratterizzano e che ne fanno un universo straordinariamente fertile.

Andrea Ceccherini
Presidente
Osservatorio Permanente
Giovani-Editori

Giuseppe Guzzetti
Presidente ACRI
Associazione delle Casse
di risparmio Italiane
e delle Fondazioni
di origine bancaria

A Scuola con le Fondazioni: una proposta per conoscere la sussidiarietà orizzontale

Elide Sorrenti

Presidente onorario

dell'Associazione Europea per

l'Educazione Economica – Italia

Obiettivi:

- far conoscere il ruolo civile e sociale delle Fondazioni di origine bancaria, persone giuridiche private senza scopo di lucro, che attivano e finanziano iniziative di carattere solidale;
- comprendere come esse costituiscano una risorsa per il territorio, per l'economia e per la partecipazione democratica.

■ Le Fondazioni di origine bancaria (“Fondazioni”) sono realtà *non profit*, private e autonome, nate quali eredi dell’attività di carattere sociale che prima della riforma del sistema bancario, negli anni Novanta, veniva svolta dalle Casse di risparmio e dalle Banche del monte, insieme all’esercizio del credito.

In seguito alla prima e alla seconda Direttiva comunitaria che stabilivano nuove norme per la liberalizzazione e la ristrutturazione del settore bancario in vista dell’entrata in vigore, nel 1993, del Mercato Unico, venne infatti emanata la Legge delega n. 218 del 30 luglio 1990 (Legge Amato) che, con i successivi decreti applicativi, modificò profondamente la struttura del sistema bancario italiano, in particolare delle Casse di risparmio e delle Banche del monte.

Le Casse di risparmio e le Banche del monte erano istituti sorti agli inizi dell’Ottocento con finalità sociali. La loro funzione più importante era quella di esercitare il credito a condizioni più favorevoli rispetto al mercato: si trattava di consentire anche alle classi più povere la raccolta del risparmio e l’accesso a prestiti monetari soprattutto per evitare il ricorso a forme di usura, nei casi di necessità, quali malattie, disoccupazione, infortuni, poiché in quel tempo non esistevano meccanismi di protezione sociale. La seconda e non meno importante funzione era quella realizzare iniziative filantropiche mediante gli utili ricavati dall’attività creditizia. Nel corso del tempo questi istituti dimostrarono una grande vitalità ed ebbero uno sviluppo importante all’interno della società e dell’economia.

La trasformazione, avvenuta agli inizi degli anni Novanta e ulteriormente affinata con leggi successive, ha comportato la creazione di due nuovi soggetti di diritto:

1. le Casse di risparmio Spa e le Banche del monte Spa, cui venne attribuito il solo esercizio del credito;
2. le Fondazioni di origine bancaria, con finalità di carattere sociale e di promozione dello sviluppo economico.

Le Fondazioni di origine bancaria sono 88 e sono presenti soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro Italia. Esse dispongono di ingenti patrimoni che investono in attività diversificate, prudenti e fruttifere, con l’obbligo di mantenerne e accrescerne il valore nel tempo. È da osservare, in proposito, come dal 1993 al 2004 il patrimonio complessivo delle Fondazioni sia cresciuto da 21,5 a 41,5 miliardi di euro, con un incremento medio annuo composto del 5,5%.

Oggi il patrimonio delle Fondazioni è *investito sia in partecipazioni*

bancarie sia in altre attività. In base all'ultimo bilancio di sistema, il peso delle partecipazioni nelle banche si attesta intorno al 29%. Le altre attività fruttifere investite in strumenti finanziari diversi dalle partecipazioni bancarie rappresentano il 66,3%, mentre gli investimenti in attività immobiliari sono poco più dell'1% dell'attivo. Fra le nuove tipologie di impiego si contano alcuni investimenti in private equity.

Dagli utili derivanti dalla buona gestione di questi investimenti le Fondazioni traggono le risorse per sostenere la propria attività istituzionale, ovvero l'intervento sussidiario in vari settori d'interesse collettivo – dall'arte alla cultura, dalla ricerca alla formazione, dal sostegno alle categorie sociali deboli al volontariato, dalla protezione e qualità ambientale allo sviluppo delle comunità locali, ecc. – tramite progetti realizzati sia direttamente sia da soggetti terzi, privati e pubblici, purché *non profit*. Dagli ultimi bilanci di sistema risulta che le Fondazioni erogano complessivamente intorno ai 1300 milioni di euro all'anno.

I soggetti destinatari *degli interventi filantropici delle Fondazioni* sono soprattutto privati, con il 59,1% degli importi donati, e fra questi in particolare fondazioni, associazioni e organizzazioni del volontariato. Fra i soggetti pubblici, destinatari del resto, i maggiori sono gli enti locali, con il 23,2% del totale delle erogazioni.

Per illustrare meglio la destinazione di queste erogazioni, evidenziamo a titolo di esempio alcuni interventi, tenendo però presente che se ne possono ricavare numerosissimi altri dai siti delle Fondazioni, raggiungibili anche tramite link dal sito dell'ACRI, l'associazione che le rappresenta collettivamente.

Arte, attività e beni culturali. Un'orchestra di giovani per i giovani: è questa la ricetta dell'"Orchestra Sinfonica di Roma", promossa e sostenuta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Roma. L'età media dei musicisti che compongono l'*ensemble* è di 28 anni e giovane è anche il pubblico, a cui è destinata una politica dei prezzi dei biglietti assolutamente privilegiata.

Volontariato, filantropia e beneficenza. "Senza fissa dimora" è il progetto da 1 milione di euro della Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa per la realizzazione di una struttura di accoglienza per gli *homeless*, con 25 posti letto, servizi igienici, mensa serale, servizio infermieristico, sportelli di ascolto, percorsi di uscita dalla marginalità, ecc.

Educazione, istruzione e formazione. Progetto della Fondazione Monte dei Paschi di Siena per l'informatizzazione delle aule didattiche della provincia: i fondi (370.000 euro) sono serviti per acquistare computer, scanner, masterizzatori e strumenti multimediali per i laboratori linguistici.

Salute pubblica. Progetto "Day Help – Stanza Arcobaleno" per rendere più accoglienti gli ambienti ospedalieri e offrire ai bambini degenti presso la divisione pediatrica dell'Ospedale Sant'Andrea di La Spezia la possibilità di studiare e divertirsi. L'iniziativa, gestita da organizzazioni del volontariato, è sostenuta economicamente dalla Fondazione Carispe. Un altro esempio: grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste è nato il primo ambulatorio in Italia per lo *screening* e la prevenzione delle malattie del rene, progettato e gestito integral-

mente da un'organizzazione *non profit*: l'associazione "A.Ma.Re. il Rene" di Trieste.

Programmi di Assistenza sociale. Grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca l'Associazione down Lucca ha attivato il progetto "Giocare per crescere": un laboratorio nato per sostenere lo sviluppo globale dei bambini e delle bambine down, valorizzando le competenze educative dei genitori. Giocando i bambini sperimentano e conoscono il proprio corpo, il corpo degli altri e gli oggetti che li circondano, riuscendo a comunicare ricchezze altrimenti inespresse. Il progetto, rivolto ai bambini da 1 a 10 anni, permette anche ai genitori di acquisire conoscenze specifiche e competenze efficaci per sostenere lo sviluppo dei propri figli, rafforzando l'immagine di sé come genitori competenti di figli con potenzialità e caratteristiche specifiche e individuali.

Ricerca scientifica. La Fondazione Cariplo ha messo a disposizione 12 milioni di euro per il progetto NOBEL (Network Operativo per la Biomedicina di Eccellenza in Lombardia), promosso dal professor Renato Dulbecco. L'obiettivo è potenziare la produzione scientifica di eccellenza attraverso lo sviluppo di piattaforme tecnologiche e l'inserimento di giovani scienziati in progetti a forte carattere interdisciplinare.

Sviluppo locale. Da una *partnership* tra Fondazione Pescarabruzzo, Confederazione Nazionale degli Artigiani, Caritas, Fondazioni Tercas (Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo), CariChieti (Cassa di Risparmio di Chieti) e Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila è nato un progetto per stimolare la creazione di nuove imprese nel territorio abruzzese, favorendo al contempo l'integrazione sociale ed economica delle comunità di immigrati residenti nella regione: i neo-imprenditori vengono sostenuti nella fase di *start-up* aziendale.

Protezione e qualità ambientale, Sport e ricreazione, Famiglia e valori connessi. La Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna ha donato 200.000 euro al Consorzio di gestione del Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa – San Lazzaro di Savena (Bologna): il contributo servirà a rendere di nuovo accessibile la grotta del Farneto, valorizzandone gli aspetti archeologici e geologici, per restituire all'intera cittadinanza un sito di grande suggestione e di elevato interesse scientifico e storico.

L'entità e la destinazione di queste erogazioni evidenziano molto bene il peso che l'attività delle Fondazioni può avere in termini di ricaduta nel sociale. Poiché tra le 88 Fondazioni di origine bancaria soltanto 7 hanno sede nelle regioni meridionali, isole comprese, e non dispongono di patrimoni sufficientemente consistenti da assicurare il flusso di erogazioni di cui il territorio avrebbe bisogno, le Fondazioni insieme al Terzo settore, che nella sua accezione più ampia include il volontariato, stanno creando una Fondazione per il Sud, che si propone di promuovere lo sviluppo delle regioni meridionali attraverso il potenziamento delle cosiddette "infrastrutture sociali" in esso presenti. Ovvero interagendo efficacemente con le diverse componenti della società civile per elaborare e realizzare soluzioni utili, nella logica della sussidiarietà orizzontale.

A differenza delle fondazioni *corporate* e delle fondazioni d'impresa,

che nascono con una finalità ben identificata dal fondatore, le Fondazioni di origine bancaria nascono come generaliste e quindi è richiesto loro uno sforzo maggiore di pianificazione. I settori ammessi per la loro attività sono: famiglia e valori connessi; crescita e formazione giovanile; educazione, istruzione e formazione, incluso l'acquisto di prodotti editoriali per la scuola; volontariato, filantropia e beneficenza; religione e sviluppo spirituale; assistenza agli anziani; diritti civili; prevenzione della criminalità e sicurezza pubblica; sicurezza alimentare e agricoltura di qualità; sviluppo locale ed edilizia popolare locale; protezione dei consumatori; protezione civile; salute pubblica, medicina preventiva e riabilitativa; attività sportiva; prevenzione e recupero delle tossicodipendenze; patologie e disturbi psichici e mentali; ricerca scientifica e tecnologica; protezione e qualità ambientale; arte, attività e beni culturali; realizzazione di lavori pubblici o di pubblica utilità.

Le scelte erogative delle Fondazioni vengono effettuate in base ad una verifica delle esigenze prioritarie dei loro territori e ad un'attenta programmazione. Tutti i progetti sono inquadrati dunque in un processo di programmazione pluriennale dell'attività con momenti di verifica. I momenti della programmazione delle Fondazioni sono costituiti da: definizione dei profili statutari, regolamento di erogazione, programma pluriennale, documento programmatico previsionale (DPP), bilancio di missione.

Le Fondazioni di origine bancaria, insieme alle Casse di risparmio SpA, aderiscono all'ACRI, una associazione volontaria senza scopo di lucro che ha il compito di rappresentare gli interessi generali delle associate, di coordinarne gli interventi nei settori di rispettivo interesse, di ricercare e promuovere rapporti di collaborazione con altri enti.

2 Questioni specifiche da affrontare.

- Che cos'è una Fondazione e, nello specifico, una Fondazione di origine bancaria.
- Qual è il significato di "corpi intermedi della società" e di "*soggetti organizzatori delle libertà sociali*" secondo la definizione data dalla Corte Costituzionale nelle sentenze del 2003.
- Il concetto di sussidiarietà, presente nella normativa, in particolare negli articoli della Costituzione, e in quella comunitaria, legittima le iniziative di sostegno e di solidarietà messe in atto dalle Fondazioni e da altri soggetti pubblici e privati. Questo concetto non esprime un obbligo, ma un potere di azione che si fonda sulla libera scelta ed è motivato alla promozione umana e sociale. Ogni intervento è a titolo gratuito, costituisce quindi un "dono" per la comunità e, nel contempo, un richiamo pedagogico per suscitare atteggiamenti responsabili nei confronti dell'ambiente e delle situazioni di svantaggio.
- Le nuove tecnologie informatiche e della comunicazione hanno determinato profondi cambiamenti nei processi produttivi e nel mercato del lavoro, causando rapidi processi di obsolescenza nelle professioni e crisi dei sistemi previdenziali; inoltre i processi di globalizzazione, che ne sono conseguiti, mentre, da un lato, hanno facilitato la velocità dei commerci, degli spostamenti di capitali, delle comunicazioni, per un altro verso hanno provocato e, se non opportunamente

governati, continuano a provocare situazioni di ineguaglianza in molte parti del pianeta e fenomeni migratori di vasta portata, che alterano gli equilibri delle società più ricche. Ne conseguono nuovi bisogni e nuove povertà sia a livello locale che a quello globale. Pertanto, alcuni interventi possono richiedere una programmazione non più limitata all'ambito locale, ma porsi a livello interregionale, nazionale o internazionale. Ed inoltre, i bisogni da soddisfare presentano un arco di richieste articolate e specifiche in settori riguardanti:

- a) la formazione, che, nella società della conoscenza, deve valorizzare al massimo la risorsa umana, come elemento di sviluppo, non solo economico, ma anche civile,
- b) le diverse forme (nuove ed antiche) di povertà, ignoranza, disoccupazione, mancanza di abitazione, di assistenza sanitaria,
- c) la tutela dell'ambiente inteso in senso lato, minacciato sempre più dagli effetti invasivi ed inquinanti a causa dei nostri modelli di vita.

In questo contesto quali le sfide e quali risposte da parte delle Fondazioni?

3 Consegne per i docenti.

- a) Identificare i concetti chiave e le conoscenze necessarie per affrontare le tematiche relative alle Fondazioni di origine bancaria.
- b) Stabilire quali aspetti delle Fondazioni analizzare: la loro natura giuridica, la loro posizione tra gli enti *non profit*, la loro evoluzione storica in rapporto ai mutamenti e alle nuove esigenze della società.
- c) Identificare il/i compito/i da proporre agli studenti.
- d) Proporre ricerche sulle Fondazioni operanti nel proprio territorio o nel Paese.
- e) Programmare le attività da svolgere in classe ed, eventualmente, quelle all'esterno della scuola.
- f) Prefigurare i risultati attesi in termini di conoscenze, di capacità/abilità, e atteggiamenti da far acquisire agli studenti.
- g) Preparare il materiale di supporto per la ricerca utilizzando articoli da quotidiani, riviste, e indicando siti e *news* su Internet.
- h) Presentare agli studenti il progetto, le scansioni del lavoro e i criteri di verifica e di valutazione.
- i) Monitorare il *progress* del lavoro *in itinere*.

4 Consegne per gli studenti.

- a) Esaminare il progetto proposto.
- b) Discutere ed eventualmente proporre modifiche all'organizzazione del lavoro.
- c) Assumere l'impegno personale di svolgere il proprio compito.
- d) Essere disponibile a lavorare con altri e a comunicare le proprie acquisizioni.
- e) Richiedere spiegazioni quando necessario.
- f) Presentare il/i proprio/i prodotto/i con le modalità richieste dalla materia oggetto di studio.

5 Eventuali ipotesi per lo sviluppo della tematica e/o per la soluzione dei problemi posti in classe (scaletta di lavoro, indice della lezione, tipologia attività, tempi, ecc.).

È necessario premettere alcune considerazioni. Trattandosi di una tematica complessa e ricca di implicazioni sia teoriche che di tipo operativo, l'approccio può utilizzare un mix di strategie didattiche, che vanno dalla lezione frontale ai lavori di gruppo, agli studi di casi e agli studi sul campo.

Si possono prevedere lezioni frontali, in via preliminare, sulle conoscenze necessarie per affrontare il lavoro, che riguardano la natura giuridica delle Fondazioni di origine bancaria, la loro evoluzione storica, il concetto di sussidiarietà, la nozione di Terzo settore e dei corpi intermedi, e quello di cittadinanza attiva.

Lezioni frontali possono essere previste anche nel corso della ricerca per chiarire concetti e problemi emersi.

I lavori di gruppo, gli studi di casi e gli studi sul campo danno la possibilità di attivare il coinvolgimento degli studenti nel lavoro di ricerca, rendendoli protagonisti e responsabili del proprio apprendimento.

Un'altra considerazione, che è anche una indicazione preliminare, riguarda l'utilizzo del sito dell'ACRI www.acri.it. Alla voce «link alle fondazioni» ci si può collegare con il sito di qualsiasi Fondazione, che presenta le proprie attività in modo esauriente con dati quantitativi e qualitativi e filmati anche molto belli. Si tratta veramente di un campionario ricchissimo di esperienze, da cui ricavare stimoli e ispirazione per i propri lavori.

A puro titolo di esempio, possiamo indicare alcuni filoni di analisi.

- 1) Una ricerca di carattere prevalentemente teorico con l'obiettivo di costruire una mappa di tutte le Fondazioni di origine bancaria presenti nel nostro Paese, e, attraverso l'elaborazione dei dati quantitativi delle erogazioni effettuate nei diversi settori, rappresentarne il peso in rapporto ad altri ambiti dell'economia, a livello micro o macroeconomico.
- 2) Considerare la tipologia, le dimensioni e il/i settore/i interessato/i dagli interventi fatti dalla/le Fondazione/i presente/i nel proprio territorio per valutarne l'apporto in termini di miglioramento per la vita della collettività (studio di caso).
- 3) Esplorare mediante una ricerca sul territorio quali necessità emergono: ad es. un edificio di carattere storico in rovina, oppure la valorizzazione di attività tipiche del luogo, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, che tendono a scomparire, o altro (studio sul campo) e
- 4) produrre, in merito, un progetto in condizioni di fattibilità, con l'indicazione delle finalità, delle risorse umane e materiali necessarie, dei tempi e delle modalità di attuazione; tale progetto dovrebbe avere le caratteristiche richieste dalle procedure per essere presentato ad una Fondazione.

Gli obiettivi di queste ricerche sono rivolti a creare capacità, abilità, competenze e atteggiamenti atti a:

- identificare l'apporto delle Fondazioni alla crescita economica e civile della società;

- prefigurare linee di tendenza e considerare come il “localismo” delle Fondazioni non sia incompatibile con ambiti di intervento dalle dimensioni più ampie;
- cogliere e valutare il ruolo sperimentale e innovativo di alcune iniziative nei settori della cultura, della ricerca scientifica, dell’innovazione tecnologica e del sostegno alle disabilità da parte delle Fondazioni;
- collegare concetti astratti con situazioni concrete;
- misurare i fenomeni osservati, interpretarne il significato e darne una rappresentazione coerente;
- porsi in modo attivo nelle varie iniziative e sentirsi partecipe alla vita della collettività;
- acquisire capacità progettuali e apprezzare il proprio coinvolgimento in progetti che abbiano un significato sociale.

■ Riferimenti culturali

- Codice civile: Libro I, Titolo II (“Delle persone giuridiche”), artt. 12, 14 e ss.
- Costituzione della Repubblica Italiana: art. 2; art. 118, comma 3; art. 120, comma 1
- Un testo di diritto in uso nelle scuole superiori.

Siti utili: www.acri.it alle voci: «Link alle Fondazioni», glossario ed altro.

Sussidiarietà e corpi intermedi

Per approfondire questi concetti si consiglia di leggere dal sito www.acri.it alla voce «Eventi», «Quinta Giornata della Fondazione – Sussidiarietà, Sviluppo e Corpi Intermedi» (Tavola rotonda, Roma 4 maggio 2005):

- l’intervento del Presidente dell’ACRI, avvocato Giuseppe Guzzetti
- “Le Fondazioni come soggetto di organizzazione delle libertà sociali” del dottor Aldo Bonomi
- l’intervento del Cardinale Attilio Nicora.

Articoli da quotidiani e riviste

- «Come raccontare la sussidiarietà in otto parole», *Il Riformista*, 5/6/2006
- G. Vittadini, «Un esempio concreto di sussidiarietà fiscale», *Il Sole 24 ORE*, 30/1/2006, p. 4
- G. Vittadini, «Così si conciliano individuo e società», *Il Sole 24 ORE*, 21/8/2005, p. 9
- G. Vittadini, «Sussidiarietà contro il declino», *Il Sole 24 ORE*, 23/3/2005, p. 10
- G. Vittadini, «Quando la scelta diventa risorsa», *Il Sole 24 ORE*, 18/10/2004, p. 1.

Altri riferimenti utili sono:

- Pierpaolo Donati, Ivo Colozzi (a cura di), *La Sussidiarietà. Che cos’è e come funziona*, Roma, Carocci, 2005
- Gregorio Arena, *Cittadini attivi*, Roma-Bari, Laterza, 2006

- Luca Antonini, *Sussidiarietà fiscale. La frontiera della democrazia*, Milano, Guerini e Associati, 2005
- G. Vittadini (a cura di), *Liberi di scegliere. Dal welfare state alla welfare society*, Milano, Etas, 2002
- il sito della Fondazione per la Sussidiarietà www.sussidiarieta.net
- il sito del Laboratorio per la Sussidiarietà www.labsus.org
- la rivista trimestrale *Atlantide* (direttore Giorgio Vittadini; editore Mondo Atlantide Srl)
- la rivista mensile *Communitas* (direttore Aldo Bonomi; editore Vita Altra idea Soc. Coop.).

Dal punto di vista teorico e storico, la lettera enciclica *Quadragesimo Anno* di Pio XI, del 1931, è il documento che formula la nozione di sussidiarietà e ne enuncia per primo il principio in epoca moderna.

Glossario

Bilancio di missione: suggella il ciclo con la descrizione degli interventi fatta con riferimento ai documenti di cui sopra. È un rendiconto atto a consentire alla comunità di riferimento la verifica della coerenza tra obiettivi, risultati e percorsi adottati per conseguire questi ultimi.

Bilancio di sistema: con questa espressione si intende il bilancio complessivo di tutti i soggetti appartenenti a una medesima categoria settoriale, come sono appunto omogenee fra loro le Fondazioni di origine bancaria. In questo specifico caso si fa riferimento sia all'insieme delle attività di gestione dei loro patrimoni, sia all'insieme delle loro attività erogative.

Documento pluriennale: è il cuore dell'attività di definizione della strategia, che indirizza l'azione della Fondazione determinandone obiettivi generali e priorità di azione, sia a livello generale che a livello settoriale, in quel periodo e in quel contesto e, soprattutto, compatibilmente con l'ammontare delle risorse a disposizione. Non entra, peraltro, nel dettaglio degli strumenti da utilizzare per raggiungere gli obiettivi.

Documento programmatico previsionale (DPP): diventa una conseguenza diretta del Documento pluriennale. In esso sono indicate le attività che la Fondazione intende realizzare nel corso dell'esercizio annuale con un rilevante grado di dettaglio e le risorse economiche ad esse destinate. La programmazione viene definita tenendo conto, in primo luogo, degli obiettivi e degli indirizzi di cui al Documento programmatico previsionale pluriennale, e dunque dando spesso seguito alle iniziative promosse negli anni immediatamente precedenti, al fine di dare continuità all'operato della Fondazione. Quanto all'individuazione delle disponibilità economiche, viene assunto quale riferimento il bilancio preventivo dell'esercizio di riferimento la cui redditività attesa, insieme all'eventuale avanzo di gestione dell'anno precedente, darà corpo alle risorse da destinare alle erogazioni.

Regolamento di erogazione: è innanzitutto uno strumento di trasparenza, nato per definire i criteri per l'esercizio dell'attività istituzionale in maniera chiara, riconoscibile e sempre più spesso comunicata: attraverso i siti delle Fondazioni, i bandi e l'informazione a mezzo stampa. Esso definisce da un lato il terreno di gioco in cui la Fondazione si vuole cimentare, dall'altro le regole del gioco per i beneficiari che vogliono presentare una richiesta.

Statuto della Fondazione: è la "carta d'identità" della Fondazione, che ne definisce le caratteristiche: il DNA che condiziona la missione della Fondazione e la stessa possibilità che questa si evolva; ma anche le modalità di intervento. L'insieme di fattori contenuti in uno statuto può rendere, infatti, molto diverse le modalità di svolgimento di un processo di pianificazione. Insieme ad altri elementi, forti connotazioni territoriali, o al contrario la relativa debolezza delle connotazioni territoriali, sono elementi che incidono molto nel definire il processo di pianificazione.

Sussidiarietà: il nucleo centrale del principio di sussidiarietà consiste nell'affermazione in base alla quale una comunità di ordine superiore non deve mai sostituirsi a una di ordine inferiore se quest'ultima risulta idonea ad affrontare e risolvere le questioni sul tappeto. Abbiamo due tipi di sussidiarietà: quella orizzontale, che sta al cuore del principio di sussidiarietà e indica la necessità che la società civile, che pone in essere iniziative originali, libere, responsabilmente e autonomamente gestite, possa essa stessa indicare le vie per l'ordinato svolgimento della vita sociale e per il perseguimento di equi rapporti sociali. Ad essa i pubblici poteri sono tenuti a dare il sostegno necessario perché tale autonoma iniziativa possa permanere e svilupparsi. La sussidiarietà verticale è la seconda articolazione del principio di sussidiarietà, volta a valorizzare il ruolo di quegli enti pubblici (e segnatamente il Comune) che sono più vicini ai cittadini e alle loro formazioni sociali. Essi sono titolari di tutte le funzioni pubbliche e possono essere sostituiti nel loro esercizio da enti di governo di livello superiore solo nel caso in cui non siano in grado di esercitarle adeguatamente.

Il terzo comma articolo 118 della Costituzione ne fa esplicito riferimento «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Tale principio può essere inteso come uno sviluppo dell'articolo 2 della stessa Costituzione a proposito delle «formazioni sociali ove si svolge» la personalità dell'uomo e dove si «richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale». Quindi il concetto va inquadrato in un ambito in cui sono presenti i diritti del singolo, l'organizzazione sociale e politica e la solidarietà. Questo implica che le formazioni sociali abbiano come finalità la promozione dei propri membri e perseguano il principio del bene comune. La logica che ne scaturisce è di carattere integrativo: lo Stato ne rispetta l'autonomia e ne garantisce l'apertura e la responsabilità verso la società nel suo insieme, favorendo la costituzione di comunità solidali.

Terzo settore: con questa accezione si intende l'insieme di quelle formazioni sociali che costituiscono una multiforme rete di esperienze e di attività nel mondo del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale. Le loro modalità di azione, nel pluralismo delle istanze rispettive, contribuiscono a creare legami di coesione e, in attuazione del principio di sussidiarietà, a porre le basi di una comunità solidale.

7 Presentazione dell'elaborato relativo alla traccia proposta. Soluzioni comunicative con linguaggio/i pertinente/i: verbale, grafico iconico, multimediale.

La presentazione del/dei prodotto/ti può, può essere effettuata in forma scritta e/o verbale ed essere corredata da immagini, filmati, grafici, tabelle e mappe per evidenziare le peculiarità e le dimensioni dei diversi aspetti relativi alle Fondazioni e al Terzo settore.

Documentazione giornalistica a supporto di questa scheda

Quella che segue è l'intervista a Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo e dell'ACRI, condotta da Nicola Saldutti subito dopo l'annuncio della fusione tra Banca Intesa e Sanpaolo (asse Milano-Torino) che porterà alla formazione del più grande gruppo bancario italiano in grado di competere anche sui mercati europei. Dalle risposte del Presidente si evidenziano il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria nella crescita del sistema, ma anche la loro non interferenza nelle operazioni effettuate dalla *governance* delle banche, una volta da esse controllate, ma di cui posseggono comunque rilevanti quote azionarie. Quindi i vantaggi per i consumatori, l'attenzione all'economia reale e alle infrastrutture necessarie allo sviluppo. Le Fondazioni hanno aspettative di buoni dividendi dalle loro partecipazioni nel capitale delle banche, per il rafforzamento dei loro patrimoni per continuare a investire nel territorio.

Il passo indietro delle fondazioni per creare una banca europea

«Finalmente l'Italia avrà un gruppo bancario in grado di giocare in prima fila anche in Europa. Mi pare anche la dimostrazione che, in questi anni, le tanto bistrattate fondazioni hanno svolto un ruolo su almeno due fronti: accompagnare la crescita del sistema e garantire la stabilità necessaria per questo tipo di operazioni...». Giuseppe Guzzetti, Presidente della Fondazione Cariplo, non l'ha mai nascosto: se Intesa diventerà più grande, la Fondazione farà un passo indietro volentieri. Dal 100% della Cariplo al 4,7% del nuovo gruppo, la discesa è stata lunga. E ora che le due banche daranno vita a un colosso da 65 miliardi di euro di capitalizzazione considera in un certo modo compiuta la missione: «Chi l'avrebbe detto che tra Milano e Torino sarebbe nato un gruppo di queste dimensioni? Invece l'impegno dei presidenti e del management ha dato i suoi frutti...».

Allora è vero che Intesa-Sanpaolo diventerà la banca delle fondazioni?

«Non diciamo sciocchezze: in questi anni abbiamo dimostrato di saper lasciar lavorare le banche che una volta controllavamo. Senza interferenze. Un metodo che anche questa volta ha funzionato bene».

Non dica che con la Compagnia di Sanpaolo, primo azionista dell'istituto torinese, non vi siete mai parlati...

«Abbiamo trovato una grande sintonia. Lo ripeto: il nostro ruolo è stato, e sarà, quello di accompagnare la crescita delle banche italiane. In cambio di dividendi sempre più elevati per finanziare le nostre iniziative sul territorio e sociali».

Proviamo a ripercorrere le tappe: il passaggio della Cariplo sotto le insegne dell'Ambroveneto, poi la fusione con Comit e ora Sanpaolo.

«E le pare poco. Da una banca con poche centinaia di sportelli ad un gruppo che ne conta 6200 e 13 milioni di clienti. Poco meno della metà del Bancoposta, che è dello Stato. Una banca che potrà svolgere un ruolo molto importante per lo sviluppo di questo paese. Per le famiglie e per le imprese».

Che fa, il fondatore-banchiere?

«No. Ma dico che con questa operazione nasce un gruppo in grado di sedersi ai tavoli che contano in Europa. E non solo».

A guardare i protagonisti di questa operazione, compreso lei (ex presidente DC della Regione Lombardia, ndr) sembra la grande rivincita della finanza cattolica su quella che una volta si chiamava Galassia del Nord.

«Categorie sbagliate o almeno fuori tempo. Certamente ci sono valori ai quali molti di noi si riferiscono, ma la fusione tra due banche come Intesa e Sanpaolo non è una questione di fede, è un progetto industriale dal quale ci aspettiamo molto».

Eppure i DS non hanno nascosto più di qualche dubbio su quella che viene considerata La Balena bianca del credito...

«Ma cosa c'entra la Democrazia Cristiana con la più grande fusione bancaria mai realizzata in Italia? Nasce un gruppo creditizio che ha molte potenzialità di crescere ancora. Penso all'aiuto alle imprese, ai vantaggi per i risparmiatori e allo sviluppo delle infrastrutture. Scelte che spettano esclusivamente ai manager, io non ho malinconie da azionista che vuole gestire la banca».

Questa è la prima operazione italiana nata con Mario Draghi governatore di Bankitalia...

«È il segno di un clima diverso. Il nuovo governatore ha dato più agibilità a questo tripodi operazioni, che pure presentano molte difficoltà».

Per esempio?

«Le fusioni non si risolvono in un giorno. Serve una squadra molto compatta, che mi pare noi abbiamo».

Fazio è solo un brutto ricordo per la finanza italiana?

«Mi sembra ingeneroso. Per le fondazioni l'ex governatore ha avuto un ruolo importante per farle lavorare quando erano nel mirino di tutti. Di questo gli va dato atto».

Sicuro che tra Milano e Torino non nasceranno rivalità?

«Credo che alla fine si troverà un equilibrio in grado di tutelare tutti. Sono due banche con grandi tradizioni alle spalle, il Sanpaolo è nato a metà del Cinquecento e ha grandi potenzialità, penso all'Imi, ad esempio. Intesa ha raggruppato storie come quelle della Cariplo, dell'Ambrosiano e della Comit. L'obiettivo è troppo importante: creare un polo bancario nazionale in grado di giocare in prima fila all'estero».

Non è superata la logica del campione nazionale?

«E perché fermarsi, può essere un campione europeo».

Ma è vero che la nuova banca avrà molta attenzione per l'economia reale, dal rafforzamento dell'industria al riassetto delle autostrade. Ripercorrendo magari informa nuovi modelli renano nelle partecipazioni?

«Mi pare che nella storia di Intesa, penso ad esempio alla fase difficile della Fiat, ci sia sempre stata molta attenzione verso l'economia reale. Sono sicuro che questo proseguirà in modo ancora più forte».

Sempre con attenzione ai dividendi che consentono alle Fondazioni-azioniste

di finanziare i loro interventi?

«Me lo auguro. Il nostro obiettivo resta quello di rafforzare il patrimonio per poter investire sul territorio. Università, ricerca, sanità, housing sociale, sono questi i terreni del nostro impegno. Provi a vederla anche così: questa grande banca come cantiere per una sorta di capitalismo sociale. Profitti e dividendi che rendono possibile l'impegno sul territorio, dalla ricerca avanzata all'aiuto per i più deboli. Mi sembra che possa funzionare».

Corriere della Sera, 27 agosto 2006

L'articolo seguente, di Franco Locatelli, evidenzia il tempismo con il quale il governo prende l'iniziativa di una riforma del Codice civile in materia di associazioni e fondazioni in un momento che vede le Fondazioni di origine bancaria protagoniste delle due più importanti fusioni bancarie italiane. Come già illustrato nella scheda, le Fondazioni di origine bancaria sono investitori istituzionali dotati di un patrimonio particolarmente importante, che fin qui hanno saputo gestire e impiegare in maniera utile e opportuna per la crescita del Paese. Locatelli esprime l'auspicio che la riforma riduca al massimo i rischi di ingerenza da parte dei poteri politici sull'autonomia delle Fondazioni, consacrata da una storica sentenza della Corte Costituzionale.

CONTROLUCE

Fondazioni, in arrivo riordino e Authority

Non poteva arrivare in un momento più propizio il nuovo progetto di riforma delle Fondazioni messo in cantiere dal governo.

Il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, ha istituito nei giorni scorsi una commissione consultiva con il compito di indicare entro marzo le linee generali di riforma del codice civile in materia di associazioni e Fondazioni. Sarà presieduta dal viceministro Roberto Pinza e ne faranno parte sette giuristi e accademici del calibro di Pietro Rescigno, Francesco Galgano, Renzo Costi, Andrea Zoppini, Giulio Napolitano, Luisa Torchia e Paola Severino. Lo scopo non è quello di rimettere mano alla legge Ciampi, e nemmeno di affrontare la questione della limitazione dei diritti di voto delle Fondazioni, ma di riordinare la disciplina generale del Codice civile attraverso una nuova legge delega che rimedi alle incoerenze normative create dal caotico proliferare di troppe regole settoriali. In gioco c'è la disciplina dei diritti degli associati, la trasparenza e la *governance* delle Fondazioni, ma è il momento politico che rende attraente la materia ben oltre la pura dimensione giuridica.

Dopo aver riscosso applausi pressoché unanimi per aver concorso alle due più grandi fusioni bancarie italiane – prima Unicredit-Hvb e poi Intesa-Sanpaolo – le Fondazioni devono ora guardarsi le spalle dalle tentazioni della politica di mettere le mani sulle loro ricche partecipazioni azionarie. Il progetto di riforma, che verosimilmente trasferirà la vigilanza sulle Fondazioni dal Tesoro a una nuova Authority più competente a sorvegliare enti che la Corte Costituzionale ha dichiarato privati, diventa così una specie di cartina di tornasole degli orientamenti delle forze politiche sul futuro delle Fondazioni.

Nella speranza che governo e parlamento sappiano stringere le maglie e impedire alle fameliche legioni partitiche di ledere l'autonomia di enti che hanno dimostrato sul campo di sapersi comportare da veri investitori istituzionali.

Il Sole 24 ORE, 3 settembre 2006

